

Sindacati: contro il «sommerso» nel lavoro domestico detrazione dall'Irpef dei costi per le famiglie

■ Sono un esercito di un milione di persone. Ma per il Fisco non superano le duecentomila unità. Insomma, le colf sono quasi tutte «in nero». Un proposta per sconfiggere l'irregolarità nel lavoro domestico «giace» in Parlamento da tempo, senza prospettive imminenti di un varo. Per questo i sindacati di categoria (Filcams, Fisascat e Uiltucs) si stanno mobilitando. La «ricetta» (già adottata in Francia, Germania e Inghilterra) prevede la possibilità per le famiglie di detrarre dalla dichiarazione dei redditi le spese per le collaboratrici domestiche. In questo modo diventa conveniente regolarizzare gli addetti. Il testo prevede inoltre l'indennità di malattia e un accettabile livello pensionistico anche per queste lavoratrici.



Nesi (Pdc) all'attacco su Telecom-Olivetti: «È il più grande scandalo italiano degli ultimi anni»

■ «Siamo al compimento dell'assalto di un gruppo di finanziari d'assalto alla più grande azienda italiana. È forse il più grande scandalo degli ultimi anni, nel nostro Paese». Così Nerio Nesi (Pdc), presidente della Commissione attività produttive della Camera, ha risposto - in occasione di una manifestazione elettorale del suo partito - alla richiesta di un commento sul fatto che Roberto Colaninno sarà presidente e amministratore delegato di Telecom. Prendendo spunto dalla vicenda Olivetti-Telecom, Nesi ha poi invitato il Governo a «non abbassare ulteriormente la presenza dello Stato nei grandi centri strategici, come Enel ed Eni. «Non togliamo - ha aggiunto - l'Italgas dall'Eni per venderla al miglior offerente».

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

La Federmeccanica alza gli steccati Vertenza bloccata a un passo dall'intesa. Oggi si riparte da Bassolino

FELICIA MASOCCO

ROMA Sul filo fino alla fine. Ieri sera la trattativa per il rinnovo del contratto dei meccanici ha subito una brusca interruzione, le posizioni di industriali e sindacati sull'orario sono presentate inconciliabili, lontane al punto che neanche un intervento del ministro avrebbe potuto aprire uno sbocco verso una soluzione.

In pratica sono venute a mancare le condizioni per proseguire e allo stesso Antonio Bassolino non è rimasto altro da fare che suggerire quella che con un eufemismo si può chiamare «pausa di riflessione». Il tavolo è stato così riconvocato per le 12 di oggi ed è ragionevole ipotizzare che il ministro, consultato il premier D'Alema, valuterà se avanzare una proposta conclusiva. Badando bene - come ieri sera gli ha voluto ricordare il vicepresidente di Confindustria, Carlo Callieri - di non formulare ipotesi che gli industriali potrebbero bocciare con tutte le pesanti conseguenze del caso.

La situazione è precipitata dopo che, nell'ultimo incontro di una lunga serie, al ministro le parti hanno presentato due documenti che rendevano praticamente impossibile un incontro sui temi dell'orario: Federmeccanica ha proposto di escludere dalla riduzione dell'orario le imprese siderurgiche; di «smonetizzare» 16 ore delle 20 di riduzione già previste dal contratto, ma solo per i turni di notte e solo a partire dal 2000; e una riduzione aggiuntiva di otto ore annue (anche qui solo per i turni di notte) solo a partire dal primo dicembre del 2001 (cioè alla fine del contratto).

Distanze significative anche sugli straordinari: gli imprendi-

tori hanno proposto l'aumento di 50 ore del tetto annuo con la possibilità di farne confluire nella Banca delle ore solo la metà e con una franchigia delle 32 ore già previste. Per le piccole aziende, che con l'innalzamento del tetto passerebbero da 200 ore di straordinario a 250, Federmeccanica ha chiesto che la «franchigia» sia di 150 ore (queste, cioè non entrerebbero nella Banca delle ore). L'affondo sarà «pluri settimanale» che gli imprenditori vorrebbero oscillante (tra le 34 e le 46 ore) non solo per le produzioni stagionali (96 ore annue, con una maggioranza salariale del 10% per le ore eccedenti le 40), ma anche per le esigenze di mercato (richiesta questa che nel pomeriggio sembra ritirata) e per gli installatori.

Tutte le proposte sono state respinte dal sindacato sulla base di quanto stabilito nella riunione di delegazione che Fiom, Fim e Uilm avevano tenuto nella mattinata e da cui era scaturito un mandato (100 voti a favore, 4 contrari) per chiedere la «smonetizzazione» di tutte le 20 ore di riduzione non fruita, ma già prevista dal contratto in vigore, e non alternativa alla riduzione aggiuntiva di orario, ma a questa sommata. Aumento del tetto dello straordinario annuo a condizione di far confluire tutte le ore in più nel «conto individuale» di ogni lavoratore nella Banca delle ore: 64 ore massime, infine, di flessibilità solo per le produzioni stagionali con una maggioranza salariale del 15%.

Su tutti questi temi non si è trovato un compromesso, la vertenza che oggi Bassolino dirà l'intesa raggiunta sul salario sembrava in prossimità del porto, ieri si è drammatizzata. A questo punto sarà decisivo il



ruolo che oggi vorrà giocare Bassolino.

Dopo dieci giorni di trattativa al ministero del Lavoro, l'accordo sembra dunque farsi più lontano. Di «allungamento delle distanze» ha parlato il leader della Cisl, Sergio D'Antoni lasciando ieri sera il ministero del Lavoro. Per Fiom, Fim e Uilm, Giorgio Caprioli si è limitato a constatare che «si è verificato che mancano le condizioni per concludere il negoziato». Dichiarazioni analoghe sul fronte industriale, con Andrea Pininfarina che ha detto che «la trattativa non ha trovato una soluzione» e Michele Figuratì che gli ha fatto eco con «le distanze certe non si sono avvicinate».

Ed è per tentare di ricucire lo strappo che oggi Bassolino dirà la sua: oppure per dire da quale parte del solco ormai tracciato il Governo intende collocarsi.

CONTRATTI

Poste chiuse in tutta Italia per lo sciopero di Cgil, Cisl e Uil

■ Sportelli postali chiusi oggi in tutta Italia per lo sciopero indetto da Cgil, Cisl e Uil per il rinnovo del contratto. Prevedibili i disagi per gli utenti, anche se alcuni servizi essenziali (ad esempio l'invio di telegrammi urgenti) saranno assicurati. All'agitazione non prendono parte gli autonomi, che si sono dissociati dallo sciopero non tanto sul merito quanto perché esso è stato indetto dai confederali. L'astensione dal lavoro di oggi potrebbe però essere la prima di una lunga serie. La vertenza infatti potrebbe inasprirsi: «Se dopo lo sciopero di lunedì prossimo 7 giugno - annuncia Paolo Tullio, segretario generale della Uil-Post - dovessimo registrare ancora il silenzio delle controparti governative, sarà inevitabile il ricorso ad ulteriori azioni di lotta». Secondo il sindacalista resta infatti «incomprensibile l'atteggiamento con il quale, di fatto, si nega alla categoria il rinnovo del contratto scaduto da oltre un anno e mezzo, nonostante il patto di dicembre tra Governo e Confederazioni». E inoltre «inaccettabile» che la ristrutturazione di una delle «più grandi aziende pubbliche di servizi venga affrontata rifiutando il negoziato con il sindacato e scaricando il costo dell'operazione esclusivamente sulla forza lavoro».

LA SCHEDA

Sull'orario l'ultimo no delle imprese

ROMA L'orario è il punto focale di questo rinnovo contrattuale. La sua riduzione l'ostacolo maggiore. Ecco i punti salienti del confronto.

SALARIO. Le parti si sono trovate d'accordo:

a) aumento di 85.000 lire medie mensili, di cui 43.000 dal 1° luglio 1999 e 42.000 dal 1° aprile 2000;

b) reintegro del calcolo della Tredicesima sul Tfr, a partire dal 1° gennaio 2000;

c) riforma degli scatti e rivalutazione dello scatto in cifra fissa dal 1° gennaio 2001;

d) incremento dello 0,2% della cifra destinata al fondo di previdenza integrativa e innalzamento dal 18 al 40% della cifra del Tfr ad esso destinata;

e) una tantum di 120.000 lire.

FLESSIBILITÀ. Ancora

in discussione: Federmeccanica chiede l'introduzione della flessibilità stagionale di prodotto (96 ore con aumento salariale del 10%) e di quella di mercato (60 ore e aumento del 15%). Il sindacato dice no a quella di mercato ed offre 64 ore per quella di prodotto con un aumento salariale del 15%. Federmeccanica ha ritirato la richiesta di flessibilità di mercato.

STRADORDINARIO. Ancora in discussione:

Federmeccanica chiede un in-

nalzamento di 50 ore del tetto previsto per lo straordinario. E chiede di versare alla Banca delle ore solo la metà dello straordinario fatto. Il sindacato, invece, in cambio dell'innalzamento vuole che siano tutte versate alla Banca delle ore e che nelle aziende con meno di 100 dipendenti il 60% venga pagata e il 40% trasformato in ferie.

RIDUZIONE AGGIUNTIVA DI ORARIO. Ancora in discussione: i sindacati chiedono la riduzione

aggiuntiva di mezz'ora per ogni turno e la smonetizzazione delle 20 ore dei turni di saggiati (notte e weekend). Per gli imprenditori, la riduzione aggiuntiva è da considerarsi alternativa alla smonetizzazione. Il sindacato sostiene che debbano sommarsi. Federmeccanica ha proposto di escludere dalla

riduzione dell'orario le imprese siderurgiche; di «smonetizzare» 16 ore delle 20 di riduzione già previste dal contratto per i turnisti, ma solo a partire dal 2000; una riduzione aggiuntiva di otto ore annue solo a partire dal primo dicembre del 2001 (cioè alla fine del contratto). Fiom, Fim e Uilm hanno controproposto: la «smonetizzazione» di tutte le 20 ore del turnista; una riduzione aggiuntiva di 8 ore per chi lavora nei weekend e nelle notti e di 4 ore per chi fa solo i turni notturni.

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

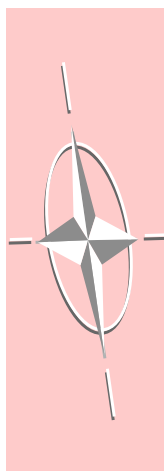
Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio





Il generale della Nato Jackson al suo arrivo a Kumanovo

Zohra/Reuters



KUMANOVO

Per il faccia a faccia una tenda-hangar

Sorge su un'estesa pianura assolata, all'interno di un aeroporto militare base del contingente francese, l'enorme tendone nel quale si svolge l'incontro tra militari jugoslavi e della Nato. L'aeroporto, presso la città di Kumanovo (45 chilometri a nord est di Skopje) si trova in direzione del posto di frontiera di Tabanovce, punto di passaggio tra Macedonia e Serbia e probabilmente scelto proprio per questo dai capi militari di Belgrado che ieri non avevano gradito il ristorante gestito da albanesi presso Blace nel quale si erano svolti i primi colloqui. Il tendone, una grande struttura tipo hangar con una copertura mimetica, ha una sola visibile apertura, guardata da quattro militari francesi in armi. Per il resto l'aria era molto ridotta la presenza di mezzi militari e di soldati. L'Alleanza ha fornito una piantina della disposizione interna. Entrando sulla destra, la delegazione Nato, lungo la parete di fronte gli osservatori (un americano e un finlandese), a sinistra la delegazione jugoslava. I francesi hanno predisposto una tenda per i giornalisti e una piattaforma per fotografi e operatori.

Si allontana l'accordo con i generali serbi

Al confine macedone rinvii su rinvii. Arriva anche un esperto russo

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Una giornata micidiale, cominciata alle 8 del mattino sotto buoni auspici e poi scivolata, nel caldo asfissiante della piana di Kumanovo, in una notte in cui le cose parevano mettersi al peggio. Dagli incontri del britannico Mike Jackson e degli altri ufficiali della Nato con il vice-capo di Stato maggiore jugoslavo Svetozar Marjanovic con i suoi non è arrivato l'accordo che tutti si aspettavano. Ieri sera, perciò, prevaleva il pessimismo, anche se la tv di stato jugoslava, verso le 21, ha annunciato di aver elementi per ritenere che l'accordo sarebbe stato firmato «in nottata».

Fino a quel momento, però, le cose sembravano andare in tutt'altra direzione. Su una serie di punti, che tutte e due le parti continuavano a definire «dettagli» ma che non sembravano affatto di poco conto, le posizioni erano ancora lontane. Tanto lontane che in un primo momento le delegazioni si sono prese due ore per riposarsi e per consultarsi, aggiornandosi alle 9 di sera. Poi la pausa è stata prolungata. Un portavoce alleato, poco dopo le 21, ha annunciato: «Abbiamo concordato con gli jugoslavi di prenderci qualche ora in più, per adesso non vogliono firmare». Da qui il rinvio di «alcune ore», deciso dal generale Jackson. Ma nessuno è stato in grado di dire il perché la delegazione jugoslava non si è più ripresentata al tavolo del negoziato. Anche se i comandanti Nato hanno tutti ammesso che i risultati, al termine della giornata, erano scarsi.

Intanto la guerra continuava, e anzi tornava a incattivirsi: durissimi scambi di artiglieria al confine tra il Kosovo e l'Albania, attacchi dell'Uck (che sempre più pare intenzionata a continuare comunque una «sua» guerra) e cannoneggiamenti sui civili. Da Bruxelles il portavoce della Nato Jamie Shea ha ammonito i soldati jugoslavi a non abbandonarsi a vendette e a nuove violenze lasciando il Kosovo, pena nuovi e più violenti attacchi aerei. Un monito Shea lo ha rivolto anche all'Uck, i cui uomini sono invitati a non rendere più difficile il ritiro serbo.

Unici segnali positivi, la partenza di un treno che fonti Nato non escludono possa essere stato il primo segnale del ritiro delle forze jugoslave, e il tono moderatamente ottimista che nonostante tutto continuava ad avere il portavoce della delegazione Nato Trey Cate, il quale, come la tv di Belgrado, diceva ieri sera di sperare che un'intesa potesse essere raggiunta nella notte, mentre giudicava «improbabile» una terza tornata di colloqui, oggi. Non si è capito se dovesse essere iscritto tra gli sviluppi positivi, nel pomeriggio, l'arrivo alla grande tenda del campo francese di Kumanovo che ospita i colloqui

di un ufficiale russo, Evgenij Barmjancev, invitato come esperto su richiesta di Belgrado.

Le difficoltà sulle quali si sarebbero arenati i «pourparlers» secondo le voci che si infittivano verso sera sarebbero cinque: 1) la richiesta che le forze serbe si ritirino non solo dal Kosovo ma anche da una fascia di 25 chilometri al di là dei confini della regione in Serbia e Montenegro; 2) la richiesta jugoslava di aumentare da 2500 a 10mila il numero dei poliziotti che sarebbero autorizzati a rientrare nel Kosovo per presidiare i confini e i luoghi sacri ortodossi; 3) il contrasto sui tempi necessari per il ritiro: una settimana secondo la Nato, 14 giorni secondo Belgrado (pare che un compromesso si potrebbe trovare sui dieci giorni, ma l'Alleanza precisa che continuerebbe a bombardare fino al momento del completo ritiro); 4) il disarmo dell'Uck, che i serbi vorrebbero totale ed effettivo mentre la Nato parla di «demilitarizzazione», con i guerriglieri albanesi che, privati delle armi pesanti, verrebbero utilizzati come forze di polizia; 5) infine una pretesa serba che ha tutto il sapore della provocazione e che, se confermata, testimonierebbe la gravità della impasse: ognuno dei 50 mila soldati della forza



di pace dovrebbe essere munito di un visto d'ingresso nella Repubblica federale jugoslava...

Sono veramente questi i punti su cui si sarebbe arenato il confronto di Kumanovo? Oggi forse sarà chiaro. È certo comunque che l'impasse ha avuto i suoi primi effetti sul piano diplomatico. Il presidente finlandese Martti Ahtisaari non è partito per Pechino, dove avrebbe dovuto convincere i cinesi a non opporre il veto alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che riceverà i punti del G8 accettati da Belgrado. Ancora ieri Pechino, insieme con Mosca, continuava a sostenere di non poter dare il via libera se non dopo la cessazione dei bombardamenti Nato. Anche la riunione dei ministri degli Esteri dello stesso G8 che, saltata quella di domenica, dovrebbe tenersi oggi al Petersberg, sulle alture di Bonn, è tornata in forse. L'incontro, se si terrà, servirà tra l'altro a risolvere il contrasto tra gli occidentali e i russi in relazione alla struttura di comando della forza di pace. Da Mosca continuano ad arrivare segnali negativi: non solo è rifiutata qualsiasi ipotesi che veda soldati russi sottoposti al comando della Nato, ma ci sarebbe irritazione per la rudezza con cui a Washington il Pentagono avrebbe cercato di ridimensionare la presenza numerica delle truppe non-Nato, e particolarmente dei russi, nel contingente di pace. Non hanno rasserenato il clima le indiscrezioni, rese pubbliche da Shea, secondo cui la Nato potrebbe decidere di far entrare i propri uomini in Kosovo anche prima della risoluzione dell'Onu.



La manifestazione pacifista davanti la base di Aviano

Lancia/Ansa

LA MANIFESTAZIONE

Ventimila pacifisti ad Aviano Bloccata la base per tre ore

AVIANO Domenica 6 giugno, dalle ore 14 alle 17, per tre ore ad Aviano si assapora in anticipo la pace: dalla base Usa non partono aerei militari per i raid verso la Jugoslavia, uno stop che dura finché è in corso la manifestazione pacifista. Sono arrivati in ventimila secondo gli organizzatori, in quindicimila (secondo la Questura) per dire «basta con i bombardamenti», e a sorvegliarli c'erano duemila uomini fra poliziotti e carabinieri. Il corteo era organizzato da Rifondazione comunista, da circa duecento associazioni e dai giovani di molti Centri sociali, aderenti o no alla cosiddetta «Carta di Milano». Da Mestre ne seguiva lo svolgimento la ministra dell'Interno, che ha spiegato d'aver chiesto a Palazzo Chigi di muoversi per ot-

tenere dagli Alleati la temporanea tregua per i voli militari.

Nella cittadina in provincia di Pordenone 11 manifestanti sono cominciati ad arrivare di prima mattina: alle 8 e 10 sono arrivati da Napoli in 600. Poi pian piano gli altri: da Milano, da Mestre, Roma, Firenze, Reggio Emilia, Piacenza, con due treni speciali, circa 200 pullman e mezzi propri. Il raduno era in una zona della Aviano industriale: da qui è partito il corteo diretto verso la base. In testa, le «donne in nero», poi Rc, poi l'arcipelago pacifista e a chiudere i Centri: slogan contro la Nato, «L'Italia non si Usa», «Fanno il deserto e lo chiamano pace» e contro palazzo Chigi, «Guerra ai governi della guerra». Intanto molti liberavano in aria palloncini bianchi e neri. In

finale, la lettura di un appello unitario. Non ci sono stati veri incidenti: un lancio di sassi contro i poliziotti, senza colpirli, uno strappo alla rete di recinzione di plastica verde della base. È una polemica delle Ferrovie dello Stato verso i ministeri competenti, colpevoli di «non aver dato direttive chiare» sui treni speciali, dopo i provvedimenti imposti a seguito degli incidenti di Salerno: così circa trecento ragazzi sono partiti da Roma senza titolo di viaggio.

La manifestazione era stata, naturalmente, organizzata prima che Milosevic dicesse al negoziato. Ma, secondo gli organizzatori, la «ragione sociale» del pacifismo resta in piedi: «Con la pace in Jugoslavia non cesseranno i problemi: cominceranno quelli della ricostruzione. Noi speriamo che davvero si giunga alla fine dei bombardamenti, comunque organizzzeremo altre manifestazioni nelle prossime settimane» ha spiegato Giulio Marcon, del Consorzio italiano solidarietà che opera da anni in Bosnia.

LA POLEMICA

Onu: ci spetta nomina dell'Alto commissario

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Chi dirigerà l'amministrazione civile del Kosovo una volta che dalla regione si saranno ritirate le forze militari e dipolizia della Serbia? Il piano del G8 prevede, come si sa, l'istituzione di un'amministrazione temporanea che, pur lasciando il Kosovo sotto la sovranità della Federazione jugoslava, affidi l'esercizio del potere locale all'Onu. Ma non è precisato chi, in concreto, assumerà, come Alto Commissario, il coordinamento dell'amministrazione temporanea. L'Unione europea, che già nei primi giorni della guerra si era offerta di esercitare questo potere, ritiene che spetti ad essa (in concreto alla attuale presidenza tedesca del Consiglio oppure alla prossima finlandese, insieme con la Commissione) indicare la personalità dell'Alto Commissario.

Tanto più che sarà proprio l'Unione europea a sostenere il peso schiacciante della ricostruzione del Kosovo (tra 5 e 6 miliardi di euro l'anno per almeno un quinquennio, secondo le stime del presidente designato della Commissione Romano Prodi), nonché la parte maggiore nel piano di aiuti che dovrebbe essere messo in cantiere, nei prossimi mesi, per tutta l'area balcanica.

Insomma, ci sono molte ragioni per cui il coordinatore dell'amministrazione civile nel Kosovo sia un europeo ed è probabile che alla fine se ne convincano anche i russi e gli americani da cui, invece, pare siano venute nelle ultime ore perplessità e resistenze. Euro-

peo, e qui c'è poco da discutere, sarà anche il coordinatore per gli aiuti ai paesi della regione, figura che dovrebbe essere creata nell'ambito della futura Conferenza sui Balcani e alla quale pare che ci sia una non ancora ufficiale aspirazione italiana.

L'Alto Commissario, dunque, dovrebbe essere un europeo. Ma chi lo nominerà? Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, ieri, ha rivendicato alla propria organizzazione il diritto di indicare l'uomo che, in ogni caso, assolverà il compito di amministrare il Kosovo proprio su mandato e in nome dell'Onu. Nel farlo, Annan ha tenuto a precisare, tanto alla Nato che alla Russia (cioè ai due pilastri della forza militare che agirà anch'essa sotto l'egida delle Nazioni Unite), la sua preferenza per un solo responsabile, al quale sia riconosciuta autorità su tutte le questioni che riguardano i civili nella attuazione del piano di pace internazionale. L'Alto Commissario, ha spiegato un responsabile dell'ufficio di Annan, dovrà avere il potere reale di controllare tutte le organizzazioni che lavoreranno per permettere il ritorno dei rifugiati e per ricostruire la regione. E la sua autorità dovrà essere pienamente riconosciuta e rispettata dai militari della forza di pace. Raccomandazioni dietro le quali gli esperti più addentro delle cose balcaniche hanno riconosciuto la scontentezza dell'Onu per la scarsità dei poteri che i militari della Nato in Bosnia riconoscono all'Alto rappresentante a Sarajevo, lo spagnolo Carlos Westendorp.

P. 50.

Granate jugoslave sui profughi in Albania

Scontri sempre più duri alla frontiera. In azione anche i caccia dell'Alleanza

TIRANA Piovono bombe a Kruma e dintorni, dove l'Uck ha una sua importante base operativa in territorio albanese. Sono i serbi che sparano dalle postazioni al di là del confine, che è vicinissimo. Nel mirino è il corridoio attraverso il quale da Kruma i guerriglieri penetrano in Kosovo. Un modo forse, da parte serba, per coprirsi l'imminente ritirata, e impedire all'Uck di attaccare il nemico alle spalle.

Spaventati dai proiettili, caduti in abbondanza in particolare sui villaggi di Cahan e di Vlahena E Morriq, i profughi kosovari accampati in zona, se

ne vanno in gran fretta. La maggior parte si dirige verso Kukës, che per tante settimane è stato il maggior luogo di transito e spesso anche di provvisoria sistemazione per centinaia di migliaia di persone in fuga dal Kosovo. Altri puntano ancora più a sud.

Testimoni oculari riferiscono che almeno dieci camion dell'esercito albanese con circa trecento rifugiati a bordo hanno lasciato Kruma dirigendosi verso Kukës, venti chilometri più a valle. I responsabili dell'amministrazione locale stanno mettendo a disposizione anche pullman per accelerare le operazio-

ni di evacuazione. «Non si tratta al momento di un ordine - ha spiegato una fonte - e non intendiamo perciò costringere nessuno a partire, ma agevoleremo tutti coloro che per motivi di sicurezza chiederanno di farlo».

Il bombardamento ha provocato un numero imprecisato di feriti. Fonti dell'Uck hanno ammesso che i guerriglieri indipendentisti sono stati costretti ad abbandonare le posizioni e ad arretrare. È la prima volta che questo accade da quando due settimane fa l'Uck avviò proprio in questa fascia di confine l'«O-

perazione Freccia» che puntava a respingere dalla frontiera l'esercito jugoslavo. Kruma è il capoluogo del distretto di Has. Normalmente vi abitano cinquecento persone, ma in queste ultime settimane la popolazione si è più che raddoppiata grazie al forte afflusso di profughi. Prima del controesodo iniziato ieri, Kruma era giunta ad ospitare ben dodicimila persone.

Ma non è solo l'artiglieria di Belgrado, apparentemente, a prodursi in traiettorie che scalvano la frontiera. Stando all'agenzia jugoslava Tanjug, la stessa cosa, in direzione ovvia-

mente opposta, avrebbero fatto anche i miliziani dell'Uck. In questo caso un ordigno avrebbe purtroppo centrato un'ambulanza uccidendo le cinque persone che vi si trovavano a bordo.

È accaduto nei pressi di Prizren, una cittadina del Kosovo meridionale. Il fatto risale a sabato pomeriggio. I cinque, quattro uomini e una donna, erano dipendenti del centro ospedaliero di Prizren e si stavano recando nel villaggio di Planeja per portare soccorso ad alcuni civili feriti durante un bombardamento della Nato.



◆ **Contro l'inquinamento acustico una delegazione dell'Ovest Ticino invade il check-in dell'aeroporto**

◆ **Il ministro dei Trasporti: «Il decreto anti-rumore è pronto. Sarà firmato entro la fine di questa settimana»**

Malpensa, corteo in pista «Basta coi voli notturni» Protesta dei cittadini piemontesi al terminal

SILVIA BIONDI

ROMA «Malpensa, cambia rotta». Non bastassero gli abitanti del varesotto, a protestare contro i disagi e il rumore di Malpensa 2000, ieri sono scesi in strada, o meglio praticamente in pista, quelli piemontesi dell'ovest Ticino. Alcune centinaia di persone, guidate dal presidente della Regione Piemonte, Enzo Ghigo, hanno bloccato poco dopo le 10 di ieri mattina la strada d'accesso al viadotto partenze del Terminal 1 dell'aeroporto di Malpensa. In prima fila, tra gli organizzatori della protesta, i sindaci del Covest (Comitato ovest Ticino). Volantini, striscioni ed un gazebo bianco all'ingresso del viadotto partenze, di cui hanno fatto blocco l'accesso, per protestare contro l'inquinamento acustico provocato dagli aerei in decollo e atterraggio.

La manifestazione è andata

avanti per un paio d'ore ed i manifestanti hanno chiesto ed ottenuto un incontro con il direttore dell'aeroporto, Gianni Scappellato. Alla fine, tutti a casa. Il bilancio? Disagi limitati per i passeggeri, che in alcuni casi si sono dovuti portare i bagagli a mano visto che il blocco dei manifestanti ha coinvolto il bus del Malpensa Shuttle ed una quarantina di automobili. I voli sono stati raggiunti con percorsi alternativi e nessun aereo è partito in ritardo. Quanto alla sostanza della protesta, il ministro dei Trasporti fa sapere che il calendario previsto per arrivare alla firma del decreto antirumore non cambia. Il 10 giugno la commissione incaricata di monitorare l'inquinamento acustico finirà i suoi lavori ed entro la fine della settimana il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, dovrebbe firmare il decreto che vieta i voli notturni a Malpensa.

Una decisione che il ministro

aveva già preso il 26 maggio e che è stata ratificata nell'incontro che si è svolto a Malpensa lo scorso venerdì, a cui erano presenti, oltre a Treu e ai vertici della Sea (la società che gestisce gli scali di Linate e Malpensa) anche i sindaci dei comuni interessati, le compagnie aeree e la Regione Lombardia. L'hub rimarrà chiuso alle operazioni di volo dalla mezzanotte alle cinque del mattino. La decisione del ministro dei Trasporti Tiziano Treu, dello scorso 26 maggio, è stata confermata: gli aerei rumorosi sono vietati dalle 20 alle 6 del mattino e quelli certificati acusticamente non possono né atterrare, né decollare dalle 23 alle 6.

In altre parole, la manifestazione di ieri mattina appare gratuita. A meno che i sindaci del Covest non pensino che ci sia bisogno di premere su Treu affinché ponga rapidamente la firma al decreto. In realtà (e le elezioni alle porte non sono indifferenti) i

manifestanti di ieri chiedono anche altro: vogliono la limitazione dello sviluppo di Malpensa 2000 e chiedono che non avvenga il totale trasferimento dei voli da Linate a Malpensa, previsto nel decreto Burlando per l'ottobre. «È illegittimo l'aeroporto - sostengono i piemontesi dei Comuni dell'ovest Ticino - E'ottuso il Governo nel perseguire un progetto insostenibile per il territorio e la sua gente». La controproposta la spiega il presidente Ghigo: «Redistribuire il traffico aereo su tutto il Nord Italia, vietare Malpensa dalle 23 alle 7 e non aumentare il traffico del nuovo hub». Ad ovest di Malpensa, dopotutto, i disagi si fanno sentire come nel varesotto. Ed è evidente che la decisione dei due mesi di sperimentazione che ha portato ad una ripartizione delle rotte, in modo da riequilibrare su Lombardia e Piemonte i «corridoi aerei», non ha fatto che allargare il fronte della protesta.



La protesta davanti al Terminal dell'aeroporto di Malpensa

P. Farinacci/Ansa

Scattone e Ferraro da Vespa Il vertice Rai: «I grandi fatti vanno trattati»

ROMA La puntata di «Porta a Porta» con Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro andrà in onda. Come da programma, domani sera. Nonostante le proteste dei genitori della ragazza romana uccisa all'università «La Sapienza» nel maggio '97, e la posizione del Cda Rai che - accolto l'appello della famiglia Russo - aveva chiesto il rinvio della trasmissione di Bruno Vespa, i vertici aziendali hanno deciso: «I fatti importanti che attraversano la società non possono non essere trattati, spiegati e approfonditi dal servizio pubblico radiotelevisivo».

Il presidente della Rai Roberto Zaccaria e il direttore generale Pierluigi Celli, infatti, hanno affidato la loro decisione congiunta ad un comunicato stampa. Dove si precisa che il servizio pubblico radiotelevisivo «tace» o «rinviando, come si dice, a tempi migliori» la puntata con gli ospiti Scattone e Ferraro, «si sottrarrebbe al suo ruolo e alla sua funzione nei confronti del pubblico». Secondo Celli e Zaccaria, il trattamento dei grandi fatti deve avvenire con le regole

sancite in quella dei diritti e dei doveri varate dal consiglio di amministrazione e che si basa «sui principi della completezza dei punti di vista, l'imparzialità, il rispetto delle diverse opinioni e della sensibilità dei telespettatori». Anche in questo caso - si legge nella dichiarazione Rai - sentiamo le nostre responsabilità e con noi le sentono i professionisti che operano in azienda e che sono in grado di valutare le situazioni e le scelte da fare. «Sull'applicazione di quei principi vigila anche in via preventiva gli stessi direttori ed il direttore generale che sono pronti a trarne le debite conseguenze».

E ancora: il vertice aziendale precisa che fin qui si era astenuto dall'intervenire sulla polemica per rispettare chi ha l'obbligo di lavorare su queste cose in una distinzione dei ruoli «che va sottolineata e difesa». Celli e Zaccaria dichiarano inoltre di concordare con molti dei giudizi espressi e «prima di tutti quelli del presidente della commissione parlamentare di vigilanza e del segretario della della Federazione na-

zionale della stampa» (Fnst). Ma sottolineano che «in questa, come in altre occasioni, non c'è stata un'approfondita riflessione, al di là delle emozioni pur rispettabili, sul dovere di informazione e sul ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo».

Dunque: il vertice della Tv di Stato ha dato il via libera a Bruno Vespa per il suo «Porta a Porta» con Scattone e Ferraro. Nonostante alla trasmissione non parteciperanno i genitori di Marta Russo e non vi prenderanno parte neppure i giudici. Andrà in onda una puntata di parte? Proprio per non correre questo rischio quattro consiglieri d'amministrazione della Rai si erano schierati per il rinvio della trasmissione. L'orientamento dei consiglieri Vittorio Emiliani, Alberto Contri, Stefano Balassone e Giampiero Gamaleri era quello di rimandare il tutto fino alla conoscenza delle motivazioni della sentenza. Magari con la presenza di giuristi di fama in studio. Fornendo così ai telespettatori di Vespa un programma «innovativo e utile».

«Nessun bonus per l'ora di religione» Berlinguer bocchia l'iniziativa dell'istituto «Cossa» di Pavia

CURIOSITÀ

A Perugia nasce il taxi multimediale

■ **Un taxi con tv color, videoregistratore, navigatore satellitare, fax, scanner, ma anche con un computer collegato ad internet ed una console per videogiochi. Non è fantascienza e nemmeno lo «sfizio» di qualche sultano arabo multimiliardario. Si tratta invece della creazione di Sabino Raimondi. Il costo di ogni corsa è quello normale previsto dal tariffario comunale. Una volta saliti a bordo del monovolume «Mercedes classe V» da sei posti ci si immerge però in quello che può diventare un ufficio mobile o una sala giochi iperattrezzata, a seconda delle esigenze. «Con il prezzo standard - spiega Raimondi - si può usufruire di tutto. Extra si pagano solo il collegamento internet o l'uso di fax e telefono cellulare, sempre che vengano utilizzati».**

ROMA Il ministro della Pubblica Istruzione bocchia il «bonus» per l'ora di religione. Berlinguer dice «no» al collegio dei docenti dell'Istituto professionale Cossa di Pavia che a maggioranza aveva deciso di assegnare un punto di credito scolastico sui venti disponibili a quegli studenti che hanno frequentato l'ora di religione. «Bisogna dare il punteggio sulla base di un giudizio complessivo sullo studente, non delle singole materie e va dato collegialmente - ribadisce il ministro - La scuola di Pavia non ha seguito queste indicazioni. Il giudizio deve essere dato studente per studente, e quindi anche in modo differenziato. E invece il collegio dei docenti a maggioranza ha deciso di dare un punto a tutti quelli che hanno frequentato religione, questo mi sembra sbagliato. Bisogna valutare l'impegno dei ragazzi che frequentano l'ora di religione e naturalmente si deve valutare altrettanto l'impegno degli altri che non hanno seguito quei corsi. Anche se sono andati in biblioteca a studiare o sono rimasti in classe. È inutile fare una

valutazione separata». Ma Berlinguer sdrammatizza, sono nelle cose inconvenienti con le novità introdotte dal nuovo esame. «È chiaro che all'inizio ci saranno delle varie interpretazioni e che poi si assesterà il sistema di valutazione del punteggio. Quindi non si deve menare scandalo per questo primo passo». Ma sulla decisione dell'Istituto Cossa, il giudizio è secco: «Naturalmente quella scuola dovrà rivedere il suo comportamento sulla base delle indicazioni che abbiamo dato: che il giudizio per il credito deve essere complessivo e studente per studente». Le polemiche sono politiche. Sotto accusa è la circolare ministeriale che prevede la partecipazione degli insegnanti di religione cattolica alla valutazione finale degli allievi.

Il tiro è stato aperto dal laico Giorgio La Malfa che dopo il caso Pavia, rinnova la sua critica al ministro Berlinguer «che aveva minimizzato il problema - afferma - dicendo che per gli alunni che non si avvalgono dell'insegnamento confessionale esiste il giu-

dizio dell'insegnante di materia alternativa». «A parte il fatto - rileva La Malfa - che in moltissimi casi la scelta della materia alternativa è semplicemente impossibile, perché tali corsi non sono attivati, è gravissimo che il ministro ignori due sentenze della Corte costituzionale, che hanno affermato il diritto di non scegliere».

Al segretario del Pri ha risposto il senatore Pedrizzini (An) che ha difeso la circolare Berlinguer. Ma è una polemica che non appassiona il ministro. La replica di Berlinguer è dura. «Ma non è possibile che di fronte ad un momento così impegnativo e delicato per i nostri ragazzi che hanno da sostenere l'esame più importante della loro vita - si domandi continui a gettare ansia, come con queste polemiche, invece di tenere un atteggiamento di serietà? La politica non dimostra interesse verso i ragazzi ma solo per le proprie diatribe ideologiche. È arrivato il momento di finirlo. Così la scuola è strumentalizzata e questo non lo possiamo tollerare».

R.M.

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio



media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

TV
L'Italia vista
in un serial

GIUSEPPE PETRONI
A PAGINA 3

LIBRI
L'identità
della Russia

ADRIANO GUERRA
A PAGINA 4

in arrivo

MORO

Editori Riuniti pubblica una raccolta di scritti e discorsi di Aldo Moro con il titolo «La democrazia incompiuta». A cura di Andrea Ambrogetti e con una prefazione di Giovanni Moro, il volume comprende anche le drammatiche lettere scritte dallo statista quando era tenuto prigioniero dalle Brigate Rosse.

CAPOTE

Più volte annunciato, e sicuramente atteso, arriva a giugno il Meridiano Mondadori dedicato alle opere di Truman Capote. Un'occasione preziosa per rileggere lo scrittore americano di cui molti testi, da «A sangue freddo» a «Altre voci, altre stanze» sono difficilmente reperibili in libreria.

DEAGLIO

«A quando la ripresa?» è il titolo un po' provocatorio di un nuovo studio di Mario Deaglio che sarà pubblicato da Guerini e Associati nei prossimi giorni. Si tratta, in realtà, del Quarto Rapporto sull'economia globale e l'Italia a cura del Centro Einaudi e Lazard Vitale Borghesi: un appuntamento assai importante per tutti gli esperti di fenomeni e oscillazioni economiche.

L'angelo delle tenebre di Caleb Carr
Traduzione di Piero Spinelli
Mondadori pagine 659
lire 36.000

Corpi da reato di James Ellroy
Traduzione di Sergio Claudio Perroni Aiti
Bompiani pagine 269
lire 29.000



NICOLA MEROLA

Da grande, tanto grande che occupa quasi per intero l'orizzonte multimediale della produzione contemporanea di «fiction», il giallo è diventato «thriller». Il passaggio di categoria ha comportato qualche sacrificio. Gli stessi estremi identificativi di delitto e indagine poliziesca vengono conservati e malapena, ormai ridotti a cornice o a marchio di fabbrica, nella storia qualsiasi da mettere in tiro e da virare immanicabilmente appunto in giallo o più spesso in nero, badando al

si rapidamente, mettendo d'accordo le vendite e la critica e affrancandosi da ogni etichetta riduttiva. Il suo nuovo libro, «Corpi da reato» (Bompiani), non è un romanzo né una raccolta di racconti, ma il lettore non ha motivo di lamentarsi. In questa occasione, Ellroy promuove al rango di opera organica una fase intermedia tra il reperimento del materiale e la rielaborazione narrativa, così come al solito eleva a metodo la cieca ostinazione dell'inchiesta disperata che, dopo quarant'anni, continua a condurre sulla tragica morte della madre. Non potendo in nessun modo progredire in

questa direzione, lo scrittore ha precocemente chiuso dentro limiti ferrei il proprio mondo fantastico e indaga a tappeto su tutti i contesti possibili del delitto che lo ossessiona (Los Angeles, anni Cinquanta, Hollywood, omicidi con vittime femminili, sesso, droga, alcolismo), per incrociare i dati e lasciare che quasi automaticamente essi assumano la loro coatta posa rivelatrice nel poco spazio a disposizione. La presenza della cronaca vera e la reiterata comparso di divi e politici realmente alla ribalta negli anni Cinquanta, anziché il modernariato feticistico dello scrittore, assecondano lo stesso

intenderci, «chi scopava chi e chi inculava chi e chi leccava chi e chi si beveva cosa e chi si iniettava cosa e chi si genefletteva al cospetto dei propri più sordidi istinti». Non occorre altro per gettare uno sguardo sul ribollente orologio in cui non solo i procedimenti analitici della «detection», ma la stessa linearità della comunicazione linguistica, perdono la propria forma e ci colpiscono come stimoli sensoriali, scariche di immagini e di provocazioni che simulano l'immediatezza dei colori e dei suoni, del cinema e della musica, fornendoci il più persuasivo equivalente letterario della patologia indagata e la prova insieme che il giallo, inteso come il romanzo che si legge da sé, è stato travolto dall'universale impazienza nei confronti delle istruzioni per l'uso e consente una lettura indistinguibile da quella riservata alla letteratura alta.

Ellroy ha dichiarato di non volersi più occupare di assassini seriali. E infatti se ne spreca uno notevole in «Corpi da reato». Verrebbe da dargli ragione, leggendo «L'angelo delle tenebre», di Caleb Carr (Mondadori) che, per aver l'agio di svolgere nella maniera più appropriata il tema del serial killer, si colloca agli antipodi del ritmo sincopato e della brutalità tipici del cantore di Los Angeles. Ma l'impressione non dura. Intanto «L'alienista» che guida la stessa pittoresca squadra di investigatori collaudata nel romanzo precedente di Carr e al quale il romanzo precedente era intitolato, è professionalmente abilitato a un tipo particolare di indagine e circonda il campo d'azione dello scrittore proprio ai criminali che, poiché non uccidono per nessuno dei motivi comuni, e perciò futili e

contingenti, degli altri assassini, sembrano procedere a caso e si lasciano scoprire solo da chi nel caso riesce a isolare indizi pertinenti, grazie a una griglia non troppo dissimile da quella di Ellroy. In secondo luogo, la rinuncia ai vantaggi connessi all'impiego narrativo del serial killer, che non chiede che vengano prodotte spiegazioni complesse e romanzesche, è collegata a una strategia non meno efficace.

Carr ambienta i suoi romanzi alla fine dell'Ottocento, in una rievocazione d'epoca che coinvolge personaggi reali, anzi storici, e non solo per questo, rappresenta un sapore forte, una debolezza esotica e un omaggio allo scenario dei capolavori del giallo delle origini. Al sapore forte non è estranea la trascrizione melodrammatica, esuberante e stilizzata insieme, dell'antico copione, in cui vengono colti allo stato nascente e, se non esorcizzati, restituiti alla macchinosa che, almeno in letteratura, non hanno mai avuto, gli strumenti investigativi come la dattiloscopia e la balistica, le scortaioie, inutili e letteralmente inerti, di chi ha bisogno di prove materiali, può aspettarle e accetta di delegare ad altri il lavoro che si sente chiamato a fare. La partita che si gioca in «L'angelo delle tenebre», sullo sfondo sessuofobico e ferocemente misogino che spesso crediamo di poter attribuire in esclusiva alla cultura americana e che accomuna l'assassino e chi gli dà la caccia, non ammette rinvii e, mentre si risolve in un atto d'accusa contro la meternità criminale, invita il lettore a giovare liberamente delle prerogative della percezione caotica, in un libro al contrario ammirevole per la nitida affabulazione.

Gialli per killer e gialli per vittime

mantenimento degli effetti e non al rispetto delle convenzioni e puntando solo sui sapori forti, neanche amore e morte ma sesso e violenza, se non sperma e sangue. Di questa trasformazione e degli argomenti che autorizzano una meno deprimente chiave di lettura, sono al meglio rappresentativi due scrittori americani e le loro opere più recentemente tradotte in italiano.

James Ellroy, l'autore di «Dalia nera» e «L. A. Confidential», di «American tabloid» e dell'«Angelo del silenzio», è riuscito a impor-

Con Ellroy e Caleb Carr, il romanzo di genere cambia pelle: non più luogo di certezze, ma regno dell'ambiguità

impellente richiamo dietro al quale i personaggi si trasferiscono da un romanzo all'altro, per variare all'infinito un esperimento mentale che ha qualcosa da spartire con la divinazione e che comunque assomiglia più alla ricostruzione indiziaria del «Chisciotte» di cui parla Borges che alla finale assemblea di condominio di tanti gialli tradizionali.

Ellroy non si appoggia agli indovini, ma alla maligna autorità del pettegolezzo e all'efficacia del suo automatismo combinatorio: una griglia infallibile. Tanto per

Registro di classe

Quelle confidenze pericolose prima degli scrutini



ROMANA PETRI

Sandro Onofri prolunga la sua assenza ancora per una settimana e io prendo di nuovo il suo posto. Bene, la scuola non è ancora finita, gli scrutini stanno per cominciare e il professore tutologo deve rimboccarsi le maniche. Eh sì, perché se durante l'anno scolastico la sua tuttologia si è concessa di tanto in tanto delle pause, durante gli scrutini deve tornare gagliarda e inesauribile come il pozzo di San Patrizio. Cos'è la tuttologia? Noi alla tuttologia dobbiamo essere votati, chi

non lo è deve impararla. Ti sei laureato a pieni voti? Bravo. Ti sei abilitato? Bravissimo. Hai vinto la cattedra con un concorso? Ottimo, ma non basta, ti farai col tempo professore, ci vuole molta pratica. Insomma, un «buon» professore deve essere anche assistente sociale, psicologo, confessore, telefono amico, azzurro ecc. Certo, l'intenzione è buona, ma siamo davvero attrezzati per essere anche tutte queste cose insieme? È chiaro che fino a che si tratta di dare qualche consiglio su un disappunto amoroso la questione è semplice, ma non si tratta sempre di questioni facili: qualche volta si

complicano e la tuttologia può commettere dei gravi errori.

Qualche anno fa una ragazza di diciassette anni confidò all'insegnante di filosofia di avere una relazione con un uomo di quarant'anni e per di più sposato con due figli. La professoressa ci pensò su una notte, passò una nottata alla Jean Valjean, e il giorno dopo mandò a chiamare i genitori della ragazza e raccontò loro ogni cosa. Il risultato non fu molto positivo, la ragazza venne picchiata di brutto e più volte, poi tolta dalla scuola. Qualche ora della faccenda è giunta ancora fino a noi per un paio di settimane, siamo venuti a

sapere che partirono anche delle denunce contro quell'uomo. Poi più nulla e la vita nella scuola è ripresa normalmente. Che ne sarà stato di quella ragazza? La professoressa si giustificò dicendo: «Che potevo fare? Mi sembrava la cosa più giusta!». Ecco, è quel «mi sembrava» che mi suona stonato, perché la vita, come dice un grande scrittore brasiliano «è una questione molto pericolosa» e il più delle volte bisognerebbe andarci cauti, e non fare la prima cosa che sembra giusta. Per fortuna che ogni professore ha solo i suoi confidenti, intendo dire che non tutti raccontano i fatti loro proprio a

tutti i docenti, altrimenti diventerebbero pazzi. Agli scrutini però la situazione cambia, dal malinconico-imbarazzante la situazione si fa grottesca perché lì c'è una concentrazione dei fatti altrui che diventa esplosiva. Esempio: Carlo Cane? Beh, il giovanotto, di insufficienze ne ha parecchie. Allora prende timidamente la parola il professore di ginnastica: «Perché, non lo sapete? Cane ha il padre in galera da sei mesi, una situazione orrenda». E così via per tutto il resto della classe. Certo, molti studenti ne traggono vantaggio e magari l'avranno pure calcolato. Certo. Ma la privacy?

Altrimenti alla «nuova Norimberga», auspicata dal Convegno, bisognerebbe trascinare centinaia di milioni di uomini. Viventi e scomparsi. Il comunismo - come sa Courtois - fu un tentativo tragico di emancipazione barbara indotto dagli imperialismi intereuropei, dai colonialismi e dai fallimenti dei capitalismi. Non un capriccio perverso di intellettuali millenaristi. Ma forse chiedere di capire prima di giudicare - come è giusto - è chieder troppo, a chi sventola il «Libro nero» come un volantino. Dolenti. Ma quel convegno è da buttare.

da buttare

A chi serve un processo farsa alla tragedia del comunismo?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Non una riga il giorno dopo sul «Giornale». La testata-sponsor culturale oltre a Forza Italia del convegno romano sul comunismo - ha tacito, che due dei più autorevoli relatori al «processo», avevano rinunciato. Sia Luciano Pellicani che Vittorio Strada hanno infatti denunciato il tratto strumentale di un'istruttoria ideata alla vigilia delle elezioni, e su un tema così cruciale, bisognerebbe di un approfondimento scientifico mirato su un secolo intero. Eppure il politologo Pellicani e lo slavista Strada sono due anticomunisti «doc», rispettabili per travaglio di studi ed esperienze personali. D'altronde, neanche Eugenio Belloni - presidente della Fondazione Europa Liberté - è riuscito a celare la gherminella di date e «parronati»: «Non è un mistero che siamo vicini al Partito popolare europeo. Berlusconi ci ha aiutati ma non è certo il solo e la scadenza elettorale ci ha solo danneggiato...». Sicché alla fine, sotto la regia di Paolo Guzzanti vicedirettore del «Giornale», tra bodyguard rapate e scenografia berlusconiana, è andata in scena una kermesse, con pochi lampi di analisi proficue e di denunce anche condivisibili: Francesco Peretti, Courtois, Pies, il dissidente Bukowski, i cubani. Ma son flocati gli insulti di Luigi Compagna contro Cesare Salvi, re di aver difeso il tesoriere Pds Stefanini, con la presenza ai suoi funerali, e non a quelli di Citaristi, tesoriere dc. E poi ecco Giuliano Ferrara zittire uno storico tedesco, troppo indulgente coi Ds nostrani. Guzzanti evocare Markievich, grande vecchio Br da alunno di famiglia. Colletti denunciare la «corrente comunista» dei ds. E via di questo passo. Roba da caccia alle streghe. O quasi. Persino gli studiosi più seri, in questo clima, han fatto la parte delle comparse da cinque minuti a intervento. Senza alcuna possibilità di dipanare discorsi e stendere bilanci ben altrimenti delicati e drammatici di una zuffa elettorale da cortile. E invece sarebbe bastato spostare le date, arricchire il parterre, slargare gli orizzonti - con un contraddittorio vero - per dare dignità all'iniziativa. Che in ogni caso non doveva essere un processo giudiziario. Altrimenti alla «nuova Norimberga», auspicata dal Convegno, bisognerebbe trascinare centinaia di milioni di uomini. Viventi e scomparsi.



◆ **Il pullman della sinistra a Modena e a Reggio Emilia a una settimana dal voto europeo e amministrativo**

◆ **Il leader dei Ds polemizza con Berlusconi «Non si può usare il voto di Strasburgo per scardinare il Parlamento nazionale»**

◆ **Di Pietro vuole le primarie? «Ha scarsa memoria, già due mesi fa io e D'Alema le abbiamo proposte»**

Veltroni al Polo: piano comune sulle riforme

«Subito legge elettorale e federalismo». E ad An: «Non ho inventato io le vostre divisioni»

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

MODENA Walter Veltroni ritorna alla carica e replica a Fini. «Il Polo è diviso. Lo hanno scritto tutti i giornali, non è un'invenzione. Fini mi dice di tacere, ma io ne parlo eccome». Il segretario della Quercia rigetta le «nervose» reazioni dei leader del centro destra a quanto aveva detto sabato a Santa Margherita Ligure al convegno dei giovani industriali («Il Polo è scoppiato»). Così nelle tre tappe elettorali che ieri ha fatto in Emilia Romagna (Modena, Reggio Emilia, Rimini) è ritornato sull'argomento e ha rincarato la dose. Ad un Berlusconi che lo accusa di «stalinismo» risponde allargando le braccia: «Cosa volete, siamo alle solite. Quando non si hanno argomenti... E pensare che siamo alla fine del secolo. La destra sa solo fare leva sulla paura». A Fini ricorda le dichiarazioni che egli stesso ha fatto contro il leader di Forza Italia dopo l'intervista a «La Stampa». «Non ho inventato io i contrasti e le divisioni nel Polo. Sono i fatti, le dichiarazioni, le parole a confermare che il Polo si è sfasciato». E mette in fila una per una le affermazioni testuali del leader di An: «Berlusconi mostra la tentazione di egemonizzare la coalizione e per An è inaccettabile. Berlusconi si renda conto dell'infortunio in cui è incorso. Berlusconi non può dire che il suo partito è in Italia l'unica alternativa alla sinistra perché An lo è altrettanto. L'indicazione del presidente di Fi è pericolosa. Berlusconi non può limitarsi a cadere dalle nuvole e deve chiarire». Per Walter Veltroni non ci sono dubbi. In quelle parole al vetriolo c'è la conferma che il polo si è sfasciato. Polemiche e divisioni nascono da divergenze strategiche di fondo: uno, Berlusconi, vuole fare il centro e l'altro, Fini, vuole un centro destra.

Discussioni e polemiche ci sono anche nello schieramento di centro sinistra, ammette Veltroni, ma non sono tali da mettere in discussione l'asse strategico di quell'alleanza politica e programmatica. «Tra di noi ci sono differenze, ma stiamo tutti bene insieme. Tutti riconosciamo il centro sinistra come l'alleanza comune. E anche per questo che martedì sera a Bologna con Romano Prodi, con Bianco e con Manconi faremo una manifestazione comune conclusiva della campagna elettorale».

Walter Veltroni ricorda che il centro sinistra ha il merito di avere portato l'Italia in Europa, ridandole «prestigio inter-

nazionale, stabilità e solidità». Non è un caso, aggiunge, che sinistra e centro sinistra in Europa abbiano saputo farsi carico della guerra nei Balcani, mentre in passato quando al potere c'erano le destre queste hanno chiuso gli occhi di fronte ai massacri in Bosnia.

Lo stesso discorso vale per la politica nazionale: il centro sinistra ha saputo dare esempio di buon governo, di stabilità politica, mentre laddove governa il centro destra regna l'instabilità. Per Veltroni è «sconsiderato» chiedere, come fa Berlusconi, le dimissioni del governo e le elezioni nel caso in cui alle europee il centro destra ottenga più voti del centro sinistra. «Non si può utilizzare il voto del parlamento europeo per scardinare il parlamento italiano. Provate un po' a pensare se dopo il 13 giugno si dovesse fare una crisi di governo, poi magari insediare un governo balneare e ritrovarci in autunno con lo scioglimento delle camere, facendoci saltare la finanziaria. Penso che sarebbe una totale assurdità. Gli italiani hanno voglia di serenità, di stabilità mentre quello che invece prospetta Berlusconi è di segno totalmente opposto».

Il leader dei Ds lancia al polo anche una scialuppa. «Dopo le elezioni proporremo alle opposizioni un documento comune di indirizzo che offra un quadro complessivo di riferimento entro il quale si possa procedere ad alcune riforme dentro il percorso del 138». Le riforme che secondo Veltroni si possono e si debbono fare subito con urgenza sono quella della legge elettorale, della forma di governo, del federalismo e l'elezione diretta dei presidenti delle regioni. «La mia visione di bipolarismo - dice - è un combinato disposto dove fra i due schieramenti deve esserci convergenza sulle regole e conflittualità sulle politiche sociali ed economiche».

C'è un anche un messaggio per la Lega Nord. «Apprezzo che Bossi abbia messo da parte la secessione. La lega ora deve

Walter Veltroni scende dal pullman durante la campagna elettorale per le elezioni europee

S. Carofei/Agf



NATALIA LOMBARDO

ROMA «Siamo i soli in questa campagna elettorale ad avere un contatto umano così diretto sul territorio. Soprattutto gli avversari non si sono visti quasi, dato che Berlusconi conta molto sugli spot televisivi...». Pietro Folena, numero due della Quercia, è in Lunigiana, su uno dei due pullman diresse in giro per l'Italia.

È forte il rischio di astensionismo? «È un rischio che sta diminuendo, mi sembra. Ho visto una crescita impressionante di comunicazione e di attenzione, la mobilitazione è notevole. Stiamo mettendo in campo quel fattore umano che la destra non ha e che per noi, invece, è decisivo. Certo, il pericolo di astensionismo è forte, anche per le amministrative non c'è la mobilitazione di sempre. Ma la fascia di persone critiche verso la politica va riducendo».

Le divisioni nel Polo aiutano? «Il Polo vive drammatiche divisioni, anche se le nascondono. Fini candida Segni nelle sue liste e questo fa un tipo di campagna elettorale spesso più anti-Berlusconi di parte del centro sinistra: è un segno politico evidente. Berlusconi invece continua a coltivare l'ipotesi di un suo rapido rientro nella scena di governo essenzialmente per le questioni giudiziarie. Perché la linea di Fi è dominata dalla preoccupazione per i processi che riguardano il leader e i dirigenti. Lo dico senza giustizialismo, decideranno i tribunali... Ma lui segue una via politica con queste finalità. Poi, lo devo proprio dire, è evidente che Berlusconi ha fatto la campagna elettorale con un assoluto dominio televisivo. Non c'è stata una par condicio. C'è stata una potenza di fuoco comunicativa con gli spot che Fi paga alle imprese di Berlusconi. Uno strumento usato pesantemente, ma con un errore di comunicazione: si rappresenta un'Italia allo sfascio. Però così non si denigra solo D'Alema, il governo e la sinistra, si denigra la gente che lavora, si semina sfiducia. E la fiducia serve a tutti. Vorremmo una destra che si confrontasse sui programmi ma partendo dal fatto che questo è un paese forte. Berlusconi inoltre ha puntato tutto sul fisco, con delle proposte rientrate anche grazie a «L'Unità», che ha subito fatti conti e dimostrato che se togli delle entrate allo Stato poi non si sa chi deve pagare. Sono gli stessi temi del '94, ma oggi la gente è più matura, non ci crede. Infine l'unica proposta politica di Berlusconi è la richiesta di elezioni anticipate. È qualcosa che interrompe la stabilità politica ma è un segnale di crisi, perché l'instabilità non se la augurano nemmeno gli elettori della destra, credo che sperino, invece, di avere dei leader che li facciano vincere alle politiche del 2001».

Una campagna boom erang per Fi? «Certo, con un'opposizione che fa questa demagogia stiamo tranquilli, rimarremo anni e anni al governo».

C'è «competizione» nel centrosinistra? «Malgrado qualche affermazione di basso profilo come quelle fatte da Di Pietro il clima è stato molto civile. E ci auguriamo che anche alle europee ci sia un successo di tutto il centrosinistra e non solo dei Ds, perché la competizione è con la destra. Certo nei mesi passati, e non per colpa nostra, abbiamo trascurato il rilancio dell'alleanza. Ciascuno ha pensato di poter fare in proprio a danno degli altri».

Democritici e Ppi? «Non solo. È passato, comunque, ma il 14 giugno dobbiamo girare pagina: tornare all'idea originaria dell'Ulivo, che non è un super partito, ma un'aggregazione, non a tempo, autenticamente riformistica della società italiana».

annal governo».

C'è «competizione» nel centrosinistra? «Malgrado qualche affermazione di basso profilo come quelle fatte da Di Pietro il clima è stato molto civile. E ci auguriamo che anche alle europee ci sia un successo di tutto il centrosinistra e non solo dei Ds, perché la competizione è con la destra. Certo nei mesi passati, e non per colpa nostra, abbiamo trascurato il rilancio dell'alleanza. Ciascuno ha pensato di poter fare in proprio a danno degli altri».

Democritici e Ppi? «Non solo. È passato, comunque, ma il 14 giugno dobbiamo girare pagina: tornare all'idea originaria dell'Ulivo, che non è un super partito, ma un'aggregazione, non a tempo, autenticamente riformistica della società italiana».

La mobilitazione della sinistra questa volta può ridurre il rischio astensionismo



lana. La seconda cosa è dare all'Ulivo una struttura nel territorio più aperta alla società, più unita e democratica. L'idea degli stati generali del centrosinistra da tenere in autunno è utile per creare un Ulivo allargato che pensi al progetto di riforma della società, alle riforme elettorali, al premierato, e per migliorare quei difetti come l'iper-proporzionalismo che minerebbero la credibilità dell'Ulivo».

È possibile, viste le spinte di rinascita del centro? «È un'ipotesi antistorica. Oggi un nuovo centro sarebbe un marmellatone incolore, nemmeno un grande partito come la Dc. E frenerebbe l'integrazione europea del paese e il suo cambiamento. Se questa operazione non passa è perché l'opinione pubblica non la vuole. L'elezione di Ciampi lo dimostra: piace agli italiani e politici ne hanno dovuto tenere conto. E i calcoli neo centristi di Berlusconi andati a farsi benedire».

C'è ancora chi propone un rimpasto dopo il 13 giugno.

«È sbagliato dare al paese l'idea di una contrattazione di poltrone nel centrosinistra. Ha senso solo fare una verifica come progetto di riforma della società come programma per gli ultimi due anni di legislatura. Guardiamo con interesse, invece, alle spinte delle forze moderate nel centrosinistra, come il Ppi, Treu, l'Udeur, i Democratici, per ipotizzare una aggregazione politica più stabile nel cen-

tro della coalizione. Una Margherita come parte dell'Ulivo, insomma: l'Ulivo come incontro fra la Quercia, la Rosa, la Margherita e il Sole che Ride».

È una campagna elettorale poco europea?

«Purtroppo sì. Un po' per la guerra e un po' per la concomitanza con le amministrative sono rimasti in ombra i temi dell'Europa sociale. E questa la sfida, non si può far finta che il rilancio dell'alleanza. Ciascuno ha pensato di poter fare in proprio a danno degli altri».

Qual è la risposta delle persone alla posizione del governo, e del partito, sulla guerra?

«Positiva, perché il profilo autonomo del governo italiano, e anche del nostro partito, è passato nel profondo dell'opinione pubblica. Credo che ci sia un grandissimo consenso all'asse della politica italiana, che è stato triplice: da un lato fedeltà all'alleanza, dall'altro il grande impegno umanitario e, soprattutto, la diplomazia, l'aver aperto la strada per la pace. Da giovedì, quando il parlamento serbo ha firmato il patto, ho cominciato a sentire un clima di liberazione da una grande angoscia. Certo, i bombardamenti vanno sospesi il più presto».

Gli attacchi terroristici legati alle vecchie Br quanto possono destabilizzare? «Beh, fra l'assassinio di D'Antona e gli attentati quotidiani alle sedi Ds in noi è nata una enorme preoccupazione, ma non paura, perché l'attacco così frontale al governo e al nostro partito in piena campagna elettorale non si era mai visto. Ma la risposta è stata fortissima, ha spinto le persone a reagire. Così abbiamo evitato il rischio di chiuderci a riccio, di essere settari anche con le altre forze politiche e la campagna elettorale è proseguita in modo più civile. Certo che una matrice Br esista non ne dubito. Non credo che esista, invece, una grande acqua nella quale queste azioni possano trovare consenso. È necessario, però, alzare un muro verso ogni forma di estremismo «rivoluzionario» che chiude un occhio sulle forme di odio dell'avversario».

Non si rischia di «criminalizzare» alcune espressioni sociali?

«Ma no, avere un messaggio comune con Bertinotti sul rifiuto della violenza, per esempio, difende il suo diritto, e quello della destra, di criticare il governo. Ma è un diritto che si difende solo con una barriera nei confronti di posizioni politiche e culturali che demonizzano l'avversario, che ci chiamano assassini o Ds-Ss. Perché questo non è terrorismo, ma favorisce un clima nel quale possono riprendere forza tentati sistematici».

Fini insiste: se perde D'Alema si dimetta Prodi invita a rilanciare l'Ulivo: «Ma le divisioni sono reali»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Nervi sempre molto tesi dalle parti del centro-destra. È bastato parlare delle spaccature interne e della lotta per la leadership futura del Polo scatenare una raffica di stizzite reazioni. Veltroni dice che il Polo è diviso? E Gianfranco Fini replica così: «Veltroni ha perso un'altra occasione per starsene zitto. Il Polo è compatto non ci sono divisioni, ma una normale dialettica». Così nell'ultima domenica di campagna elettorale Fini coglie l'occasione per scaricare le tensioni interne dei giorni scorsi sugli avversari: «Se le prossime elezioni Europee dovessero essere vinte dal Polo, D'Alema per coerenza dovrebbe dimettersi - dice il presidente di An, nel corso di una manifestazione elettorale tenuta insieme a Mario Segni a Macomer (Nuoro) - perché il presidente del Consiglio guida una maggioranza che non è uscita dalle urne, mentre il voto che potrebbe consegnare al Polo una maggioranza verrebbe dalla volontà degli elettori». A proposito di coerenza con gli elettori, il leader di An spiega poi che l'alleanza con Segni è nata dalla volontà di continuare a battersi per una riforma in senso maggioritario e bipolare del sistema.

Non è meno violenta e infastidita la posizione di Forza Italia: «Ogni giorno ha la sua pena - dice Paolo Bonaiuti, portavoce di Silvio Berlusconi - e anche oggi Veltroni puntualmente rimprovera il presidente Berlusconi per la sua pretesa volontà di utilizzare il voto addirittura, come sostiene lui, per scardinare il Parlamento italiano. Ricomere alle regole della democrazia non significa scardi-

nare alcunché. Ci viene il sospetto che Veltroni ripeta a memoria sempre lo stesso ritornello per paura che gli elettori il 13 giugno vogliano esprimere tutto il loro malcontento verso questo governo e i ribaltoni che gli hanno dato vita. E sono proprio questi ribaltoni che scardinano la democrazia non certo il libero voto degli italiani». Parla senza intermediari, invece, il presidente dei deputati «azzurri» Beppe Pisanu. Ma, a proposito di «ritornelli», la musica non cambia: «Veltroni farebbe meglio a discutere dei problemi europei invece di inscenare polemichette di comodo contro Berlusconi. La verità è che la sinistra teme il risultato elettorale e cerca fin da ora di sminuire il significato politico».

Dal versante del centro-sinistra interviene Romano Prodi, che ribadisce la ambiguità del centro-destra e rilancia la coalizione che lo condusse a Palazzo Chigi nel 1996: «Il Polo sta manifestando tutte le sue contraddizioni, è una ragione in più per rilanciare l'Ulivo, il soggetto politico di tutti i riformisti, che è stato duramente ferito anche se il suo spirito è sopravvissuto nella gente e lo mostra la sua vitalità nel governo locale - osserva Prodi - non si può semplicemente dire che dopo le elezioni torneremo tutti insieme, come se quello che è accaduto fosse un semplice malinteso: questa è propaganda elettorale, attenzione alle illusioni facili e alle semplificazioni sospette». Quindi il presidente designato della Commissione europea sottolinea ancora la necessità del rilancio dell'Ulivo: «Per i Democratici l'Ulivo non può essere un semplice cartello di partiti costretti ad unirsi dalle regole elettorali, un autobus sul quale si sale prima delle ele-

zioni per poi scenderne una volta arrivati in Parlamento. Noi vogliamo costruire una casa aperta a tutti i riformisti, senza pretese di egemonia».

Centro Informativo Redazionale Toscana Giubileo

<http://www.giubileo.toscana.it>

GIUBILEO ON LINE

TUTTO QUELLO CHE OFFRE LA TOSCANA DEL TERZO MILLENNIO

In occasione del Grande Giubileo del 2000, la Regione Toscana ha attivato www.giubileo.toscana.it.

Il sito è in primo luogo un mezzo di comunicazione rivolto a chiunque voglia partecipare all'evento, sia come pellegrino che come turista tradizionale.

www.giubileo.toscana.it offre già da oggi una selezionata ma esauriente gamma di notizie aggiornate in tempo reale, riguardanti gli itinerari culturali e religiosi («I Luoghi della Fede», «Lumina. Chiese di Toscana», «La Via Francigena»), percorsi affascinanti all'interno di una Toscana ancora poco conosciuta, la mappa dei trasporti, delle strutture sanitarie, degli alberghi, degli agriturismo e gli eventi culturali nelle dieci province toscane.

www.giubileo.toscana.it è uno strumento prezioso anche per quei «navigatori speciali» come gli Istituti di cultura italiani, i tour operator, i mass media internazionali, nazionali e locali che possono contare costantemente su una fonte informativa e di approfondimento ufficiale, aggiornata e plurilingue.

www.giubileo.toscana.it invia «a domicilio» ogni quindici giorni una NEWSLETTER con la segnalazione delle principali novità del sito. Per iscriversi basta solo mandare una email a info@giubileo.toscana.it. La redazione del sito è a cura del C.I.R. (Centro Informativo Redazionale Toscana Giubileo) che si trova a Firenze in via Alamanni 37 (tel. 055 - 290077, fax 055 - 290507, email staff@giubileo.toscana.it).

FESTA DEL TESSERAMENTO

Delle Sezioni DS del trasporto ATAC, COTRAL, FS, Trasporto Aereo
Roma, Mercoledì 9 giugno 1999 ore 19.00
Officine Centrali - Via Pretestina 45
Ore 19.00 proiezione video sullo stragismo in Italia, seguirà un dibattito sul tema

Sono invitati: Carlo ROSA, responsabile Area Lavoro, Fed. Roma DS; Walter CERFEDA Segretario conf. CGIL; Sen. Antonello FALOMI Gruppo DS Ulivo della Commissione Trasporti; Walter TOCCI V. sindaco e Ass.re mob. Comune Roma; Stefano BIANCHI segr. CGIL Camera Lavoro Roma; Mauro CALAMANTE Pres.te comm. trasporti Comune Roma; Giuseppe DE LUTIS storico e studioso dei servizi segreti; Paolo BOLOGNESE Presidente Associazione Vittime della Strage di Bologna

ore 20.00 intervengono:

Roberto MORASSUT Segr. Fed. Romana DS
Pasqualina NAPOLETANO

il Segretario nazionale **Walter Veltroni**



Organizzazione: 0347742571, 03477647734



Lunedì 7 giugno 1999

14

GLI SPETTACOLI

l'Unità

TOURNÉE

Renato Zero, slitta di un giorno il debutto romano

■ Sittano di un giorno i concerti romani di Renato Zero allo stadio Olimpico; il debutto, previsto per il 10 giugno, è stato spostato all'11 a causa dei problemi tecnici legati al montaggio e smontaggio del palco. Gli organizzatori del tour informano che i biglietti acquistati per il 10 giugno potranno comunque essere utilizzati per il concerto di domenica 20 giugno, data aggiunta in extremis a quello dell'11, 12, 13 e 19. «Cantieri Fonopoli», così si intitola il nuovo spettacolo che vedrà Zero in scena insieme a Carla Fracci e i Momi; debutterà in prima nazionale domani sera a Firenze.

Afasia ed estasi contemporanee

A Venezia «L'altra scena» con novità di Sciarrino e Furrer

PAOLO PETAZZI

VENEZIA Nelle stagioni dei teatri d'opera un ciclo come «L'altra scena» della Fenice è un'eccezione tra le più interessanti e vitali. Inaugurato con due novità per l'Italia di Beat Furrer e Salvatore Sciarrino, ha proposto fra l'altro un raffinato spettacolo della Compagnie Le Grain diretta da Christine Dornoy su musiche di Giacinto Scelsi (su *Khoom* e altri pezzi, prevalentemente vocali), e una felicissima serata su film sperimentali degli anni Venti (di Hans Richter, Walter Ruttmann, Laszlo

Moholy-Nagy) con musiche elettroniche pensate sui geniali ritmi visivi di Gabriele Manca, Roberto Doati e altri giovani autori. Nel concerto d'apertura dell'eccellente Ensemble Recherche ha suscitato una forte impressione *Aria* del 1999 di Beat Furrer (1954): il testo di Günter Eich parla di una invalicabile separazione, e la vocalità del soprano, la bravissima Petra Hoffmann, sembra evocare una condizione di impossibilità, come alle soglie dell'afasia. Sono rari i suoni cantati, e appaiono isolati in mezzo a bisbigli e susurri, mentre una raffinatissima

scrittura strumentale, frutto di una minuziosa e inventiva ricerca sul suono, crea filigrane mobilissime, trame nervose e turbinose, in costante trasformazione, tra fremiti improvvisi e momenti di evanescente rarefazione.

L'invenzione del suono è un aspetto decisivo anche nella musica di Salvatore Sciarrino, di cui si è ascoltato *Infinito nero* (1998), «estasi in un atto» per mezzosoprano (la brava Sonia Turchetta) e strumenti. L'estasi è quella di Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607), dalle cui visioni Sciarrino ha ricavato il testo con un personalissimo

montaggio. Nella parte vocale è di gran lunga prevalente la rapida sillabazione scivolata che nelle più recenti esperienze teatrali gli consente di creare una specie di stilizzatissimo «parlato» intonato con precisione. Intorno alle frasi del testo, separate da lunghe pause, la scrittura degli otto strumentisti spinge a un grado estremo di rarefazione spesso caratteristica dell'ultimo Sciarrino: qui il rapporto suono-silenzio sembra quasi suggerire il vuoto del rapimento mistico, e l'attenzione è portata a concentrarsi su ogni dettaglio.

L'ALTRA VISIONE

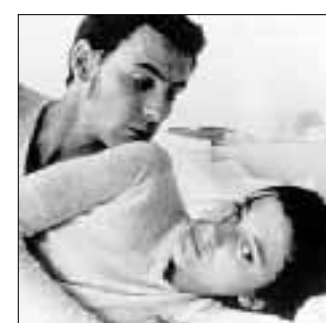
E NEL «PORNOROMANCE» ALLA FINE VINSE LA MADRE

di ROBERTA TATAFIORE

La spettatrice, lo spettatore possono forse trovare «Romance» un po' noioso perché in fondo un po' lo è: per la pesantezza della prosa e la limitatezza del film a tesi, tipico del cinema francese. Però è impossibile trovarlo poco interessante, legato come è all'attualità e nello stesso tempo ai primordi di quello strano scherzo di natura che sono i rapporti tra donne e uomini e il sesso tra loro. Il personaggio del semi-marito Paul, giovane attore esibizionista, maschietto seduttivo insopportabile, capriccioso libertario, vagamente tendente al tra-uomini è meglio e renitente a letto con la sua donna, è il prototipo maschile che affolla gli studi di sessuologi, psicoanalisti e simili. La sua sindrome si chiama «caduta del desiderio», che vuol dire anche caduta del pene, alla lettera. Per carità non me lo toccare, per carità è prezioso, per carità decido io se no mi passa la voglia.

carna con destrezza e misura. Di qui la sua ricerca del degrado e della redenzione.

Vecchia storia, direte voi: la solita dicotomia moglie-amante, puttana-madonna, perfida-innocente, possessiva-ossessiva. Ma il modo in cui la dicotomia viene rappresentata in «Romance» è moderno, anzi post-moderno. E qui veniamo alla contaminazione - di cui tutti hanno parlato e che non possiamo che ribadire - tra erotico e porno, tra sguardo femminile sul sesso (di lui) e iscrizione simbolica maschile sul piacere (di lei): la masturbazione come atto solipsistico e colpevolizzante, la fantasia del bordello sadiano, il gusto della sottomissione e quella vera e propria nevrosi femminile che fa da controaltare alla caduta del



desiderio maschile, ovvero la spasmodica ricerca di separare sesso e sentimenti.

Questi sono i punti forti del film, giocati con una notevole sapienza.

Quando il

delizioso Paolo-Rocco (il grande Siffredi, perfetto, anche fuori dal suo porno, come uomo di piacere) la bacia, Marie scappa. Ecco la novità (tragica? baldanzosa? augurale? tombale?) delle donne di oggi: quella cartolina romantica racchiusa in fondo al cuore mullebre, in cui lui domina per amore e lei è dominata per riconoscenza, dove lui protegge e lei è protetta, dove lui promette e lei segue, le donne la stanno facendo a pezzetti. E ovviamente tanto bene non stanno. Come Marie, che di nefandezze non se ne fa scappare una. Si accoppia anche con il suo direttore didattico, puttaniere di una certa età, che la sgrida perché lei come maestra è una frana e che si rivela un sadico cortese: la lega e l'ammalnetta, la porta a cena fuori e alla fine assiste premuroso al parto.

Piuttosto, per rimanere sul cerebrale, è curioso che Catherine Breillat, che sa osare, sia pure scivolando talvolta sul piano veterofemminista del vittimismo, alla fine per salvare la Donna debba approdare alla Madre. La grande consolatrice del genere umano rappresenta nel film l'ultima spiaggia del senso. Eppure le donne del mondo che Breillat descrive fanno sempre meno figli. Inoltre li possono fare anche senza uomini.

La regista Catherine Breillat è molto abile, proprio nella scelta della protagonista, e del suo pube identico a quello del famoso quadro di Courbet che celebra «l'origine del mondo». Condannata all'incombente, così faticosa e non adeguatamente remunerata, di portare sulle spalle il peso del cosmo, la Donna è un intrigo di desideri contraddittori. Breillat li racconta benissimo e Marie li in-

Gréco, i colori della voce

L'ex musa dell'esistenzialismo in un grande concerto

TONI JOP

S. BENEDETTO DEL TRONTO Quel bellissimo volto si smarrisce solo quando le si chiede di definire oggi ricordando il passato. E gli occhi immensi di un'artista che sa usare il corpo con la severa dolcezza di un maestro zen, il languidissimo cercando il senso profondo delle cose del mondo: «Pare che si sia persa la memoria. La guerra in Europa è un salto nel buio della dimenticanza. È come se, rispetto a un passato non lontanissimo, si fosse cancellata la consapevolezza, una coscienza maturata con dolore, trattenuta con la forza dell'intelligenza. La distanza, rispetto ad allora, è enorme». Pochi istanti con un gruppo di giornalisti, intasati nel suo camerino del teatro Calabresi di San Benedetto del Tronto, a pochi passi dal viale del passeggio serale, di tanto in tanto tagliato dal sibilo sferragliante del treno che passa proprio lì in centro, sulle teste delle ragazze con le zeppone e i seni orgogliosamente semiscoperti.

Lungo la riva Adriatica, la guerra è, o era, lì di fronte, dall'altra parte del mare. Juliette Gréco aveva appena chiuso il suo concerto, tenuto nell'ambito della quinta edizione del Festival Leo Ferré, salutata da una «standing ovation» che non voleva saperne di finire. Due, tre volte richiamata in scena, due o tre volte generosamente avvinghiata al microfono oltre il tempo massimo, felice come una teen ager al suo debutto, bella e gentile come una ragazza da baciare. E poi, in quel camerino, a

ringraziare il pubblico, una due persone alla volta, firmando autografi su copertine devastate di vecchi dischi di vinile, sorridendo, senza badare al sudore, al trucco appesantito, ai capelli svaporati; eppure, anche allora, lontana dalla scena e dai suoi flou, bellissima come può esserlo una donna che ha scelto il tempo per amico: «Oggi mi ritrovo ricca di vita, d'amore ed memorie».

Ventuno brani, più i bis attinti in un repertorio poderoso, monumentale con radici lontane, affondate nel tempo in cui Ferré, Brel, Brassens erano inesauribili motori di poesia, così come Sartre, Camus e Cocteau lo erano di pensiero. Un «patronage» culturale così ricco e forte da mettere la «Musa» di Saint-Germain-des-Près al riparo da quell'impulso molto naturale e anche molto consumistico che spinge interpreti pur dotati di grande talento al rinnovamento dello stile interpretativo, alla ricerca continua di una immagine che «deve» evolvere, spostarsi, cercare altri connotati. Juliette, invece, resta lì dov'è sempre stata, fedele a se stessa e a una immagine scolpita non dalla cattura dell'audience ma dalla sua vita.

La sua silhouette nera sul palco è un marchio di fabbrica, il nero dell'esistenzialismo e dell'anarchismo, di una sorta di sacerdozio della libertà, della tolleranza e dell'amore, sull'orlo del Nulla, al quale madame Gréco non smette di dichiarare la sua adesione. *Vivre*, «Sous le ciel de Paris» (nostalgia di un altro grande, Yves Montand), *On n'oublie rien*: servita da un'ottima regia delle luci, Juliette Gréco canta accompagnata al pianoforte dal suo attuale compagno, Gérard Jouannest, un gigante anche lui, benché non altrettanto noto al pubblico, musicista e compositore di una lunga serie di pezzi immortali firmati in coppia con

Jaques Brel. *Porte du jour, Bruxelles* (di nuovo, profumo di Brel), *L'accordeon, Train de nuit* fino all'esplosione di *Le feuilles mortes*. Madame Gréco, sottile traccia nera che svanisce nel nero totale della scena, cattura la luce con il volto e con le mani, gli zigomi di una gheisha d'Occidente, le dita di un Marceau nervoso, eccitato ma sempre controllato. È un gioco infantile e festoso quello delle sue mani: si intrecciano, si cercano, prendono il largo, si stringono a pugno scopolando nocche bianche e ossute, scivolano lungo il corpo seguendo il ventre. Così gioca anche la voce: ferma, potente quando vuole esserlo (il tempo non le è solo amico, ma complice), tenera, appassionata, graffiata,

gentile, esile, rabbiosa: solo lei, la signora in nero, sa articolare con il canto tutte le sfumature del nero. Sempre e comunque, un filo leggero di autoironia sospeso a mezz'aria impedisce una banale e autodistruttiva immedesimazione totale nei personaggi e nelle emozioni cantate: non cerca la commovente, ma la comprensione, sfiora la morte per riaccendere il senso della vita. *Paris canaille*, quel po' d'amore e d'«ivresse» che ci fa sorridere lungo il bordo del Nulla.

Se non vi spaventa, in tempi di Giubileo trionfante, questo nobile e prezioso umanesimo laico, datevi appuntamento a Torino - unica replica italiana - per il 31 dicembre dove Juliette vi tragherà da un millennio all'altro.



Juliette Gréco e, a destra, una scena del film «Romance»

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno



l'Unità

IL COMMENTO

SE IL CICLISMO NON FA SALTARE LA CATENA DEL PROFITTO

DARIO CECCARELLI

Basta parlare di doping, non se ne può più. Siamo stufi di essere criminalizzati. Facciamo delle fatiche bestiali e voi tirate in ballo sempre le stesse cose. Degli altri sport, meno controllati del ciclismo, non dite mai nulla. Siete degli avvoltoi, l'unica cosa che vi interessa è vendere qualche copia in più. Non è facile, soprattutto di questi tempi, discutere con chi lavora nell'ambiente del ciclismo. Quasi sempre, infatti, le parti si rovesciano: con i giornalisti in quella degli avvoltoi e gli addetti ai lavori in quella delle vittime. E passi, se a dire queste cose, sono i corridori. In fondo, sono i più coinvolti. Fanno un lavoro pesante, snervante. A volte rischiano anche la pelle. Le loro ragioni, anche se non condivisibili, si possono capire. Ma che queste stesse cose le dicano anche i medici, i preparatori e i direttori sportivi, con l'aria offesa di chi vive nel paese di Biancaneve, oltre che ad essere grottesco è anche insopportabile. Almeno per dignità, è meglio smetterla. Anche perché molti di questi medici, alcuni dei quali pluriquisiti come Michele

Ferrari, Luigi Cecchini, sanno benissimo dove vivono e cosa fanno. Come lo sanno i direttori sportivi, i preparatori, gli ex corridori, i pierre, gli sponsor, i patron e tutto il resto dell'allegria brigata. Questa brigata, non più tanto allegra, ha una tremenda paura: di tornare indietro. Perché una cosa è dirlo, un'altra è farlo. Corriere in modo pulito, infatti, ti obbliga ad alcuni dettagli spiacevoli: vincere meno, ridurre le corse, arrivare agli appuntamenti importanti senza la sicurezza di essere al «massimo». Un massimo che si alza senza sosta perché qualche avversario, nel frattempo, può aver trovato, con la profumata consulenza di qualche medico, un altro sistema ancora più raffinato: sia per andare più forte, sia per eludere i controlli. Una corsa al rialzo che non si ferma mai. E che ha portato il ciclismo, una disciplina già culturalmente portata agli «aiuti» (lo faceva anche Coppi), a un passo dal baratro. Ma anche a un passo dal baratro, l'ambiente fa quadrato, non c'è verso di smuoverlo. Tutti cadono dal pero. Non hanno visto, non hanno sen-

tito, oppure dormivano come nella migliore tradizione ometosa. Il perché di tanta ostinazione è semplice: hanno tutti paura di perdere qualcosa. Una catena di interessi senza fine. Il corridore, che poi è quello che rischia di più, teme di vincere di meno, di non essere più competitivo e di ricevere ingaggi più bassi. Le squadre e i direttori sportivi, per ovvi motivi, hanno gli stessi timori: non avere proprio corridori davanti al gruppo, laddove battono le riprese televisive. Poi premono gli sponsor. Anche gli sponsor dicono tante belle cose. Del tipo: vogliamo uno sport pulito, associabile a immagini familiari e rasserenanti. Bravissimi. Se però il loro corridore perde, la cosa diventa fastidiosa. Come si fa poi a pubblicizzare gli occhiali, i guanti, le scarpe, la bibita, il deodorante, eccetera. Chi lo vende più il bell'articolo? Si potrebbe andare avanti, ma è inutile. È il mercato, baby, dicono gli economisti pragmatici. D'accordo, però non si offenda più nessuno. E soprattutto non ci si lamenti se Pantani, che è il più forte di tutti, deve tornare a casa.



Ipse Dixit



Stoppare tutti gli spot con Pantani

KLAUS DAVI



Sportline di



Ivan Gotti bacia la coppa del vincitore del Giro

S. Rellandini/Reuters

Gotti: «Mi urlano ladro ma non ho rubato nulla»

L'amaro sfogo del vincitore del Giro d'Italia

DALLA REDAZIONE
DARIO CECCARELLI

MILANO. Poca gente, facce scure, accoglienza dimessa. Il sorriso triste di Ivan Gotti, maglia rosa stinta di questo stinto Giro d'Italia, fotografa l'atmosfera di nervosa smobilitazione della carovana. I grandi velocisti sono già a casa: e così nell'ultimo sprint ballano le seconde firme. Vince Fabrizio Guidi superando di qualche centimetro Dario Pieri, suo amico per la pelle. Pieri, figlio di un'attrice, prima mastica amaro ma poi, in segno di complicità, gli dà una strizzatina in mezzo alle gambe. Come dire: sarò anche tuo amico, però me le hai fatte girare come pale di mulino. Un piccolo sketch, ripreso in diretta, in un pomeriggio sbiadito dove tutti hanno fretta di tornare a casa. La botta infatti è stata dura, quasi da kappào. Cosa vuoi

festeggiare dopo quello che è successo? Ogni manifestazione di gioia sembra patetica, stridente, come un vestito giallo a un funerale o una giacca a vento sotto l'ombrellone. Il bacio delle miss, l'allegria posticcia della madrina, lo spumante, gli applausi di un pubblico che batte le mani più per riflesso condizionato che per convinzione. «Pantani ti rifarei al Tour» recita un cartello solitario sorretto da un tifoso triste come un giorno di pioggia.

«Oggi non voglio pensare né a Pantani né all'ematocrito» dice con amarezza Gotti ai microfoni. «Sì, al traguardo c'è meno gente degli altri anni, ma questa è la mia vittoria e voglio godermela lo stesso. In fondo ho vinto un Giro d'Italia, tutti mi fanno delle domande su Pantani o sui miei programmi futuri. Ma vogliamo anche parlare della mia vittoria?». Gotti ha ragione: la solida-

rietà è una cosa, portare ipocritamente il lutto. Frastornato maresciallo di un esercito senza più generali, Gotti preferisce guardare al suo bicchiere mezzo pieno. «Sì, il Giro del '97 l'ho sentito più mio. Più roseo che rosa. Io però non ho nulla da rimproverarmi. Non ho mai mollato, rimanendo sempre nelle prime posizioni. Mi spiace molto per Pantani. Capisco il suo dramma. Sulle strade mi hanno dato del ladro. Ma non sono stato io a mandare a casa. Non dobbiamo perderlo, perché tutti abbiamo bisogno di lui. È un grande campione che muove una passione incredibile. Io spero che si chiarisca tutto, però non posso portare la croce per lui. Io non ho rubato nulla, vorrei che questo fosse chiaro. Ho fatto la mia corsa con lealtà, e dopo la tappa di Oropa, una delle più difficili, ho anche detto che avrei corso per

il secondo posto». Timido ma deciso a difendere i suoi meriti, Gotti resta se stesso anche in questo imbarazzante finale. È un buon corridore, anche se non ha la statura del grande campione. Nulla di male, i campioni non nascono come i funghi. Anche Salvoldelli, vera rivelazione non è un talento a cinque stelle, però ha ampi margini di miglioramento e un carattere spumeggiante che mal si concilia con questo finale mesto. Un gesto, assai digiuno, l'ha fatto a Madonna di Campiglio quando ha rifiutato di indossare la maglia rosa al posto di Pantani. Un bel tipo Salvoldelli, Midiciale in discesa, e ben dotato nel resto, pur non essendo un fuoriclasse rinfresca il polveroso elenco dei nostri big. Svotato di Pantani, il Giro è un guscio senz'anima. Resta Mario Cipollini con i suoi quattro sprint da direttore d'orchestra che

colorano le tappe senza storia. Trentadue anni e 29 successi al Giro, questo angelo sterminatore degli sprint sta chiudendo in bellezza una carriera che dura da oltre un decennio. Ivan Quaranta, il suo giovane rivale (2 successi) ha stoffa, coraggio e gambe. Ma bisognerà vederlo ai prossimi appuntamenti. Il vero talento lo si vede nella continuità. E Cipollini, nonostante le sue guasconate da bagnino californiano, è un fior di professionista che non tradisce le attese dei suoi fans. Certo: tra il Mortirolo e la Versilia la sua scelta è scontata. Ma in fondo nessuno è perfetto. Anche Jalabert ha fatto un bel Giro. Almeno fino a quando le montagne glielo hanno consentito. Ha portato per 8 giorni la maglia rosa, ha combattuto con dignità sulle salite, ha infine guadagnato un quarto posto in classifica che, su un percorso così impegnativo, gli fa solo onore.

Anche prescindendo da Pantani (e non è facile), parlando di questo Giro si può fare una considerazione. Che in prima fila si sono visti sempre corridori di talento, non improvvisatori come in passato. Gotti, Salvoldelli, Simoni, Jalabert, Clavero, Cipollini e Quaranta sono tutti ottimi professionisti. E questo, in un momento così difficile, fa ben sperare per il futuro. Vuol dire che una prima scrematura c'è già stata. Che tutti questi controlli qualche risultato l'hanno ottenuto. Di gente che fa sconquassi e poi sparisce per secoli non se ne sente proprio più il bisogno.

IL PASSISTA

LE DUE O TRE COSE CHE VOGLIO SALVARE

L'ottantaduesimo Giro d'Italia è completamente da buttare? Via Pantani, gli altri diventano figure di secondo piano, modesti attori saliti in cattedra per la cacciata di Marco? Non è così. Un evviva Ivan Gotti se lo merita perché porta a casa la seconda maglia rosa dopo quella conquistata nell'edizione '97 a spese di avversario di tutto rispetto e cioè Pavel Tonkov, perché il bergamasco è uscito da un tunnel che sembrava dovesse oscurarlo. Brutta stagione è quella del '98 per Ivan. Brutta, senza vittorie, senza sorrisi, piena di sofferenze a causa di un maledetto virus. Qualcuno pensava che Gotti non sarebbe più stato un corridore di prima fila e invece si è ripreso, è tornato a galla con la costanza del lottatore. I miei complimenti ad un uomo che non sempre è stato compreso, non sempre ha avuto lo spazio che meritava perché costretto per anni a vestire i panni del gregario, costretto a ruoli modesti, inferiori alle sue capacità.

Un altro bergamasco al posto d'onore, un Paolo Savoldelli che in discesa supera tutti per la sua abilità, il suo coraggio, la sua spericolatezza. Bravo anche a cronometro, meno in montagna dove si difende, ma non a sufficienza per il momento. Va anche detto che in questo Giro le montagne erano tante, troppe, e comunque il ventiseienne Savoldelli ha dato ottimi segnali. Se pensiamo che due volte era sceso di bicicletta lungo millavata tra i dilettanti, dobbiamo convenire che ci troviamo di fronte ad un atleta che può occupare una posizione importante nella gerarchia dei valori ciclistici.

Buon terzo Gilberto Simoni, ventiseienne primavere, quasi ventotto, compaesano di Francesco Moser, elemento che nella categoria inferiore prometteva mari e monti dopo il trionfo riportato nel Giro d'Italia baby. Professionista dal '94, Simoni è stato bloccato da intralci di vari natura e finalmente ha potuto esprimere le sue doti di arrampicatore che alla distanza lo hanno portato sul podio davanti al navigato Jalabert. Bella soddisfazione, giusto il risultato necessario per acquistare fiducia e perseveranza. A proposito di Laurent Jalabert, il francese è stato condizionato dalle molteplici arrampicate. Non sono però mancati lampi di classe, prestazioni che confermano il valore di un campione. E poi? Poi c'è uno spagnolo (Heras) che si è evidenziato nel tappone del Gavia e del Mortirolo, c'è uno svedese (Axelsson) che ieri era in gruppo con la clavicola destra fratturata e dodici punti di sutura alla testa, c'è un De Paoli 8° per la seconda volta.

È stato anche un Giro che si fa ricordare per quattro successi di Mario Cipollini, rientrato in famiglia cinque giorni prima della chiusura. Il toscano di Lucca è ora a quota 29 nella classifica delle tappe vinte, è quarto alle spalle di Binda (41 affermazioni), Guerra (31) e Girardengo (30). D'ora innanzi Cipollini dovrà temere Ivan Quaranta che ha colpito due bersagli rivelandosi uno sprinter di prim'ordine. E se dopo queste citazioni, di delusioni si deve parlare, basta un nome, quello dell'elvetico Camenzind, un campione del mondo in disarmo, soltanto 1° nella classifica finale.

Gi.Sa.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	1	0	
X	3	1	
2	4	0	
2	9	1	
2	11	1	
X	19	1	
X	28	1	
X	30	0	
1		M	O
1		O	O
2		O	O
X			

QUOTE			
al 13 lire	Nessun	Nessun	Ai 14
1.941.496.000	8	6	al 12 lire
Ai 12 lire	al 7 lire	al 5 lire	agli 11 lire
45.151.000	2.811.700	17.462.000	al 10 lire
	al 6 lire	al 4 lire	
	75.400	324.900	

PARLA IL MEDICO

«Stop al vittimismo, i ciclisti devono denunciare»

GINO SALA

Faccio il punto sul Giro d'Italia finito male, stoppato dalla clamorosa esclusione di Marco Pantani con una chiacchierata con il dottor Massimo Besnati, presidente dell'Associazione italiana dei medici di ciclismo. Non è la prima volta che l'interpello, anzi direi che per certi aspetti abbiamo fatto corsa parallela a cominciare dalla partenza di Agrigento, quando Besnati ebbe ad esporre il suo allarmante pensiero.

Ricorda dottore? Ricorda di avermi trasmesso i suoi timori sulla competizione per la maglia rosa? «Ricordo bene. Purtroppo come avevo ventilato non è stato un Giro pulito...».

C'è un popolo diviso in due fazioni, colpevolisti e innocentisti. Questi ultimi sbandierano i risultati dell'ematocrito di Imola in

opposizione al verdetto di Madonna di Campiglio. Come la mettiamo con il 52% del mattino e il 47,6% del pomeriggio? Come è possibile rientrare nella norma a distanza di poche ore da un controllo all'altro?

«Nel corso di una giornata l'ematocrito può avere delle variazioni in più o in meno. Io non metto in dubbio nessuno dei due controlli. Aggiungo semplicemente che avendo tutti accettato i regolamenti dell'Uci, è gioco forza allinearsi con i responsi delle verifiche ufficiali. Mi dispiace tantissimo per Pantani che considero una brava persona e un ottimo atleta, mi dispiace per l'intera squadra della Mercatone Uno, mi dispiace

principalmente per l'immagine del ciclismo».

Come si può uscire da una situazione del genere?

«Faccio tre proposte. La prima che è la più drastica e la meno praticabile è quella di sospendere le corse per un anno. In questo caso dovremmo rinviare tutti per cinque, sei mesi allo scopo di mettere a fuoco le varie questioni e giungere ad una soluzione dei gravi problemi, soluzione che dovrà essere accettata su scala generale. La seconda proposta è quella di mettere nelle soste proibite dei marchi che portano alla scoperta dell'Epo, del GH, del Pfc e via dicendo. Toccherebbe alle industrie farmaceutiche comportarsi nel senso indicato. La

terza soluzione mi sembra la più semplice, la più rapida, la più necessaria e qui chiamo in causa i corridori per un cambiamento radicale. Basta col considerarsi soltanto vittime del sistema. I pedalatori devono denunciare con nomi e cognomi coloro che li inducono a malefiche terapie. Tra questi lochi personaggi ci sono sicuramente dei medici, ma anche dei preparatori atletici, dei farmacisti, degli ex corridori e tanti praticanti».

Come può rendersi credibile chi sostiene che l'uso delle porcherie in circolazione non è un danno per la salute?

«Chiario che se costoro sono dei medici, immediata dovrebbe essere l'espulsione dall'albo di categoria. Diversamente si tratta di persone ignoranti. Per tutti, medici o no, il posto è la galera».

Le risulta che recentemente alcuni corridori abbiano smesso l'at-

tività perché spaventati da un micidiale andazzo?

«Sì e hanno fatto bene. Hanno preso coscienza dell'ambiente in cui vivevano...».

Chiudo con riflessioni personali, con una domanda che pongo a me stesso. Ecco: perché alcuni concorrenti alla vigilia ben accreditati hanno deluso? Mi riferisco principalmente ai ragazzi della Mapei, per esempio a Paolo Bettini, lo scorso anno settimo e stavolta soltanto quarantatreesimo, a Giuseppe Di Grande e Giuliano Figueras, due promesse in ombra, ad Andrea Tafi, solitamente fiero attaccante, stupendo vincitore della Parigi-Roubaix e mai in evidenza nell'avventura per la maglia rosa. Perché?, torno a chiedermi. Risponde il microfono segreto informando che, a differenza di tanti altri colleghi, i corridori della «Mapei» hanno pedalato senza particolari supporti.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 7 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 22
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CALCIO

Il Torino ritorna in serie A

Dopo un purgatorio calcistico lungo tre anni il Torino ritorna in serie A. La squadra granata, guidata dal tecnico Emiliano Mondonico (nella foto), si è guadagnata la promozione con una giornata d'anticipo, così come il Verona. Un ritorno nella massima serie che fra l'altro coincide con il cinquantenario della tragedia di Superga.



A PAGINA 17

Kosovo, trattativa in bilico. Pace più incerta

Colloquio D'Alema-Clinton: «Preoccupazione per i nuovi ostacoli serbi». Il premier: dobbiamo convincere i profughi a tornare
Intervista al ministro degli Esteri Dini: «Non c'è spazio per nuove manovre. Milosevic deve prendere o lasciare»

I militari serbi hanno impresso un preoccupante rallentamento alla seconda giornata dei colloqui con la Nato per definire l'applicazione del piano di pace del G8 per il Kosovo. Gli incontri, presso l'aeroporto di Kumanovo fra Macedonia e Serbia, sembrano essersi arenati nel tentativo di sciogliere un'intricabile quantità di dettagli. Ma nella serata di ieri fonti dell'Alleanza hanno dichiarato che ad essere in discussione sono in realtà questioni fondamentali, come la stessa presenza della Nato in Kosovo. E sembra che i serbi chiedano che il loro ritiro inizi solo dopo una risoluzione Onu che ratifichi il piano G8. Preoccupazione per il complicarsi della situazione è stata espressa da Massimo D'Alema, che ha avuto un colloquio telefonico con Bill Clinton. Il presidente del Consiglio si è recato in visita ad un campo profughi a Sanfoca, in Puglia. Intervista al ministro degli Esteri, Lamberto Dini: «Non c'è spazio per nuove manovre. Milosevic deve prendere o lasciare».



Il generale serbo Blagoje Kovacevic al suo arrivo a Kumanovo J. Sager/Ansa

ALTE PAGINE 2, 3 e 4

LA DENUNCIA

L'«Observer»: I serbi hanno usato i forni crematori

I serbi starebbero bruciando in massa i cadaveri degli albanesi trucidati nel Kosovo. Vorrebbero così cancellare le prove delle agghiacciante atrocità commesse. Testimoni oculari hanno raccontato ad un autorevole settimanale londinese, l'«Observer», che le bande paramilitari serbe distruggono con il fuoco i corpi delle loro vittime - per lo più uomini in età militare, rastrellati e massacrati senza pietà - in una miniera di cromo a Treпча.

A PAGINA 4

CASO PANTANI

Chiude fra i fischi il Giro-scandalo



MILANO Finisce fra i fischi il Giro d'Italia degli scandali. È Ivan Gotti la maglia rosa all'arrivo a Milano, ma la proclamazione finisce fra le contestazioni dei tifosi di Pantani, tanto che il vincitore sbotta: «Basta con Pantani o me ne vado». Il Pirata ha trascorso tutta la giornata chiuso nella sua villa di Cesenatico, assediato da tifosi, giornalisti e curiosi, al punto che è dovuta intervenire la polizia per riportare la tranquillità. Infuria la polemica sull'antidoping e sui controlli del sangue effettuati a sorpresa dall'Uci.

CECCARELLI GUAGNELI SALA

ALTE PAGINE 15 e 16

Veltroni: «Le riforme possibili subito» Ma il Polo insiste: «Se vinciamo le europee il governo se ne vada»

L'INTERVENTO
CARO BERLINGUER, TI COMPRENDO SOLO ORA
GIANNI VATTIMO
Non solo per il modo drammatico della sua morte, che lo destinava quasi fatalmente ad essere ricordato con un'aura di mito, Enrico Berlinguer rimane nella memoria di tutti noi come l'immagine emblematica del Partito comunista italiano impegnato nel difficile processo di transizione che lo ha condotto, in anni più recenti, a diventare la principale forza di governo. Un'immagine che è anche quella del suo volto, carico di una tensione che non era necessariamente espressione di tristezza, come troppo spesso si è pensato.

SEGUE A PAGINA 7

L'INTERVISTA
Folena: «Vedrete, gli elettori del Polo chiedono stabilità»
LOMBARDO
ROMA Le riforme, dice Veltroni a una settimana dal voto europeo, «bisogna cominciare a farle e deve proseguire il clima istituzionale iniziato con l'elezione di Ciampi». Come? La strada è quella che il governo ha già detto di voler seguire: «Dopo le elezioni del 13 giugno proporremo alle forze politiche di governo e di opposizione un documento comune sulle riforme da attuare attraverso il 138, con la garanzia che non si procederà a colpi di maggioranza». E il Polo - che tenta di ricomporre i cocci della spaccatura - tira fidenti da campagna elettorale. Fini insiste: se il Polo vince D'Alema deve andarsene. «Gli ricordo - dice il leader di An - che guida una maggioranza non è uscita dalle urne, mentre il voto che potrebbe consegnare al Polo una maggioranza verrebbe dalla volontà degli elettori».

A PAGINA 5

LOMBARDO

europa -6
Ruolo europeo per il Kosovo
GIORGIO NAPOLITANO
ROMA «Oggi non ci sono le condizioni per un'intesa». Così, dopo un pomeriggio e una serata di negoziato serrato, sindacati e Federmeccanica hanno lasciato il ministero del Lavoro. Il contratto del metalmeccanico stenta a vedere la luce. Gli scogli restano quelli della riduzione dell'orario di lavoro e della flessibilità, sui quali la Federmeccanica ha avanzato proposte che i sindacati definiscono «inaccettabili». Secondo il segretario della Cisl Sergio D'Antoni, «le distanze si sono allungate». Si riparte questa mattina, a mezzogiorno, al ministero del Lavoro. È proprio l'intervento del ministro Bassolino potrebbe essere decisivo per sbloccare una vertenza che rischia di compromettere il modello di relazioni sindacali siglato con il Patto di Natale.

A PAGINA 6

PANTANI, CAMPIONE-OSTAGGIO
GIANNI MINA
Quasi tre anni fa Marco Pantani in una toccante puntata del programma televisivo «Storie» di RaiDue mi esprimeva tutto il suo disagio per un ciclismo dove i migliori non avrebbero potuto più avere la certezza della loro superiorità schiacciati dal doping che tutto appiattiva. Al programma partecipava anche il buon Luciano Pezzi, ex gregario di Coppi e consigliere del Pirata negli anni tribolati del suo recupero fisico dopo la caduta di Torino. «È difficile - mi rivelava Pantani - non accettare la logica di "aiutarsi in qualche modo" con quello che la nuova scienza, più o meno subdolamente, consiglia, quando vedi che avversari assolutamente incapaci, in stagione precedente, di tenere la tua ruota in salita, non solo, pochi mesi dopo, reggono il tuo scatto, ma ti attaccano con una frequenza sospetta». Aggiungeva Pezzi: «Nel ciclismo, come nella vita un cavallo da tiro è un cavallo da tiro e un puledro da derby del galoppo è un puledro da derby del galoppo. Non si può migliorare così tanto in poco».

SEGUE A PAGINA 16

Sotto accusa ora c'è il latte belga Importazioni vietate. E McDonald's «rinuncia» a gelati e frappé

LA SATIRA
ROMA Si allarga il numero dei prodotti vietati e sequestrati in seguito allo scandalo dei cibi alla diossina. Dopo Veneto ed Emilia Romagna, il sequestro di latte ed alimenti derivati provenienti dal Belgio potrebbe allargarsi a tutta Italia. I controlli sulle carni, invece, dovrebbero concludersi entro la settimana. L'allarme ha contagiato anche i negozi della catena McDonald's, che ha ritirato dai banconi tutti i gelati e la pancetta. Con un comunicato la società ha informato i clienti del ritiro della merce, motivandolo con la ricerca della massima sicurezza dei prodotti offerti al pubblico. McDonald's assicura che gli ingredienti per i gelati che sono stati ritirati, saranno sostituiti con quelli «sicuri» entro breve tempo. Oggi per Francia e Olanda «esami», alla Commissione Ue.

STAINO
SU MEDIA A PAGINA 11

MONTEFORTE
A PAGINA 9

LA POLEMICA
MA CARLO NORDIO CONOSCE LA STORIA?
ETTORE GALLO
A Venezia, alla Procura della Repubblica, c'è un magistrato intelligente e molto attivo che, per la notorietà ormai raggiunta, ha evidentemente grande considerazione di sé. Ricordo che, quand'era ancor più giovane, e perciò un po' più cauto, nutrivo per lui notevole ammirazione, per la fermezza con cui affrontava le indagini più delicate, per

SEGUE SU MEDIA A PAGINA 10

il fisco
per essere sempre aggiornati
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento
1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo
MODALITÀ ABBONAMENTO
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
INFORMAZIONI:
06.32.17.538 - 06.32.17.578

ROMA «Oggi non ci sono le condizioni per un'intesa». Così, dopo un pomeriggio e una serata di negoziato serrato, sindacati e Federmeccanica hanno lasciato il ministero del Lavoro. Il contratto del metalmeccanico stenta a vedere la luce. Gli scogli restano quelli della riduzione dell'orario di lavoro e della flessibilità, sui quali la Federmeccanica ha avanzato proposte che i sindacati definiscono «inaccettabili». Secondo il segretario della Cisl Sergio D'Antoni, «le distanze si sono allungate». Si riparte questa mattina, a mezzogiorno, al ministero del Lavoro. È proprio l'intervento del ministro Bassolino potrebbe essere decisivo per sbloccare una vertenza che rischia di compromettere il modello di relazioni sindacali siglato con il Patto di Natale.

MASOCCO
A PAGINA 12

Le barricate di Federmeccanica Nuovi scogli per il contratto delle tute blu

Dall'America test scientifici sulla Crema Riducente «Cosce, Glutei, Ventre»
È arrivata la pomata Riducente in Italia
NEW YORK Sono stati resi noti i risultati dei test clinici compiuti su un nuovo preparato cosmetico che è in grado di aiutare la riduzione del grasso corporeo localizzato. I test clinici sono stati condotti dai Ricercatori Americani Dr. David Yeung e Dr. Walter Smith, e vi hanno aderito 30 volontari che per due mesi, due volte al giorno, hanno applicato il nuovo prodotto costantemente su cosce, glutei e ventre, ottenendo una marcata riduzione in centimetri delle parti trattate. La pomata cosmetica è in distribuzione in questi giorni presso le Farmacie italiane dalla Società Sirky, che ne ha finanziato le ricerche scientifiche, con il nome di «Riducente Cosce, Glutei, Ventre». Le richieste del prodotto si sono subito rivelate superiori alle aspettative e la Società si è impegnata ad esaudirle nel più breve tempo possibile.



SERVIZI

Orlandi (Ama): «Una holding per non svendere ai privati»



SILVIA BIONDI

ROMA È una bella partita, quella che si sta giocando all'Ama, la società municipalizzata che gestisce lo smaltimento dei rifiuti a Roma. A fronte del disegno di legge che prevede la liberalizzazione dei servizi pubblici, l'Ama si trova nella non invidiabile situazione di aver bisogno di manodopera per realizzare il servizio e di dover tagliare i costi per risanare un bilancio disastroso. Ne parliamo con il presidente Gianni Orlandi. Presidente, l'Ama è nuovamente nell'occhio del ciclone. Da una parte un servizio che mostra la corda e su cui piovono lamentele,

dall'altra un piano industriale di riorganizzazione che non trova il pieno consenso dei sindacati. Com'esene? «Abbiamo due scenari. Da una parte possiamo decidere di esternalizzare il servizio di spazzamento della città. E ci sono, in consiglio comunale, spinte in questa direzione. Dall'altra, possiamo tentare di rafforzare l'azienda, rendendola più agile».

Lei per quale soluzione preme? «Lavoro per la seconda, perché la prima comporta notevoli rischi. Affidare lo spazzamento della città ai privati pone problemi logistici perché siamo noi ad avere il know-how. La nostra politica è poi quella di tornare allo spazi-

I DUE SCENARI
Appaltare lo spazzamento all'esterno oppure società per nuovi assunti e salario d'ingresso

no di quartiere e con i privati sarebbe molto difficile. E ci sono i problemi che pongono gli appalti, con ditte che non rispettano le condizioni contrattuali e cos'è. Infatti anche il sindacato appare contrario a questa ipotesi. Però anche sulla riorganizzazione industriale ci sono problemi, visto che la Cgil non firma il piano che avete presentato. «Dobbiamo partire da una pre-

messi. Un anno fa il nuovo Cda si è trovato davanti un'azienda che aveva chiuso il bilancio consuntivo del '97 con 37,5 miliardi di deficit e che aveva un bilancio preventivo per il '98 di 48 miliardi di deficit. Noi abbiamo chiuso il consuntivo '98 con 40 miliardi di disavanzo, il che testimonia che siamo sulla strada del risanamento. Però non basta. Allora proponiamo di fare dell'Ama una holding che controlla l'intero ciclo dei rifiuti e che si basa su bracci operativi che gestiscono le singole funzioni: spazzamento, raccolta, trasporto, raccolta differenziata, gestione impianti, valorizzazione energetica dei rifiuti. Ogni segmento richiede una

diversa organizzazione del lavoro, ogni braccio operativo deve avere un proprio contratto. L'Ama 2, quella su cui stiamo discutendo in questi giorni, dovrebbe essere il braccio operativo dello spazzamento. Nell'arco di 6 anni sono previste 2.200 nuove assunzioni. Un ramo d'azienda fatto esclusivamente di nuovi assunti, tutti giovani, con un orario di venti ore settimanali, quattro al giorno per cinque giorni ed un salario d'ingresso».

In altre parole, doppio regime retributivo. «Qui si tratta di offrire nuovi posti di lavoro in una città che ne ha un drammatico bisogno. L'ultimo bando che abbiamo fatto per 20 posti di seppellitore nei cimiteri comunali ha avuto 800 domande, di cui 200 ragazze. Se vogliamo stare sul mercato senza svendere ai privati, dobbiamo trovare nuove soluzioni».

ACQUA

Nasce un colosso: la francese Vivendi compra la Us Filter

■ Vivendi, gigante francese dell'alimentazione, ha acquistato Us Filter, numero uno americano dell'acqua. Costo dell'operazione: 42 miliardi di franchi, oltre 12.500 miliardi di lire. Nel dare notizia del successo dell'operazione, Vivendi sottolinea che il nuovo gruppo cosentino è il numero uno mondiale dell'acqua, con un giro d'affari di 21 mila miliardi di lire e 67 mila dipendenti in un centinaio di Paesi. Vivendi ha finanziato l'operazione Us Filter con un'offerta pubblica di vendita a prezzo aperto che s'è chiusa giovedì e i cui risultati sono stati comunicati.

Mercoledì la trattativa sul telelavoro per i travet

ROMA Rivoluzione in arrivo nel modo di lavorare del travet. Annunciato da tempo, il telelavoro potrebbe diventare tra breve una realtà per il dipendente pubblico. Parte mercoledì prossimo, infatti, la trattativa tra l'Aran (l'agenzia per la contrattazione) e i sindacati con l'obiettivo di arrivare alla definizione di un accordo quadro. «Sono le stesse amministrazioni che ci chiedono di fare presto - afferma il presidente dell'Aran, Carlo dell'Aringa - è il caso della sanità o degli enti locali che si dicono già pronte a partire con il telelavoro». «L'obiettivo delle parti è quello di stringere i tempi - conferma il segretario confederale della Uil, Antonio Focillo - anche in considerazione dei vantaggi che potrebbero derivare per il decongestionamento del traffico in vista del Giubileo».

Il confronto non parte da zero. A gennaio il ministro della Funzione Pubblica, Angelo Piazza, ha inviato all'Aran la direttiva in materia, mentre a febbraio il governo ha approvato un regolamento sul lavoro a distanza nella pubblica amministrazione. Naturalmente il telelavoro, che avverrà su base volontaria, non potrà riguardare tutti i dipendenti. All'amministrazione spetterà fornire gli strumenti del lavoro: software, computer, modem, stampante, telefoni. Il trattamento retributivo dovrà essere identico a quello degli altri lavoratori che svolgono la stessa mansione. Per incentivare il dipendente a scegliere il telelavoro, gli sarà riconosciuta la possibilità, dopo un certo periodo, di essere reintegrato nella sede di lavoro originaria. Tra i criteri indicati nella direttiva del governo all'Aran ci sono la volontarietà, gli handicap psico-fisici, le esigenze di cura familiare, il tempo medio per raggiungere la sede di lavoro.

Governatori a consulto sull'euro

Assemblea Bri al bivio tra crisi della moneta e sviluppo delle economie

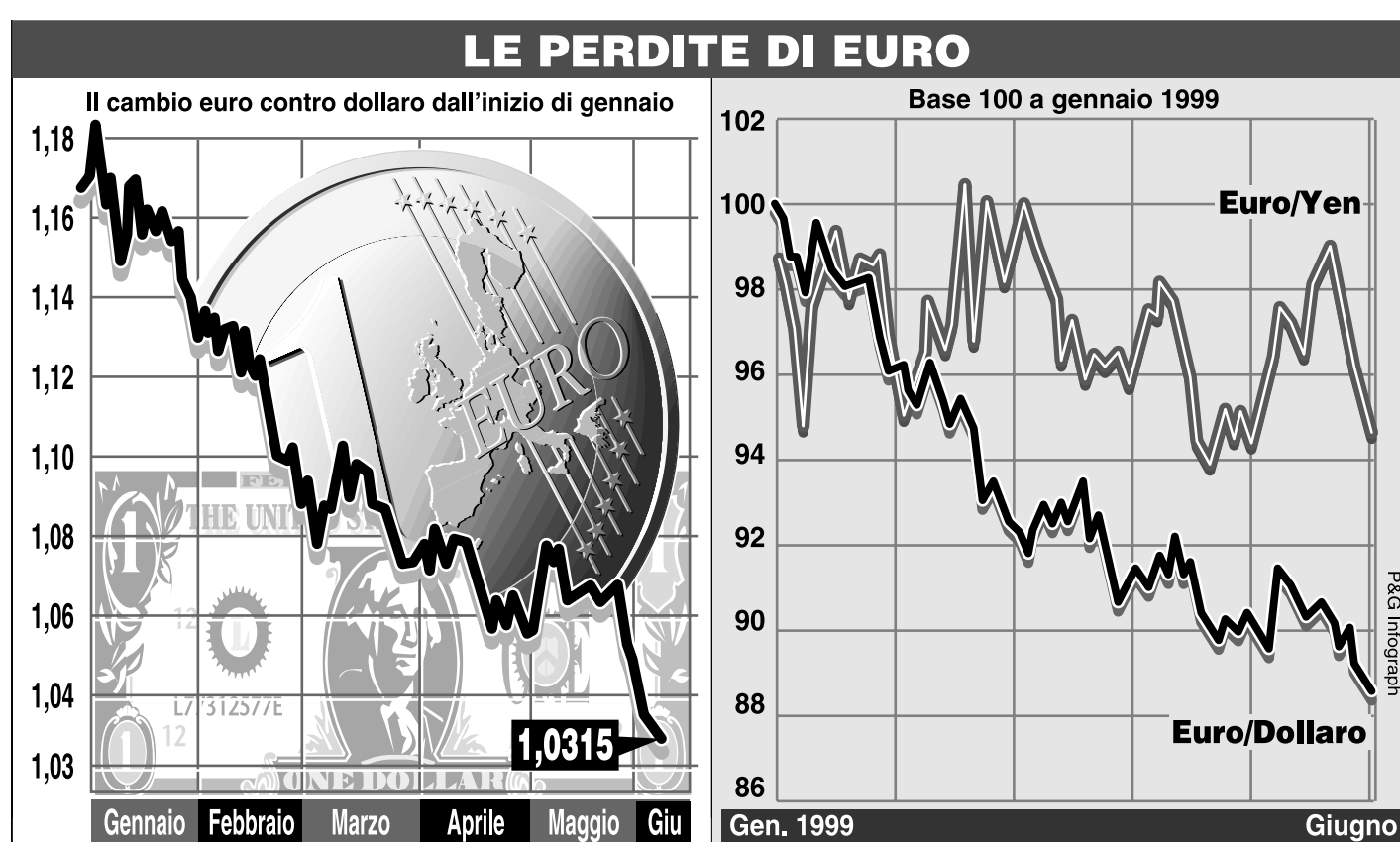
ROMA «L'euro è debole perché l'Europa cresce poco». Parola di Romano Prodi, prossimo presidente dell'Ue. «Quando è stato fatto il rapporto dollaro-euro - ha spiegato Prodi - da quel momento la previsione di crescita degli Stati Uniti è stata quasi un punto e mezzo in più, quella europea un punto in meno. L'euro riflette questi andamenti». Ma le differenti performance delle due economie non preoccupano Prodi: «Sono convinto - ha aggiunto - che quando l'Europa si riprenderà, l'euro si rafforzerà, però stiamo attenti: quella delle monete non è certo una gara di biciclette. Una moneta debole, se la situazione si mantiene a livelli non tragici, ci aiuta anche nelle esportazioni. Credo che in futuro l'euro si rafforzerà, anche troppo».

Proprio la delicata situazione dell'euro sarà oggi a Basilea al centro del gran consulto tra i Governatori delle banche centrali dei Paesi più industrializzati (G-10). Un appuntamento annunciato (si celebra l'assemblea generale ordinaria della Bri, la Banca dei Regolamenti Internazionali) ma che si «condiscende» questa volta di particolari attese. La «caduta libera» dell'euro (venerdì quotato a 1,0315 contro il dollaro), su cui tra l'altro è scesa improvvisa una cortina di silenzio anche dall'euro-vertice di Colonia, sarà con tutta probabilità all'ordine del giorno della riunione che lunedì mattina nella città svizzera vedrà confrontarsi i super-tecnici monetari delle grandi potenze. Al di là delle «ricette» che i governatori potranno mettere a punto per sostenere la moneta

unica, scesa ai minimi storici, l'appuntamento elvetico misurerà il grado di «attenzione» che le autorità monetarie rivolgono alla questione. Più volte nelle ultime settimane, prima dell'improvvisa, nuova «debaque» dell'euro, i governatori, Wim Duisenberg della Bce e Hans Tietmeyer della Bundesbank in testa, hanno ripetuto di non nutrire particolari timori per l'andamento della moneta unica: «Sul lungo periodo, ho molta fiducia nella «performance» dell'euro», ha detto il presidente della Bce il 2 giugno scorso a Francoforte prima dell'inatteso, nuovo «tonfo».

In attesa di conoscere le «sensazioni» della Bri, sul tavolo europeo resta per adesso la semplice «raccomandazione» uscita dall'euro-vertice tedesco: quella cioè di sostenere lo sviluppo produttivo e l'occupazione «con il simultaneo concorso di una politica macroeconomica orientata alla crescita e alla stabilità e di ampie riforme strutturali». Non ci saranno comunque solo i cambi e l'euro debole a tenere desta l'attenzione degli osservatori a Basilea: crescita, patto di stabilità e riforme strutturali, c'è da scommetterci, terranno banco. In più, ad un anno dall'avvio della crisi asiatica, è probabile che i governatori forniranno un «resoconto» sui costi del ciclone che ha travolto buona parte del mondo finanziario. I timori paventati a lungo tra le economie industrializzate, soprattutto per il possibile impatto sui mercati finanziari mondiali, non si sono avverati e, forse, oggi vi è un po' più di ottimismo di 12 mesi fa: l'importante, si dirà, sarà di tenere sempre alta la guardia perché il pericolo non è passato. Un monito sulla falsariga di quelli pronunciati da Ocse e Fmi che prevedono una crescita economica mondiale di poco più del 2% nel '99 e un'ulteriore accelerazione nel 2000.

F.B.



IL CASO

Il fondo extracosto delle Fs e il silenzio del Tesoro

La ripresa della trattativa tra Fs e sindacati è attesa per mercoledì. Ma c'è un'incognita che pesa sull'esito di una vertenza difficilissima e che si annuncia fin troppo prolungata nel tempo. La variabile, che non è assolutamente indipendente sul risultato finale, si chiama Tesoro. Dopo mesi in cui il presidente delle Fs, Claudio Demattè, insiste sulla proposta di un extracosto, un fondo in cui congelare la parte retributiva che costituisce il differenziale tra il salario di un ferroviere italiano e la

media di quello percepito dai colleghi europei (a seconda delle interpretazioni si arriva ad un 30% di differenza), la proposta rivista e corretta è atterrata sul piano d'impresa. I sindacati l'hanno bocciata come soluzione del capitolo costo del lavoro (2.400 miliardi che l'azienda vuole tagliare, pari a qualcosa come 20 mila esuberi). Ma, insieme alla bocciatura, è arrivata la costituzione del fondo e presidente è stato nominato un sindacalista, Ciro Davolo della Ultrasporti. In tutto questo il Tesoro non ha mai det-

to né che va bene, né che va male. I piani dell'azienda, compreso l'ultimo, sono sui tavoli di via XX Settembre ormai da tempo. Si dice che il neo ministro, Giuliano Amato, ha iniziato ad esaminarli. Si dice che si sta esaminando anche quello di Gallo e Roland Advisor, commissionato dalla Cisl. Ma ancora non ci sono risposte. Eppure quelle risposte saranno decisive. Nell'ipotesi scritta nel piano d'impresa, il finanziamento del fondo viene ascritto alle Fs ma resta molto vaga la parte relativa ai contributi

previdenziali. Se il fondo dovesse realmente servire a gestire gli esuberi (quindi praticamente azzerarli) la parte previdenziale sarebbe una bella cifra ed è assai probabile che le Fs, a quel punto, avrebbero bisogno di un aiuto da parte del Tesoro. A quel punto, però, la grande ristrutturazione e la grande riforma, diventerebbe nei fatti una soluzione nel solco delle tante che si sono prese nell'ultimo decennio ogni volta che si è trattato di affrontare il nodo Fs: paga lo Stato. S.I.B.

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

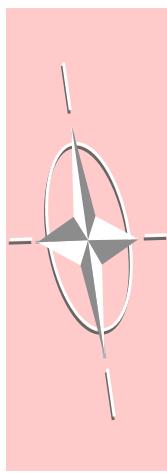
L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Scuola e formazione

da giugno





◆ *I due leader al telefono concordano sulla pari dignità dei Paesi non Nato nella forza militare internazionale*

◆ *Il premier visita un centro di accoglienza nel Salento: il problema vero è che sia garantito un rientro sicuro*

◆ *«Non ho detto che Milosevic debba andare via ma che la pace ha bisogno di nuovi governanti»*

D'Alema-Clinton: ansia per i nuovi ostacoli

Il premier in Puglia: dovremo convincere i profughi a tornare a casa

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«Ora Belgrado deve prendere o lasciare»

ROMA «Nel momento in cui comincerà la pace in Kosovo, noi cercheremo di convincere i profughi a tornare e di aiutarli fornendo loro i mezzi per farlo: questo sarà il nostro principale impegno». È un D'Alema preoccupato e visibilmente commosso quello che si intrattiene con i giornalisti a conclusione della sua visita nel centro di accoglienza di San Foca «Casa Regina Pacis» dove sono attualmente ospitati 527 profughi in gran parte kosovari. Sono ore decise queste per la pace nei Balcani. L'andamento contraddittorio del negoziato tra le autorità militari della Nato e quelle serbe è oggetto di un colloquio telefonico - avvenuto alla Prefettura di Lecce - tra il premier italiano e il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. D'Alema e Clinton - riferisce il portavoce del presidente del Consiglio - hanno fatto il punto delle trattative sul Kosovo ribadendo «l'obiettivo essenziale di trovare un accordo al più presto e l'impegno a perseguire un risultato che consenta il dispiegamento di una forza militare internazionale che garantisca lo stesso ritiro delle truppe serbe e assicuri il ritorno delle popolazioni nella loro terra, nelle loro case». I due leader hanno espresso «preoccupazione perché negli accordi tecnici militari le autorità serbe frappongono ostacoli» e hanno concordato sull'«esigenza di costruire con la Russia, di cui è riconosciuto il ruolo essenziale, una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che segni la sospensione delle operazioni belliche». Nel corso del colloquio è stata affermata anche «la pari dignità dei Paesi non Nato che intendano partecipare alla forza internazionale e contribuire alle iniziative politico-diplomatiche di queste ore per assicurare una pace giusta e la stabilità dell'intera area balcanica». Una pace che, per essere «vera e stabile» sottolinea in serata il premier in un comizio a Lecce, «ha bisogno di nuovi governanti in Serbia».

In questo estremo lembo della terra di Puglia, D'Alema tocca con mano il dramma di un'umanità sofferente: «Non sarà facile convincerli a tornare - riflette - anche perché non è facile convincere chi è stato strappato dalle proprie case, chi ha assistito a delitti, chi ha vissuto tragedie». «È anche comprensibile - aggiunge D'Alema - che si voglia lasciare tutto questo

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con l'arcivescovo di Lecce Francesco Ruffini

D. Caricato/Ansa



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La soluzione che sta maturando per porre fine alla guerra nei Balcani «è una vittoria della linea italiana che ha saputo coniugare fermezza e lealtà verso l'Alleanza Atlantica con la tenace ricerca di una soluzione negoziata della crisi». È un Lamberto Dini decisamente all'attacco quello che emerge dalla lunga intervista concessa a l'Unità. «L'Italia - insiste il ministro degli Esteri - ha svolto il suo compito al meglio e la stabilità nell'area dei Balcani è una conquista che mai è stata vicina come lo è adesso». Di una cosa si dice certo: «La pace nei Balcani sarà un potente strumento di cambiamento delle istituzioni e della società serbe verso una maggiore democrazia». E in queste ore cruciali del negoziato, Dini avverte Belgrado: «Il piano presentato da Cernomyrdin e Ahtisaari non è negoziabile. Si tratta di prendere o lasciare. La Nato non sta alzando il prezzo».

Signor ministro, c'è chi sostiene che a piegare Milosevic sia stata la linea dura di Washington e Londra. Come si sente nei panni della «colomba»?

«Mi trovo molto bene in questi "panni" perché in fondo il governo ha portato avanti una linea di fermezza e di piena lealtà all'Alleanza Atlantica ma, allo stesso tempo, non ha mai rinunciato a promuovere la pace e a ricercare una soluzione negoziata del conflitto. Questo era il mio compito: quello, cioè, di far valere la diplomazia perché prevalesse sulle armi. Non era scontato che ciò potesse riuscire. Non so se si può dire che siano stati solo gli Usa ad aver piegato Milosevic. Milosevic si è reso conto col passare dei giorni che era finito in un "cul de sac" dal quale non poteva uscire. La Nato è rimasta unita, ha portato avanti un'azione che non era suscettibile di fermarsi. Direi anche che un punto di svolta sia stata la riunione dei ministri degli Esteri del G-8 quando, cioè, siamo passati dalla Nato - che aveva preso le sue decisioni - al coinvolgimento della Russia, la quale ha condiviso le tesi dell'Alleanza e ha definito i termini e

le condizioni che avrebbero permesso, d'intesa, di portare alla fine del conflitto».

Di quali condizioni si è trattato? «Gli obiettivi immediati per la fine delle ostilità, ampiamente condivisi da Mosca, erano il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e l'accettazione di una forza d'interposizione militare internazionale per riportare a casa i rifugiati. Il negoziato è stato condotto sulla base delle decisioni del G-8 da Cernomyrdin e dal presidente finlandese Ahtisaari in qualità di rappresentante dell'Unione Europea. Quando Milosevic si è reso conto che l'intera Comunità internazionale divideva quella soluzione e che nessuno si sarebbe allontanato da essa, allora è arrivato il momento del cedimento».

Una «resa» politica, dunque.

«A cui, naturalmente, hanno contribuito gli effetti disastrosi determinati dai bombardamenti sulla Serbia».

Tenere insieme lealtà e capacità di esprimere una politica estera autonoma. E la linea da Lei portata avanti in sintonia con il presidente del Consiglio D'Alema.

È stato difficile in questi 72 giorni farla intendere agli alleati? «Le nostre posizioni le abbiamo portate avanti con chiarezza e con grande serenità. E queste posizioni non sono state avvertite dai nostri alleati e, in particolare, dagli Stati Uniti che capivano benissimo quella che era la nostra impostazione. Certamente, e noi su questo eravamo d'accordo con loro, non potevamo arrivare a una sospensione unilaterale dei bombardamenti, perché questo non avrebbe risolto il problema fondamentale: quello di creare le condizioni per il ritorno dei rifugiati. E i rifugiati non ritornano in Kosovo fino a quando tutte le truppe serbe non si saranno ritirate dalla regione. Una sospensione unilaterale dei bombardamenti avrebbe significato la vittoria di Milosevic invece della sua sconfitta e della sua resa».

Di nuovo torna il termine «resa». «Certamente. Perché l'accettazione piena da parte del Parlamento e del governo jugoslavo di un piano preciso, non negoziabile, del G-8 e della Comunità internazionale rappresenta di fatto una resa di Milosevic alle condizioni poste dalla Comunità internazionale che poi saranno tradotte, noi speriamo già nei prossimi giorni (e a questo sarà dedicata la riunione di oggi a Bonn dei ministri degli Esteri del G-8) in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che incorporerà i termini dell'accordo per poi dargli esecuzione».

Signor ministro, è possibile ipotizzare la fine dell'embargo alla Serbia?

«Nel momento in cui ci sarà l'accordo di pace, ma solo allora, si potrà valutare se sarà il caso di togliere le sanzioni imposte dall'Unione Europea. Saranno i ministri dei 15 a valutare se porre fine all'embargo. Ma non anticipiamo i tempi. Oggi l'obiettivo da raggiungere è la fine del conflitto».

La pace può favorire un processo di democratizzazione in Serbia?

«Penso proprio di sì. La pace sarà un potente strumento di trasformazione democratica delle istituzioni e della società serbe. Dopo la fine della guerra, in Serbia emergeranno i partiti più democratici e, di conseguenza, si arriverà anche a un governo più democratico».

Una sfida non meno impegnativa che attende l'Europa è quella della ricostruzione. Una sfida rilanciata dal presidente designato della Commissione europea Romano Prodi. Cosa pensa in proposito?

«Vede, il termine di ricostruzione dei Balcani è, nella nostra visione, un termine molto largo. Non si tratta soltanto di ricostruire i ponti e le case o le centrali elettriche. Si tratta di ricostruire il tessuto politico e istituzionale di questi Paesi per muoverli verso strutture maggiormente democra-

che che permetteranno loro, gradualmente, di avvicinarsi e di entrare in Europa. Solo allora avremo la stabilizzazione di tutti i Balcani, non prima. La Conferenza sui Balcani comporterà questi diversi aspetti: la ricostruzione economica - di cui naturalmente l'Unione Europea si assumerà inevitabilmente il più grosso carico - e il sostegno alle popolazioni che rientrano nel Kosovo e che non avranno da mangiare, perché non si è seminato e non ci sono raccolti. E questo vale per l'intera regione del Kosovo ma anche per una parte della Serbia. Lo sforzo maggiore anche in questo campo spetterà all'Ue».

In molti hanno provato a definire questa guerra: legittima, efficace, umanitaria. È l'esatto contrario. Cosa è stata per Lei questa guerra?

«Un conflitto, che si è sviluppato con l'intervento dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, volto a prevenire una tragedia umanitaria più grande. Noi dobbiamo riconoscere che il conflitto etnico era iniziato ben prima dell'avvio dei bombardamenti. Il problema del Kosovo si è posto dal marzo del '98 quando, anche per la scarsa attenzione della Comunità internazionale ma soprattutto per la intransigenza del governo di Belgrado, si è passati da piccoli focolai di resistenza al regime serbo - che negava spazi di autonomia per la comunità albanese del Kosovo - ad una rivolta generalizzata, con la costituzione di una forza paramilitare che, nell'irredentismo kosovaro di cui la storia è ricca di episodi, ha cominciato ad attaccare la presenza serba in Kosovo. Se da parte di Belgrado si fosse restituita volontariamente quell'autonomia che nel 1989 Milosevic aveva tolto al Kosovo, tutto questo poteva essere evitato. Siamo stati costretti ad intervenire non solo per impedire una immane tragedia umanitaria ma per scongiurare una destabilizzazione dell'intera area balcanica che avrebbe avuto ricadute negative sugli equilibri dell'intero continente. E l'Europa si è dovuta «servire» della Nato perché non è stata ancora capace di darsi una sua autonoma identità di sicurezza e di difesa che solo ora cominciamo a costruire».

dietro le spalle, che si voglia andare alla ricerca di una nuova vita altrove. Io credo che noi dobbiamo incoraggiare i profughi a tornare, ma il problema vero è che ci sia una pace sicura, una pace che li possa garantire, che i profughi possano andare di poter tornare in una condizione di sicurezza». Solidarietà e accoglienza non contrastano con la determinazione nella lotta all'immigrazione clan-

destina: «Dobbiamo continuare a batterci - sottolinea D'Alema - per dare un ordine a questa immigrazione, il che significa programmare i flussi, consentire i flussi legali e anche per questo abbiamo appena aperto uffici a Durazzo e Valona perché vogliamo scongiurare gli scafi, perché non vogliamo che si ripetano più tragedie come quella della scorsa notte nel Canale di Otranto».

U. D. G.

Comiso, le donne kosovare reclamano una vita normale

La ministra per le Pari opportunità in visita al campo. Un poeta: i serbi mi hanno fatto l'elettrochoc

DALL'INVIATA ALESSANDRA BADUEL

COMISO «Alla ministra, vorrei chiedere di poter andare dal mio fidanzato in Germania». E qui, intanto, non serve niente? «Io studio inglese, ho fatto un anno solo però». Magari servirebbe qualche libro per continuare? Sorride e abbassa gli occhi Valbona Gashi, 22 anni. «Magari, ma non lo dicevo perché credevo di chiedere troppo. È tutto un caos, io non so nemmeno cosa chiedere, in realtà». Così, poi, al teatro. Ma alle cinque del pomeriggio, quando nella sala del campo di Comiso inizia l'incontro con le donne profughe della ministra per le Pari opportunità, sono in tante altre ad alzarsi e chiedere. Perché alla pace, al ritorno, pensano, sì, ma con scetticismo, timore: lo dicono già da giorni. Preme di più il vivere oggi, qui, in attesa dei permessi di soggiorno che in 500 ormai hanno, ma in 5.340 non ancora. «E gli preme sentirsi liberi, io lo capisco», commenta il responsabile della protezione civile, Cosimo Golizia.

Le donne chiedono alla Balbo. Più acqua, detersivi, shampoo, vestiti, tela per fare alle anziane i

pantaloni tradizionali: i dimiq, E ancora, pannolini per i bambini, fornelli per cucinare, il frigorifero per combattere il caldo e poter tenere latte, frutta, verdura. Una vita normale. Parlano in tante, una dopo l'altra, a raffica. E ridono tutte ascoltando l'anziana che protesta: «Li non avevo nulla, ma qui nemmeno le sigarette». Sottolinea dal suo ufficio, pochi metri più in là, Golizia: «Quel che abbiamo lo diamo. E per ora è sufficiente, infatti non ci sono epidemie. Certo, se arrivasse di più sarebbe meglio. Per i frigoriferi abbiamo già fatto la richiesta. Quanto ai fornelli, aspettiamo che si liberino le ultime case bloccate dalla diatriba con gli americani per dare una casa e un fornello a famiglia. Così evitiamo eventuali liti per l'uso».

Le case il Governo ha già promesso che le renderà presto utilizzabili. Ma le donne non vorrebbero più dover attendere e la sera chiedono alla ministra quello che anche oggi erano in giro a cercare. Cose pratiche - e insieme aiuto a superare il dolore. Davanti ai centri sanitari del campo, ieri, c'erano file come sempre. «In meno di un mese, 6 mila visite», sintetizza il responsabile sanitario, Giuseppe Morelli. E ancora

mattina e lui sta facendo il giro dei centri. Fa vedere i servizi a Marina Bianchi, la sociologa venuta con la ministra. Ivan Shurbank, l'interprete, li segue insieme alla volontaria, Laura Corradi. Sono poco allegri tutti e due.

«Io - dice lei - non ce la faccio più a sentirmi raccontare stupire gli orecchini strappati e tutto il resto». E lui: «Ora c'è quel ragazzo poeta che hanno torturato, che sta male, ieri ha avuto una crisi per gli elettrochoc. Poi sente rumori e dolori immaginari. Con lui ogni volta mi sento malissimo».

Morelli conferma e precisa: il giovane ha disturbi neurologici e stati di coscienza e incoscienza alternati. Conseguenze degli elettrodi. Il poeta è nella casa di Valbona Gashi, la ragazza che vorrebbe studiare inglese. Lei e suo fratello l'hanno conosciuto al campo di Stankovic. «Lo aiutiamo noi, quando ce la fa lo portiamo a fare una passeggiata», spiega. La documentazione del

caso di Bekim Myrseli, 25 anni, arrivato a Comiso il 31 maggio, qui lo stanno raccogliendo in questi giorni per spedirlo al Tribunale dell'Aja. Era l'inizio di marzo, quando i serbi l'hanno preso per la sua attività politica. Per le poesie che scriveva. Seduto sulla sua branda, racconta: «Un titolo di quello che scrivevo? Dice: "Sono forse un terrorista?". La recita tutta. Calmo. E prosegue: «Sono stato preso dai serbi. Mi hanno fatto l'elettrochoc. Mettevano gli elettrodi e dicevano: "Recita la poesia". Se dicevo no, partiva la corrente. Se dicevo sì, e recitavo, partiva la corrente lo stesso». Ventidue ore, con elettricità e affogamenti alternati, poi l'hanno buttato in strada credendolo morto. Difficile chiedergli cosa pensa della pace. La domanda viene in mente solo molto dopo averlo salutato. Le donne sono in fila fuori dall'ambulatorio. Non solo per le visite. «La fila c'è tutti i giorni perché devono bollire il latte, fare la crema di riso contro la diarrea dei piccoli. E non hanno fornelli». Così spiega la volontaria dell'Anpas. Il ritorno? «Solo quando ci saranno le garanzie», sorride una donna, la mano sulla pancia grossa del nono mese di gravidanza.

L'INTERVISTA

Balbo: più attenzione per le rifugiate

DALL'INVIATA

COMISO Attenzione alle donne, senza preconcetti. E con le orecchie aperte per ascoltare. Laura Balbo ha preparato con cura questa sua visita al campo di Comiso: «Ho intitolato la traccia per il prossimo decreto sulle linee guida per le politiche di genere e gli interventi a favore delle donne parlando di emergenza Kosovo, ma forse già oggi il titolo andrebbe cambiato - precisa la ministra per le Pari opportunità - Bisognerebbe vedere se arrivano altri profughi o meno. E poi, pensare a cosa serve per una popolazione stabilizzata che resta vari mesi, perché certo in ogni caso non potranno tornare presto. E allora, i problemi diventano altri». Le linee guida sono pronte ad essere precisate in base alle domande delle donne del campo di Comiso. Poi andranno in Consiglio dei ministri. E subito dopo, alla riunione delle mi-

nistre delle Pari opportunità europee.

Ministra Balbo, diciamo subito i temi più importanti.

«Le donne. Supportare le loro richieste specifiche. Per esempio i ricongiungimenti che in tante chiedono. Il tempo da riempire, perché superata la fase del primo assessment, hanno ben poco da fare. Vogliono imparare l'italiano, ad esempio. E ci sono i figli. Le scuole sono in funzione, ma qui fa anche un caldo da morire e bisogna organizzare qualcosa per portarli in gita, magari in montagna. E comunque, sempre pensando alle donne, qui ci sono molte vedove, sole. Vengono tutte da esperienze traumatiche. Soprattutto, non sono qui per una loro scelta, anche minima. È questa la vera differenza dall'immigrazione in genere».

E fare prima di tutto cosa?

«Fare in modo che possano organizzarsi una vita normale per i prossimi mesi. Che possano cucinare, avere uno spazio per la preghiera delle donne, telefo-

nare ai parenti. Chiedono una vita quotidiana».

Pensando più in generale, secondo lei tra il rispetto per la donna e quello per la cultura d'origine, cosa deve prevalere, quando sono in contraddizione?

«Non mi sembra sia questo il caso, in realtà. I kosovari hanno trovato già da dieci anni un loro modo di organizzarsi in cui anche le donne hanno avuto dei loro ruoli. È una popolazione che non viene dal terzo mondo. L'idea della scuola è nata subito e proprio dalle madri. Ora si tratta di vedere che succede, senza sovrapporre in anticipo le nostre convinzioni. Ed infatti, è per questo che ho voluto far entrare in campo le

sociologhe: bisogna ragionare anche sul medio periodo e ricominciare il rapporto tra noi e le donne di altri paesi».

E tornando alle kosovare?

«Io ho già chiesto che ci siano più psicologhe. E mediatrici culturali. Hanno tutte dei traumi post bellici. Questa guerra ha cambiato completamente la loro vita. E ha cambiato anche noi: ora è tutto da reinventare. Intanto, qui, spero che almeno possano far da mangiare presto in casa, per prepararsi i cibi a cui sono abituati. Superato l'impatto con l'emergenza estrema, serve una sola cosa: che i profughi possano avere una vita il più possibile normale».

A. B.



◆ **Il premier Jean-Luc Dehaene annuncia l'istituzione di una commissione d'inchiesta per far luce sullo scandalo**

◆ **Carne suina, poste sotto sequestro 310 tonnellate. Avviso ai commercianti: «Segnalate le partite alimentari sospette»**

◆ **Già da oggi si estenderanno i divieti L'Unità di crisi allestita dalla Bindi funziona a pieno ritmo in tutte le Regioni**

L'Italia blocca alle frontiere il latte belga

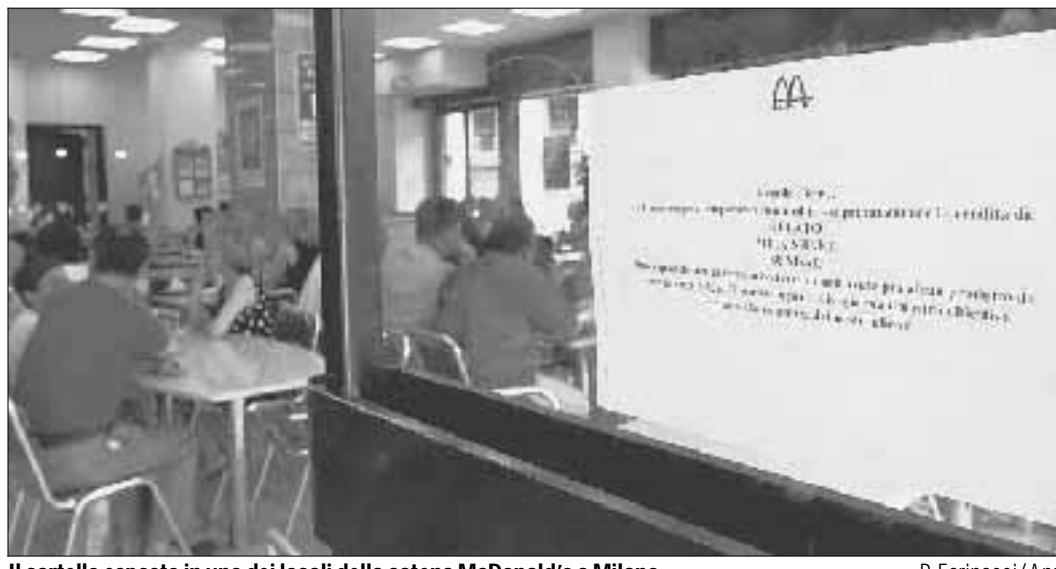
Diossina, è bufera politica a Bruxelles. Si intensificano i controlli dei Nas

ROMA Lo scandalo diossina, in Belgio, si sta trasformando in un affare dai risvolti eminentemente politici. A Bruxelles, la bufera sulle carni contaminate, sta condizionando la campagna elettorale per le europee. Un elemento imprevisto, quello della diossina, di cui potrebbero beneficiare i Verdi.

Secondo gli osservatori i democristiani di Jean-Luc Dehaene, attuale primo ministro, potrebbero subire un calo di consensi e decidere di abbandonare la coalizione con i socialisti per allearsi con i conservatori, spostando a destra l'asse del prossimo esecutivo. E proprio Dehaene ha accusato pubblicamente i due ministri dimissionari di essere venuti meno al loro dovere di tenere informato il governo dei dati a loro conoscenza. I due, Karel Pintxten, dell'Agricoltura, e Marcell Colla, della Sanità, si sono dimessi il primo giugno, nonostante al ministero dell'agricoltura fosse già noto dal 28 aprile scorso che i mangimi erano contaminati dalla sostanza tossica e potenzialmente cancerogena, solo il 28 maggio i commercianti erano stati invitati a ritirare dalla vendita i polli e le uova sospettabili di contenere il primo ministro ha annunciato, in un dibattito televisivo tenutosi ieri, l'intenzione di allestire una commissione parlamentare d'inchiesta, che «faccia luce sulla crisi della diossina» e definisca le respon-

sabilità nello scandalo, ponendo anche direttive per eventuali situazioni future. Il nuovo ministro per la sanità, Luc Van der Bossche, ha denunciato la necessità urgente di procedere ad alcune riforme impellenti: «Non ci sono controlli al punto d'ingresso nella catena alimentare - ha spiegato - e le cose rischiano di divinarsi in modo permanente». Il vice-primo ministro Elio di Rupo, ministro per l'economia, si è dichiarato da parte sua «scandalizzato per l'incapacità del ministero dell'agricoltura di pubblicare l'elenco dettagliato delle imprese che hanno utilizzato i prodotti contaminati con la diossina».

Intanto, in Italia i Nas hanno proseguito nel sequestro di carni e derivati del latte, nell'ambito delle misure decise dal Ministero della sanità per fronteggiare l'emergenza. Il bilancio dei sequestri riguarda 310 mila chilogrammi di carne suina, 300 di carne avicola; 35 bovini e 17 suini; 6.000 chilogrammi di latte in polvere; 8.500 chilogrammi di prodotti a base di uova (soprattutto maionese) e 1.700 chilogrammi di gelato. Secondo i militari del Nucleo, il valore commerciale delle carni e dei derivati sequestrati è di circa due miliardi e mezzo di lire. Il Nas, infine, ha precisato che non «non vi è alcun riscontro» in merito alla notizia (pubblicata oggi da un quotidiano) secondo cui mangimi di pro-



Il cartello esposto in uno dei locali della catena McDonald's a Milano

P. Farinacci/Ansa

duzione belga siano arrivati ad una azienda piemontese, attraverso canali francesi. I funzionari del servizio veterinario delle Usl hanno sequestrato prodotti alimentari di provenienza belga in provincia di Genova e nel savonese. Si tratta di prosciutti, carne di maiale, uova e formaggi. I controlli erano scattati in seguito alla circolare diffusa dal ministero della Sanità secondo cui tutta la merce arrivata dal Belgio negli ultimi sei mesi potrebbe contenere diossina. A Genova sono stati sequestrati una partita di vitelli già macellati e diversi quintali di carni di maiale.

IL CASO

Gelato «vietato» da McDonald's «Non rischiamo coi nostri clienti»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA «Gentile cliente, abbiamo sospeso temporaneamente ed in via precauzionale la vendita di Gelato, Milk Shake, Sundae fino a quando non avremo la certezza di non aver più alcun prodotto di provenienza belga. Ci scusiamo

per il disagio ma il nostro obiettivo primario è la sicurezza dei nostri clienti». È quanto si legge su di un avviso in doppia lingua, italiana e inglese posto all'ingresso della vetrina del McDonald's di Piazza di Spagna, a Roma.

Stesso cartello nelle sale dove in fila si ordinano Cheesburger, hamburger o patatine fritte. I

clienti sono avvisati. Per precauzione è sospesa la vendita dei gelati marchiati McDonald's perché il latte che viene utilizzato nella preparazione proviene dal Belgio ed è, quindi, a rischio diossina.

Sotto osservazione anche alcune partite di pancetta per il bacon sempre provenienti dallo stesso paese. Ed è così in tutta Italia, per tutti i 203 punti vendita della catena internazionale visitati ogni giorno da mezzo milione di clienti. Un bel danno, perché il gelato, con l'estate esplosa in anticipo, è un prodotto che tira, anche se incide solo per il 5-10% sul business del gruppo.

In un primo tempo la McDonald's Italia si era limitata a comunicare la sua decisione soltanto ai clienti, ma poi a metà pomeriggio è stato un comunicato ufficiale. «La nostra priorità - si legge - è garantire la massima sicurezza dei prodotti ai suoi clienti». «Tutti i nostri fornitori - prosegue la nota - devono rispondere a standard di qualità e sicurezza per produrre gli ingredienti utilizzati nei prodotti McDonald's». «Anche se attraverso le nostre procedure di controllo verificiamo che tutti gli ingredienti rispondano a questi criteri - conclude il comunicato - fino a quando le autorità sanitarie nazionali preposte non daranno le garanzie necessarie, abbiamo sospeso, a titolo precauzionale, sin da venerdì 4 giugno, la vendita di prodotti derivati dal latte di provenienza belga. Stiamo provveden-

do alla sostituzione di tali ingredienti nel più rapido tempo possibile».

Hanno giocato di anticipo quelli della McDonald's. Una scelta di immagine per evitare l'effetto «Mucca pazza»? Il responsabile comunicazione della filiale italiana, Marco Meletti, spiega: «Certo è una decisione che ci crea un danno, ma sarebbe stato molto più forte se non avessimo preso una decisione del genere». Insomma, la multinazionale dell'hamburger ha lanciato l'operazione «fiducia con i clienti». E Meletti aggiunge: «Non è alta la quantità di latte belga che utilizziamo. Ma noi lo abbiamo comunicato subito, quando si poteva palesare un rischio e prima che il Ministero della Sanità stabilisse di bloccare l'importazione...». Come dire: e gli altri, la concorrenza cosa aspetta a fare altrettanto? Nessun problema - rassicura - su gli altri prodotti come pollo, carne rossa o formaggio: «Le carni sono italiane, mentre il formaggio viene prodotto in Germania con latte vaccino tedesco...». E conclude Meletti, sottolineando la scelta della McDonald's: «Le aziende responsabili non nascondono nulla». Una scelta, afferma, che il pubblico ha capito e apprezzato. Ora si lavora alacremente per trovare ingredienti alternativi per la produzione del gelato che rispondano agli standard di qualità McDonald's. Tempo una o al massimo due settimane e il gelato McDonald's tornerà.



IL VOTO EUROPEO

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI

Lunedì 7 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Padova ore 21, Piazza dei frutti, commemorazione di Enrico Berlinguer

intanto a...

La Spezia-Otomelara ore 12 e ore 15 SPI; **Savona** ore 21: **Bruno Trentin**

Bologna, ore 10 con **A. Grandi**; **Castelfranco Veneto** ore 18; **Padova** ore 21; **Elena Paciotti**

Cosenza ore 11; ore 17 e 18 **Crotone**: **Giorgio Napolitano**

Terni ore 10; **Marghera** ore 17.30: **Pietro Folena**

Milazzo ore 12 con **Fava**; **Priolo (Siracusa)** ore 18.30; **Avola (Siracusa)** ore 20.15; **Rosolini** ore 21.30: **Fabio Mussi**

Chiaiano (Na) ore 11.30; **Giuliano** ore 13.30; **Quarto** ore 14.30; **Melito** ore 18; **Avellino** ore 19: **Cesare Salvi**

Martedì 8 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Ferrara ore 18, Piazza Trento e Trieste

Bologna ore 21, Piazza Maggiore con **Prodi** e **Manconi**

intanto a...

Bari; **Andria** ore 18.30: **Giorgio Napolitano**

Milano ore 15 con SPI; **Torino** ore 21: **Bruno Trentin**

Ravenna ore 12.30; **Conselice** ore 15; **Faenza** ore 21: **Elena Paciotti**

Taranto ore 10.30; **Foggia** ore 14-18; **Apricena** ore 19.30; **S. Severo** ore 20.30: **Pietro Folena**

Aprilia (LT) ore 18.30; **Cisterna di Latina** ore 20; **Albano** ore 21: **Cesare Salvi**

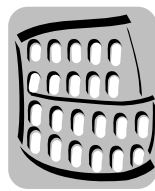
Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds www.democraticidisinistra.it dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro, e... molto di più.



Italiani ♦ Francesca Romana Merli

Quelle notti in discoteca, mica tanto divertenti



Hardcore è un genere musicale di Francesca Romana Merli
Transeuropa
pagine 138

ANDREA CARRARO

Questo esordio narrativo di Francesca Romana Merli poteva essere un libro valido se l'autrice ci avesse lavorato un po' di più. L'impressione è infatti che il testo sia stato liquidato precipitosamente, senza un lavoro di ripensamento (per esempio su certi «pensierini» un po' ingenui che costellano tutta la narrazione, o sulla confusione stilistica fra le parti «raccontate» e le riflessioni della voce narrante), di revisione e di editing. Ne è venuto così fuori un testo interessante negli intenti ma approssimati-

vo nei risultati letterari conseguiti. L'interesse è squisitamente sociologico e risiede quasi tutto nell'assunto: osservare dall'interno quel mondo notturno e «maledetto» delle megadiscoteche, dei rave, degli after hours etc., con i suoi codici e i suoi riti spesso oscuri per chi non ne ha diretta esperienza (ovvero tutto, o quasi, il pianeta «adulto»), i suoi eccessi ma anche la sua conformistica «normalità».

Si tratta di un romanzo dal taglio autobiografico (lo si riconosce con evidenza dalle note biografiche presenti nel volume), di taglio diaristico, nel quale non solo è del tutto assen-

te un occhio «moralistico» sulla materia trattata (le suddette nottate picare e avventurose e «sbalate» per discoteche e rave, le droghe, il sesso...) ma al contrario un'adesione quasi fanaticca, segnata da un sentimento di liberazione, talora anche di rivolta.

La protagonista narrante è una tale Federica Ferretti. Ha un'età non ben definita compresa fra i trenta e i quarant'anni, ama le avventure occasionali con ragazzi adolescenti o poco più, possibilmente di tratti femminili e con i capelli lunghi (si definisce ironicamente una «pedofila»). Lunghe, ripetute e assai pedanti sono le descrizioni

somatiche ed anatomiche dei ragazzetti abbordati. Un dettaglio non trascurabile (ma poco sviluppato) è che Federica ha perso la madre, e le pagine che descrivono il sentimento di dolente smarrimento che questa perdita le ha cagionato sono fra le più ispirate del libro. Il quale libro a conti fatti non è che un susseguirsi monotono di serate in discoteca, di adescamenti, di avventure amorose, perlopiù sveltine consumate sui sedili delle auto (è tuttavia del tutto assente un vero occhio hard). A queste parti raccontate, come accennavo prima, si alternano minime riflessioni sull'esistenza.

Le cifre dominanti sono un neoromanticismo spicciolo e un estenuato lirismo continuamente messi in discussione da scarti ironici e autoironici: «Un paradosso inverosimile totale romanticismo. Quando vado in giro con il cuore in mano e le lacrime in tasca a delirare sulla bellezza del creato e delle creature e sento di vivere in un altro pianeta...». C'è poi qualche riferimento colto, perlopiù frammenti di letture (Burroughs, Bellows, Nabokov, Flaiano etc.), irrelati rispetto al resto del racconto, messi lì come frasette dei Baci Perugini: poiché la protagonista è - o vorrebbe essere - un'intellettuale, ha fatto in pas-

sato l'aiuto-regista, poco altro veniamo a sapere delle sue attività per mantenersi.

La costruzione del romanzo è «a mosaico», i vari tasselli essendo rappresentati dagli inserti diaristici che mescolano tempi e situazioni diverse: qua e là, fra un adescamento e l'altro, fra un pensiero e l'altro, ci sono anche brevi flashback: in particolare ne segnaliamo uno, particolarmente riuscito, che è il resoconto di un viaggio in Brasile. Abbastanza risolta narrativamente è anche la lunga sgroppata in auto alla volta di un rave a Zurigo, nonché la descrizione di una «allucinazione visionaria di tutta la nottata».



A memoria



(Melania Mazzucco)
Ma quale trucco
lavora d'ori e stucco,
Melania Mazzucco?

Branciforte



La scrittura creatina

Fortune & insuccessi

Gli autori e le loro copertine



La copertina è davvero lo specchio di un libro? L'immagine che campeggia sull'involucro esteriore di quel piccolo parallelepipedo di carta che chiamiamo libro è davvero la prima di quelle meravigliose soglie di un'opera letteraria? In qualche modo tutto questo è vero, la facciata di un volume è a volte importante quanto il titolo o il nome dell'autore che vi campeggia accanto o sopra. Non è raro che la fortuna di un libro, o la sua cattiva sorte, siano in parte determinate dalla gradevolezza o meno della sua copertina. A volte intere collane o case editrici devono il loro successo o insuccesso alla veste grafica.

Prendiamo due esempi tanto evidenti quanto lontanissimi fra loro: Castelvichi e Adelphi. Da una parte tinte fluo estreme e perfino inquietanti, dall'altra rassicuranti colori pastello; da un lato immagini classiche i cui originali sono conservati nei grandi musei del mondo, dall'altro graphic art, «nuove tendenze» espresse per segni o addirittura provocazioni iconografiche.

Altre volte la disattenzione dell'editore può portare addirittura all'assoluta impossibilità di distinzione fra più opere o marchi editoriali (quante copertine identiche nei numerosissimi libri su o di Padre Pio, Madre Teresa Che Guevara?), fino al caso straordinario della medesima illustrazione usata da editori diversi per opere altrettanto diverse: andate per esempio a cercare il libro di Josph O'Connor (Stile Libero Einaudi) e quello di Tim Parks uscito qualche anno fa per Bompiani.

Filippo La Porta e Marco Cassini

ADENDA

Le guide letterarie di e/o

La casa editrice e/o prosegue la sua collana dedicata alle guide letterarie delle grandi capitali europee. Arriva, dunque, «Parigi. Passeggiate letterarie» di Christine Ausser, una guida alla capitale francese con otto itinerari culturali e artistici. Il libro sarà offerto in omaggio a quanti compreranno tre tascabili e/o.

L'«ultimista» Clara Sereni

Roberta Carlini e Miriam Mafai presentano il nuovo libro di Clara Sereni, «Taccuino di un'ultimista» (Feltrinelli), oggi pomeriggio a Roma negli spazi della Casa delle culture di via San Crisogono.

Una multinazionale per l'arte

Unilever, multinazionale anglo-olandese a cui fanno capo marchi noti nel settore alimentare e dell'igiene personale, ha firmato un contratto di sponsorizzazione di 1,25 milioni di sterline (circa quattro miliardi di lire) con la Tate Gallery of Modern Art di Londra. Il finanziamento consentirà alla celebre galleria di commissionare ed esporre un'opera su grande scala, una ogni anno per i prossimi cinque anni.

TRANSEUROPA
Il nuovo. Per tradizione.

Enrico Brizzi Il mondo secondo Frusciante Jack

La prima «autobiografia» non autorizzata!

a cura di Cristina Gaspodini

pagine 216 L. 22.000

Editori Associati srl via Boscovich, 44 20124 Milano

Shakespeare della settimana



Un kosovaro di etnia albanese nel campo profughi di Kukës, nel Nord dell'Albania

A. Niedringhaus/Ansa-Epa

Consigli per l'ultima trattativa

FALSTAFF: Rico, sei dei nostri?

PRINCIPE: Chi, io rubare? Io un ladro? No, questo proprio no.

FALSTAFF: Non c'è in te onestà, né virilità, né amicizia. No, tu non sei di sangue reale se non osi batterti per dieci scellini.

PRINCIPE: Va bene, per questa volta farò una pazzia. FALSTAFF: Ben detto.

PRINCIPE: Oh, vada come deve andare, me ne starò a casa.

FALSTAFF: Per Dio, quando sarai re ti tradirò.

PRINCIPE: Non me ne frega niente.

POINS: Sir John, per favore, lasciatemi solo col principe. Gli metterò davanti tali argomenti a favore di questa impresa che verrà.

FALSTAFF: Bene, che Dio infonda in te lo spirito della persuasione e dia a lui il dono di ascoltare con profitto. Che ciò che tu dici possa commuovere e ciò che lui ascolta essere creduto, e che il principe vero possa rivelarsi (per amor del divertimento) un ladro finto. Cui tempi che corrono, le piccole e depredate libertà che ci prendiamo hanno bisogno di protezione dall'alto.

William Shakespeare
Enrico IV, Prima parte
Primo atto, seconda scena
Traduzione
di Angelo Dall'Agico
e Claudio Gorlier

Anacronismi ♦ Emilio Cecchi

Il lavoro prezioso di un nobile «tarlo»



MASSIMO ONOFRI

L'editore Fazi ha avuto l'ottima idea di

pubblicare una scelta degli articoli che Emilio Cecchi pubblicò tra il '21 e il '23 su «La Tribuna», dove teneva una rubrica letteraria, «Libri nuovi e usati», che firmò con lo pseudonimo «il tarlo», un «tarlo in valuta oro», come ebbe a definirlo poi Giacomo Debenedetti. Il libro s'intitola appunto «I tarli»: ed è inutile aggiungere quanto questi scritti valgano, solo a restare su un piano di semplice testimonianza storica.

Un esempio indicativo può essere fornito dal giudizio che Cecchi dà di un'esperienza che lo vedeva in prima fila ed era in quel momento la sua più autentica, l'esperienza della «Ronda», di cui era stato tra i fondato-

ri, e che si sviluppa proprio in contemporanea al suo lavoro dirubichista sul quotidiano romano. Sono noti, su «La Ronda», i giudizi severissimi dei primi storici (penso a Caretti, che parlò addirittura di un reazionarismo omologo a quello fascista), i quali videro in quella vicenda, nel migliore dei casi, una specie di avventurismo letterario.

Ebbene, assai diversa era l'idea che il Cecchi primo attore e testimone aveva di quella esperienza: che gli appariva piuttosto come la più vera minaccia agli equilibri letterari consolidati, in una direzione tutt'altro che restaurativa (e loda, per esempio, la stroncatura di Gargiulo a Papini o quella di Bacchelli al «Rubè» di Borgese, che, però, non mi pare cosa da citare a suo onore). Ma il libro è anche un'occasione per riflettere sul rapporto tra il Cecchi critico ed il Cecchi saggista: e per farci di-

chiare, ancora una volta, la superiorità del primo sul secondo.

Basterebbe cercare, tra queste pagine, quelle dedicate a Joyce, dove non solo sono già precisi tutti i riferimenti culturali da Proust a Freud, ma si lavora anche la gustosa e impossibile ipotesi di uno Swift lettore divertito e perplesso dello stesso Joyce. Basterebbe sostare su un giudizio, d'impietabile esattezza, come quello dedicato a Boine, giustamente sopraelevato: «molti critici, affermando e soltanto affermando, colgono e rilevano meno di lui, quando credeva soltanto di negare». Basterebbe verificare certe definizioni divinatorie, come questa sugli scritti di un Bacchelli che ha appena pubblicato «Lo sa il tonno», ma è ancora ben lontanodai suoi romanzi-fiume: «Sono "campagne" letterarie vaste come invasioni, emigrazioni di popoli od inondazioni; sono serpeggia-

menti laboriosi e interminabili dei quali si dimenticano direzioni e fini». Intendiamo: non è che il Cecchi saggista non abbia grande importanza (ce lo hanno ricordato Sciascia e Calvino, più di recente Berardinelli). Ma lo ha, credo, in un senso conservativo: per aver tenuto viva un'attitudine che ha però dato in altri miglior frutto.

Un altro merito: quello d'aver rinverdito tale tradizione con innesti anglosassoni, dentro una cultura sempre troppo francofila. Nelle sue pagine, però, pur così cariche di rifrazioni luminose, di lontananze, c'è qualcosa che non convince. Lo sgomento, quando c'è, è come addomesticato. Il mostruoso è sempre guadagnato per eccesso d'eleganza. Nella critica, invece, quella sua misura guicciardiniana, tra scetticismo e accidia, diventa una notevole cartina tornasole per il nostro non inquietissimo Novecento.

media
wedis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambesca

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/69996369
o inviare fax al 06/69996217 presso
la redazione romana dell'Unità
Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



PARLAMENTO
E DINTORNIL'imputato
Previti
e l'«architetto»
Di Pietro

GIORGIO FRASCA POLARA

PREVITI PARLA?
PROCESSO RINVIATO

Qualche giorno fa Cesare Previti, l'ex ministro di Berlusconi, doveva comparire davanti al tribunale di Milano per l'udienza preliminare del processo per corruzione in atti giudiziari (le mazzette passate ad alcuni magistrati). Doveva andarci da imputato sì, ma a piede libero dal momento che, come ognuno sa, l'arresto gli è stato risparmiato da un colpo di maggioranza alla Camera. Proprio quel giorno però si discuteva a Montecitorio la legge sulla depenalizzazione dei reati minori. Previti, che non fa parte della commissione Giustizia, che alla Camera non ci mette quasi mai piede (75,81% di assenze) e che comunque non è mai intervenuto in aula se non per difendere se stesso da infamanti accuse, ha chiesto di parlare: un intervento di dieci minuti. Giusto il

tempo di dimostrare ai giudici di Milano che era impegnato a Roma «per incarico del suo ufficio». Risultato: al tribunale non è rimasto che rinviare l'udienza di un mese. Che coincidenza, quale singolare sovrapposizione di impegni.

SIAE, PERCHÉ
COMMISSARIATA...

La presidenza del Consiglio ha respinto il bilancio di previsione '99 della Società italiana autori ed editori (che presenta un buco di quasi 54 miliardi) e ne ha commissariato la gestione. Una recente interrogazione contribuisce a spiegare almeno qualcosa degli sprechi che hanno alimentato il buco. Si chiede, dunque: è vero che quale direttore generale della società era stato assunto l'ex amministratore delegato di Telecom, Francesco Chirichigno, con la modica retribuzione annua di 650 milioni

annui versata però sotto forma di «consulenza» in modo da permettere a questo quasi nullatenente di continuare a percepire da Telecom una pensione di 466 milioni annui?

...E COME RISOLVERNE
LA GRAVE CRISI

Ma la crisi Siae non è fatta solo di sprechi: è soprattutto crisi di mancato aggiornamento, di non valorizzazione del profilo d'impresa, insomma di elementi strutturali. Capita dunque a proposito l'ultimo, assai interessante Quaderno di Info - di cui s'è già riferito ad altro proposito nelle pagine culturali di questo giornale - che dedica ben quattro interventi proprio alla necessità e urgenza di una riforma della Siae, nel quadro del più generale problema del «Diritto d'autore e società della informazione». Che è il titolo di un recente

convegno Ds di cui Info pubblica gli atti tra i quali c'è un intervento su «Mercato, autori, produzione culturale», di Mauro Masi, neo-commissario della Siae. Il Quaderno (edito dall'ufficio comunicazione del gruppo Ds della Camera) può essere richiesto gratuitamente via fax al 06.67608538, o e-mail: comunicazione@uni.net.

ANCHE LA MATEMATICA
COMPILOTTA PER IL SUD

Furibondo il senatore leghista Luigi Peruzzotti: ha verificato che gran parte (quasi l'80%) dei 915 posti di assistente tributario messi a concorso qualche tempo fa sono stati vinti da giovani delle regioni centro-meridionali. «una prevalenza - nota - di non immediata comprensione». Proviamo a fargliela comprendere noi, sulla base dei più recenti dati Istat sul numero dei giovani in cerca di pri-

ma occupazione: nel settentrione sono 141mila, invece al centrosud sono 1.084mila. Cifre chiare, di immediata comprensione. O anche la matematica è «sudista» e complicità contro il nord?

«CHE CI AZZECCA» DI PIETRO
CON GLI ARCHITETTI?

Singolare comparsa sull'ultimo numero dell'organo del Consiglio nazionale degli architetti di scritti di Antonio Di Pietro (D Democratici) e di Clemente Mastella (Udeur) con richiami addirittura in copertina. Non risultano, allo stato, analoghe iniziative per altri candidati alle Europee, né ci sarebbe il tempo materiale per pubblicarle prime del voto. E allora: «Che ci azzeccano», e perché. Di Pietro & Mastella con il periodico ufficiale di un ordine professionale?

Firenze, sfida per il dopo-Primicerio

L'obiettivo del centrosinistra: elezione del nuovo sindaco al primo turno

SUSANNA CRESSATI

FIRENZE Raccontano che Mario Primicerio, sindaco uscente di Firenze, avesse i lucciconi agli occhi il giorno in cui disse ai suoi assessori di avere, infine, deciso: la sua scelta tra «prendere o lasciare» una nuova legislatura era: «Lasciare». Non per disgusto di una politica abbracciata in età matura, trascurando le «sudate carte» universitarie della meccanica razionale; non per abdicare anzitempo, cercando così di neutralizzare astutamente un gioco politico-elettorale che l'avrebbe potuto vedere alla fine escluso. Ma, questo sì, per oggettiva impossibilità di continuare un lavoro massacrante se non a rischio serio, non diplomatico, della salute: «I medici mi hanno detto che...». Ci si può commuovere nella patria della cultura più acuminata e dileggiata d'Europa? Forse sì, per qualche minuto. Poi si ricomincia a macinare.

Così i Ds, che si erano accigliati fino a quel fatidico martedì 6 aprile 1999 (Primicerio ancora disponibile e in corsa per il raddoppio) per coprire il seggio di vicesindaco, hanno cominciato ad arrovellarsi per trovare un nuovo primo cittadino.

A dir la verità non c'è voluto molto. All'annuncio di Primicerio segue un tempestivo sondaggio presso il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. Viene chiamato in causa quindi un altro professore ed ex rettore (questa storia contemporanea fiorentina è disseminata di professori universitari ed ex rettori), che da Cagliari a Siena a Firenze ha costruito la propria credibilità fino all'altissimo incarico ministeriale. Per Berlinguer è un dilemma, che però si risolve in poche ore: «Scego la scuola, non posso abbandonare la riforma». E aprile, bisogna far presto. Un vertice a Roma tra dirigenti fiorentini e nazionali dei Ds decide: Domenici.

Leonardo Domenici, anni 44, una figlia. Fiorentino di nascita. Politico di professione. Ex segretario della federazione del Pci di Firenze. Deputato, responsabile nazionale dei Ds per gli enti locali. La designazione è fulminea, ma l'elaborazione successiva passa attraverso parecchie tappe, nella Quercia e nella coalizione. Tra i Ds si ripropone l'idea delle primarie, i laburisti (che sponsorizzano Valdo Spini) contestano il metodo della scelta. Dal sabato mattina in cui Leonardo Domenici si fa vedere in piazza Signoria per prendere un caffè circondato dai cronisti, passa una decina di giorni perché la coalizione, finalmente pacificata, firmi il documento ufficiale di appoggio al candidato. Ora, sui cartelloni metallici agli angoli delle piazze, ci sono i manifesti che ritraggono un giovane uomo che invita i cittadini a «guardare negli occhi» il futuro sindaco. La sua promessa sembra facile, ma non lo è: «Voglio aprire una fase nuova per Firenze, una fase concertativa. Categorie, associazioni, volontariato possono aiutarmi a dare una scossa alla città, perché i progetti di riqualificazione vengano davvero attuati, perché Firenze riprenda con peso e autorevolezza il suo posto a livello nazionale e in-

DOMENICI
Il candidato disse:
al primo posto
cultura e sicurezza

gli anni Ottanta, si trovò a gestire una situazione che avrebbe fatto tremare le vene dei polsi a politici ben più navigati: la famosa telefonata di Occhetto che bloccava l'operazione Fiat Fondiaria appena alle spalle, la svolta della Bologna. Lo strascico di debiti lasciato dalla festa nazionale dell'Unità. Lo fece egregiamente, per poi affrontare l'avventura romana, il Parlamento, l'incarico al vertice di Botteghe Oscure. E adesso torna a Firenze: «La mia candidatura - dice - è stata presentata come un ritorno della politica e dei partiti. Una cosa che non vedo negativamente. Non può essere però un ritorno a una certa politica tipica degli anni Ottanta, in cui il ruolo di alcuni partiti si distingueva per la tendenza all'occupazione delle istituzioni. Per me, il ritorno della politica significa invece che le varie forze riassumono il ruolo di rappresentanza della società e la funzione di elaborare progetti». Nessun timore quindi di simboleggiare il ritorno di un'epoca passata. Anzi, una convinta sottolineatura di discontinuità: «La prima discontinuità - dice Domenici - è nell'alleanza. Quattro anni fa c'era anche Rifondazione, questa volta non è un caso che sia assente, è stata una scelta politica precisa. Ma la discontinuità sta anche nella persona. Io qualche novità al governo della città sicuramente la porterò». Toni rassicuranti, pacati. «Nel passato sono stato vissuto dentro il partito fiorentino come una persona che può riportare un discorso unitario. Da questo punto di vista gli anni non sono passati invano per nessuno. I problemi ci sono. Ma alla fine il clima è risultato positivo, tra i Ds e nella coalizione». Ci pensano Sergio Staino, David Riondino, Leonardo Pieraccioni e Paolo Hendel, alla prima uscita ufficiale del candidato al Palasport a dare un po' di pepe alle battute e agli slogan, intonando «Domenici è sempre Domenici» sulla cuore della celebre sigla del Musichiere. È la sfida culturale quella che forse sta più a riare al candidato del centrosinistra: «Questa è una città in cui i cervelli non bisogna solo tenerli, ma si devono anche far venire». Nasce da questa volontà l'idea di una fondazione di alta qualità che possa calamitare le energie intellettuali, la valorizzazione di iniziative come l'estate ideata da Sergio Staino. Ma il primo punto del programma elettorale riguarda un altro problema: la sicurezza: «Niente sindacato-sceriffo, per carità - dice lui - ma un maggiore impegno e coordinamento delle forze dell'ordine per garantire un migliore livello di vivibilità». Infine, i grandi progetti. A chi gli dipinge una Firenze in mezzo al guado tra illustre passato e incompiuta contemporaneità Domenici risponde così: «La modernità a Firenze c'è, anche se è un problema che deve essere sviluppato in modo intelligente. Darò una scossa ai fiorentini, ma non una scossa troppo forte».

ternazionale». Nel cartellone accanto c'è chi attacca manifesti un po' più tradizionali, uno scorcio di Palazzo Vecchio e la rotonda faccia sorridente di Franco Scaramuzzi, ad esempio, il candidato del Polo. I fiorentini ricordano di lui una espressione meno serena. Sei anni fa, il professor Scaramuzzi era in via dei Georgofili, devastata dalla bomba terroristica e mafiosa, a fissare sgomento le macerie, ad assistere al lavoro delle squadre dei vigili del fuoco che scoprivano i resti delle vittime, la famiglia Nencioni, lo studente Dario Capolicchio. Franco Scaramuzzi, 73 anni, docente ad Agraria, ex rettore, presidente dell'Accademia dei Geog-

filì, è l'antagonista principale di Domenici. La disperata ricerca dell'anti-Primicerio del marzo scorso ha alla fine fatto coagulare le forze del centro destra intorno a questa figura di professore-manager, «verde» nella formazione e nelle scelte professionali se non nell'età, ex rettore dell'università. Uno politicamente scafato tanto da riuscire a farsi una lista propria e da definire apertamente il programma elettorale da lui stesso presentato ma curato dalla coalizione che lo sostiene come un «documentone» prolisso. Hai voglia a dire che a sinistra ci sono stati mugugni. Il centrodestra ha mugugnato di tutto e di più in questi mesi. Lanciato candidature e ri-

SCARAMUZZI
Per i partiti del Polo
un professore
«di principi e azioni»

«ze». Vanta una prolungata carriera di rettore, ma in città è forse noto soprattutto per un fatto tragico, la strage di via dei Georgofili, con la quale sei anni fa terrorismo e mafia seppellirono, a due passi dagli Uffizi, una intera famiglia e uno studente. Il professor Scaramuzzi era allora, ed è oggi, presidente dell'Accademia cui la strada è intitolata e lavora nella torre, ora completamente ricostruita. Per ricordarsi sul suo nome, i partiti della coalizione che lo sostiene hanno dovuto gestire molti mal di pancia. Scaramuzzi non è uomo facile: «Da vent'anni a questa parte non c'è stata competizione elettorale senza che il mio nome venisse tirato in ballo. Quattro anni fa mi offrono la candidatura e io risposi: corro solo se il Polo è unito. Così non fu e rifiutai. Stavolta la cosa si è ripetuta ed io, vista l'unità del Polo, ho accettato ma ponendo una precisa condizione: poter mettere in campo la mia autonomia e fare una lista civica che vada oltre i partiti del Polo».

Sull'unità del Polo in verità è lecito dubitare, rileggendo le cronache della lunga, faticosa, contrastata vicenda terminata con la candidatura del professore. Comunemente Scaramuzzi sembra avere le energie necessarie per correre la corsa fino in fondo. Non soltanto perché alla sua non veridissima età fa ancora sfoggio di significative imprese sportive (l'ultima scoperta da innamorato della montagna: il parapendio), ma per la grinta che esibisce volentieri: «Siamo come i ragazzi di Tien an Men contro i carrarmati della sinistra», dichiara, e con sicurezza aggiunge: «Siamo in un regime, molte persone temono di esporsi». Per chi è stato ai vertici dell'ateneo in anni fondamentali per alcune scelte urbanistiche una affermazione del genere è a dir poco spericolata.

Ma il professore non molla, continua a mettere in evidenza l'autonomia della sua lista, della sede elettorale, dello staff, dei finanziamenti che lo sostengono. Dimostra perfino una certa sufficienza nei confronti del programma elettorale. Che è effettivamente un libro mastro dei sogni, un malloppo indigeribile di analisi, progetti, proposte. Sicché il professore sceglie la strada dei «valori irrinunciabili» (persona, società, città) e delle «azioni prioritarie perché Firenze viva», per altro di una genericità disarmante, per comunicare un minimo di contenuti ai possibili elettori. «I programmi non sono tavole di Mosè, sono derogabili e mutabili. I principi invece no». E così, mentre i candidati di An, il partito che ha visto con maggior favore l'ingresso in scena del professore, battono le periferie, Franco Scaramuzzi percorre quartieri e strade con il suo bagaglio di principi e azioni prioritarie, rivendicando per la sua professionalità di geografo la patente di «ambientalista».

insieme a quello di cinque anni di buona amministrazione, ha lasciato il ricordo di un 60% abbondante di voti meritati al primo turno, una bella soglia per chi saprà stare all'altezza.

Quanto alla campagna elettorale, pare che le fibrillazioni per prepararla abbiano consumato molte delle energie disponibili: i candidati si fanno vedere in giro, partecipano ai consueti incontri con i cittadini, ogni tanto si incontrano in un faccia a faccia tutto meno che graffiante. Il giovane politico e il vecchio professore si fanno la guerra a distanza, in punta di fioretto. In attesa di misurarsi, magari a sciabolate, con i problemi del governo cittadino.

I fiorentini hanno comunque campo aperto per scegliere: i candidati a sindaco sono in tutto undici e mille sono i candidati per il consiglio comunale. Primicerio,

Europa -6

Le ambizioni dell'Unione

GIORGIO NAPOLITANO

È conclusione largamente condivisa che la soluzione del conflitto per il Kosovo si stia realizzando nel segno di un recupero di ruolo e di volontà politica dell'Europa. Recupero di ruolo concretamente espresso nella partecipazione di un rappresentante di alto livello dell'Unione in quanto tale - il presidente finlandese, che il primo luglio succederà al Cancelliere tedesco nel mandato di presidente di Quindici - agli incontri decisivi che hanno definito la piattaforma del G8 e ne hanno sancito a Belgrado l'accettazione, da parte di Milosevic. Recupero di volontà politica tradottosi nel consiglio di Colonia con le decisioni, che ho già avuto modo di commentare, relative al deciso e rapido sviluppo di una effettiva politica estera, di sicurezza e militare comune. E il primo banco di prova questa politica sarà - insieme con l'impresa, delicata e ardua,



del rientro protetto dei profughi del Kosovo - quello più ampio di una «progressiva integrazione dei Balcani nella comune casa europea», secondo le parole del presidente Prodi, per garantire pace, stabilità, democrazia, diritti in tutta quell'area.

A queste nuove responsabilità, a queste nuove ambizioni, deve però corrispondere una riforma seria e coerente delle istituzioni fondamentali dell'Unione, che ne assicuri l'efficienza e la controllabilità, in un più diretto rapporto con le istituzioni nazionali, regionali e locali. È una riforma che non può tardare, se non si vuol bloccare l'allargamento dell'Unione.

È una riforma che non può restare sempre a mezza strada. Vedremo negli ultimi orientamenti abbia adottato in proposito il consiglio di Colonia. È giunto il tempo di una più ricca costruzione e partecipazione democratica.

COSSUTTA
Presidente dei Comunisti Italiani

TRIBUNA ELETTORALE

LUNEDÌ 7 GIUGNO 1999

RAI 1 - ORE 23.00



COMUNISTI ITALIANI



Roland Garros, Agassi corona il sogno Nella finale di Parigi lo statunitense supera Medvedev in 5 set

MASSIMO FILIPPONI

Steffi Graf sabato, ieri Andre Agassi. È la generazione dei trentenni a riprendersi il potere tennistico: il Roland Garros appartiene a due grandi «vecchi». E se per Steffi è l'ennesimo sigillo parigino (il 6° in 16 partecipazioni), per Andre è una gioia immensa perché mai provata. Il pianto a dirotto subito dopo il match-ball trasformato (prolungato ben oltre la cerimonia di premiazione) contro Medvedev testimonia quanto il ragazzo di Las Vegas tenesse a questo titolo, l'unico del Grande Slam che gli mancava dopo

i successi a Wimbledon ('92), Flushing Meadows ('94) e Australian Open ('95). Bruciavano ancora e parecchio le due finali perse nel '90 (ko con Gomez) e nel '91 (match a Courier) sul centrale del campo in terra battuta più famoso del mondo. Andre è uno dei pochi statunitensi che ama il «rosso», superficie che gli permette di giocare il suo tennis aggressivo costruito su anticipo e angolazioni.

Nei primi due set l'ucraino Medvedev (una vera «resurrezione») fonda con facilità, dall'altra parte il fantasma di Agassi arranca senza entrare in partita. Ma il dominio non dura, lentamente Andre gua-

dagna terreno e mette a segno i suoi colpi. La partita «gira» anche se Medvedev si tiene a galla con il servizio potente e preciso. Però non basta perché il «kid» di Las Vegas ha un altro passo, un'altra tenuta atletica e una condizione fisica mai vista prima. Negli scambi da fondo alla lunga c'è solo un vincitore. Già al Foro Italico Agassi sembrava in grado di tritare chiunque sotto i suoi colpi, però a Roma fece solo due «scalpi»: Golmard e Berasategui, la lunga chioma di Pat Rafter (servizio e volée, strategia obbligatoria) rimase al suo posto. Il nuovo Agassi, rivitalizzato dopo la separazione con Brooke Shields e ricarica-

to a dovere dal coach Brad Gilbert, rischia solo contro gli attaccanti che lo costringono a snaturare il suo tennis, per chi accetta il duello da lontano non c'è scampo. A Parigi, prima di Medvedev, sono caduti Squillari, Clement, Woodruff, Moya, Filippini e Hrbaty. «attentisti» più o meno nobili senza inclinazione per il gioco di volo.

Sul 5-4 del 5° set Agassi serve dimenticando in fretta i due match-points annullati da Medved (il primo con un ace) nel game precedente e non fallisce. Poi le lacrime di gioia. Dall'alto l'osserva Rod Laver, che insieme a Don Budge, Fred Perry e Roy Emerson forma il club



Agassi incoronato Re del Roland Garros

dei grandissimi che hanno vinto i tornei del Grande Slam (ma solo Laver e Budge fecero l'en plein nello stesso anno). Da ieri c'è un nuovo socio.
Risultato
Agassi (Usa) b Medvedev (Ukr)
1-6 2-6 6-4 6-3 6-4

SEGUE DALLA PRIMA

PANTANI, CAMPIONE OSTAGGIO

tempo».

Marco Pantani, con assoluta sincerità non se la sentiva insomma di giudicare le tentazioni di tanti compagni. Anzi, indicandomi la sua gamba più corta dopo l'incidente aggiungeva: «È così facile, d'altronde, in questo sport, essere messi fuori causa, essere dimenticati che molte volte accetteresti tutto per non scomparire. Perché io che in salita ho solo tre o quattro al mondo che possono tenere il mio passo dovrei accettare per esempio, di lasciare la strada a chi usa scorciatoie per tenermi testa?».

Ora so che quella confessione di Pantani era l'affermazione di un disagio profondo e forse (ma spero ancora di essere smentito) era anche da parte del romagnolo una dichiarazione di ineluttabile resa.

Se questa è la realtà non basterebbe a lenire la mia indignazione, il mio disappunto la percezione che ormai non c'è un corridore ciclista, uno solo, anche fra coloro che oggi conquisteranno al posto di Pantani quel che rimane del prestigio del Giro, che non abbia ceduto alla tentazione di trafficare col proprio sangue per aumentare la resistenza, la potenza e allontanare la soglia del dolore alla fatica. E questo con o senza uso di eritropoietina.

Troppi stregoni a Ferrara come a Lipsia, ad Amsterdam (più di quindici i ciclisti morti in Olanda in pochi anni) come a Parigi, in Austria (vedi alla voce sci), come a Pechino (vedi alla voce nuoto), come in Italia (vedi alla voce sollevamento pesi) si adoperano da anni per predicare le nuove subdole teorie sul come ottenere di più, molto di più dal proprio fisico.

Erwann Menteur, corridore italo-francese, ancora giovane, ha raccontato in un libro che è diventato un best-seller europeo come ha visto consumarsi, giorno dopo giorno e poi morire per un tumore ai testicoli un proprio compagno di squadra. Un americano, campione del mondo, Armstrong, ha vissuto la stessa odissea, ma ce l'ha fatta a guarire. Ma Menteur, non si è sentito abbastanza rassicurato da questa storia e così si è ritirato denunciando tutti. «Mi sono reso conto - ha affermato - di essere una cavia nelle mani di un'industria farmaceutica spietata che ormai annovera "i prodotti per aiutare le prestazioni degli atleti" fra i più venduti dopo ansiolitici e aspirina. Un fatturato di miliardi di dollari».

Ma lo spettacolo sportivo, ormai la quinta o sesta industria mondiale per indotto e business tv, non può, evidentemente, permettersi di ripensare le sue logiche.

Così Pantani che indiscutibilmente è il più forte ciclista di corse a tappe del mondo deve accettare una realtà ambigua e cadere vittima. E questo malgrado sia chiaro a tutti che se fossero ristabilite le condizioni di partenza e ognuno corresse solo con il fiato, la resistenza, il carattere che la natura gli ha donato, il Pirata vincerebbe sempre senza problemi.

Ma logiche esterne, o estranee al mondo dell'agonismo governano ormai lo spettacolo sportivo. Dagli interessi delle multinazionali della farmacologia, a quelli dei numerosi e ricchi sponsor degli atleti, dal business televisivo, alla Borsa valori.

È di questi giorni la notizia che, probabilmente, la Lazio di Cragnotti venderà Vieri (attualmente il più forte centravanti del mondo) perché gli ottanta miliardi, suppostamente pagati dall'Inter o dalla Juventus farebbero volare il titolo della Lazio in Borsa. Un po' come il Bologna di Gazzoni che si è liberato dell'allenatore Mazzone, malgrado gli incredibili risultati ottenuti dalla squadra rossoblu quest'anno, perché smontare e rimontare la formazione, come il saggio allenatore si negava di fare, renderebbe più appetibili le azioni della società.

Pantani, come Vieri, come Mazzone e le loro imprese tecniche non contano insomma più nulla. Sono fattori esterni a loro magari legati alle logiche del business di chi gli affari con lo sport o sullo sport li fa, a condizionare i loro destini, le loro scelte più o meno accettabili, la loro vita. Fino a renderli ostaggi di un contesto.

Qualcuno afferma: «Li pagano bene, e quindi non hanno motivo di lamentarsi». Ma sport non voleva dire, innanzitutto, libertà e onestà?

GIANNI MINA

Sponsor, arrembaggio al «Pirata solitario»

Crac di miliardi se Pantani abbandona

DALL'INVIATO
WALTER GUAGNELI

CESENATICO Festa per Marco Pantani. Come se avesse vinto il Giro. Mortaretti, slogan, musica e balli. Poi la bicicletta sul lungomare di Cesenatico (alcune migliaia di tifosi) fra due ali di turisti. I tifosi del Pirata chiudono così con una grande manifestazione di solidarietà nei confronti del loro campione. Un week end denso di emozioni e rabbia. In realtà Pantani è quasi sempre chiuso nella sua villa-bunker di campagna, a meditare sul futuro. Lascio o raddoppio? Interrogativo destinato a risolversi oggi con una conferenza stampa. Notti d'inferno per il campione della Mercatone Uno. Tornato sabato sera dal Giro, il Pirata si è rintanato nella villa bifamiliare di via Fiorentina alla periferia di Cesenatico, controllato da un paio di tv, pronte a registrare ogni sua mossa. Quella di sabato è stata una notte di meditazione. Delusione e rabbia per la vicenda di Madonna di Campiglio hanno suggerito al Pirata di progettare l'abbandono dell'attività. Sono subentrati però, dirompenti, ragioni aziendali, di immagine, di sponsor, a rimettere tutto in discussione. Pantani ha ricevuto decine di telefonate. La Mercatone Uno probabilmente fa presente al campione l'esigenza di non lasciare. La resa significherebbe dar ragione a chi immagina il ciclismo sempre più imprigionato dal doping. E da ogni tipo di forzatura farmaceutica. «Bisogna reagire e far valere tutte le nostre ragioni - spiegano dirigenti, amici e colleghi a Pantani - non si può abbandonare il campo per una vicenda isolata e probabilmente non probante». Pantani, coi suoi consiglieri personali pensa e ripensa ma non sa decidere. È de-

presso soprattutto per il danno d'immagine e per il torto che pensa d'aver subito. Intanto incalzano Tour de France e campionato del mondo. È vero che il Pirata non aveva in programma la corsa d'oltralpe, ma da più parti gli viene ricordato che un suo ritorno in sella in Francia, magari con vittoria, sarebbe la migliore rivincita. Personale e per tutta la categoria dei corridori. Senza dimenticare che ci sono in ballo anche decine di miliardi. Fra premi, ingaggi, sponsorizzazioni, spot. Le aziende che hanno investito fior di miliardi (Citroen e Rolo Banca in testa) sul Pirata sollecitano un chiarimento. Rischiano di dover cancellare centinaia di spot televisivi in caso di abbandono dell'attività di Pantani. Di qui la grande incertezza. Oggi comunque la decisione sul futuro di Pantani. Il campione sembra deciso a smettere. Sfidando tutti. La domenica è filata via in una sarabanda di eventi, con risvolti da cronaca giudiziaria, perché il babbo del Pirata ha chiamato addirittura i carabinieri per allontanare giornalisti e fotografi. Marco Pantani ha trascorso la notte fra sabato e domenica barricato nella villa. Andrea Agostini, amico-manager-confidente, gli ha portato pizze per una cena controllata a distanza dalle telecamere tv. Ieri mattina alle 10 il Pirata ha azzardato l'uscita. In motorino è fuggito dal retro della villa ed è rientrato poco prima di mezzogiorno. Sempre di nascosto. Alle 12 è uscita la fidanzata Christine, è andata al chiosco di piadina. Non c'è ematocrito che tenga: i turisti vogliono pranzo. Alle 12,20 è arrivata una dottoressa del Comune e ha consegnato altro materiale a Pantani che intanto ha appreso dell'iniziativa del magistrato di Trento Bruno Giardina di ricontrattare gli

LE CONTROANALISI Due strumentazioni per i test ematici Entro oggi i risultati

Il sangue di Marco Pantani e degli altri nove ciclisti sottoposti a controlli sabato a Madonna di Campiglio. I risultati delle controprove dovrebbero venir riferiti oggi al pm Bruno Giardina, che si occupa dell'inchiesta. Il lavoro è stato effettuato dal professor Vittorio Rizzoli, direttore del reparto di ematologia dell'ospedale di Parma. Le controanalisi sui reperti di sangue prelevati sabato ai dieci ciclisti sono state effettuate due volte con due distinte apparecchiature: la prima volta utilizzando una strumentazione dell'ospedale di Parma, la seconda usufruendo dell'apparecchiatura usata l'altro ieri a Campiglio dall'equipe medica dell'Uci. Per poter disporre tutti gli incartamenti e i relativi incarichi in tempo utile - l'urgenza è data dalla necessità di svolgere le controanalisi in tempi brevi per evitare scadimenti biologici del liquido ematico - il pm Giardina l'altra notte ha lavorato sino a tardi. L'ipotesi di reato alla base dell'intervento della magistratura trentina sulla vicenda Pantani è di truffa aggravata, che rientra tra quei reati che consentono l'intervento d'ufficio da parte della Procura, senza la necessità di querela di parte.

esami di sabato a Madonna di Campiglio. Alle 12,30 è entrato in scena Ferdinando Pantani. È arrivato a casa sgommando, si è fermato davanti ai cronisti e li assale: «Non siete capaci di fare il vostro lavoro. Non dovrete disturbarci. Adesso chiamo i carabinieri». I militari sono arrivati dopo 10 minuti. Comprendono la situazione meglio del padre del campione. I cronisti in effetti chiedevano solo di poter capire quando ci sarà la conferenza stampa chiarificatrice. I carabinieri fanno sapere che l'incontro è previsto nella giornata di oggi. I giornalisti soddisfatti se ne

■ Sono state effettuate ieri mattina le controanalisi disposte dalla Procura di Trento



Un tifoso di Marco Pantani ieri a Milano

D. Dal Zennaro
Ansa

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

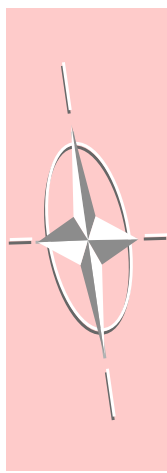
l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno





◆ **Segnali di ripresa di vita normale si mescolano ai motivi d'angoscia: ci sarà un biblico controsodo?**

◆ **La paura vera è l'«interregno» «L'Uck ha attaccato un autobus di linea: sette feriti»**

Belgrado città in attesa Ora teme l'odio kosovaro La Tv: «Serbi, non fuggite da Pristina»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO L'ultimo giorno di guerra. I giornali l'annunciano in prima pagina, calando o meno l'accento sulla saggezza serba che ha trionfato sulla violenza dell'aggressore. Qualcuno ride amaro, a leggere gli eufemismi di regime su quella che molti a Belgrado interpretano come una resa inevitabile e tardiva. La gente scende sulle rive della Sava a godersi un sole già estivo, i media mandano segnali rassicuranti: una coppia che sgombera i materassi dal rifugio, un uomo che stacca le strisce di scotch dai vetri delle finestre, «windows '99», così le aveva battezzate l'ironia serba. Voltare pagina però non sarà facile. Sabato notte un pullman di linea partito da Belgrado è stato colpito da raffiche di armi automatiche quando era ormai alle porte di Pristina, a Besinje. L'autista, il bigliettaio e cinque passeggeri sono stati feriti, due gravemente. L'autobus era in ritardo, era stato costretto a fermarsi perché nei pressi di Podujevo si sparava. La polizia serba non ha dubbi: è stato l'Uck. E ai guerriglieri albanesi è attribuita anche la responsabilità di un attentato a Mitrovica, in cui è stato mortalmente ferito un dirigente sindacale di Krusevac. Dragutin Todrovic, che stava trasportando aiuti umanitari. Il fuoco di risposta dell'esercito di Tirana avrebbe invece provocato la morte dell'equipaggio di un'ambulanza diretta verso Prizren: cinque le vittime. Segnali di inquietudine, che alimentano la convinzione diffusa che il ripiegamento delle forze di Belgrado sarà accompagnato da un nuovo esodo. E stavolta, saranno i serbi a lasciarsi alle spalle i loro villaggi, ingrossando in Serbia le file dei rifugiati, che le autorità stimano già intorno alle 800.000 persone. Il magro risultato incassato da Milosevic in dieci anni di guerra. Il decalogo della ritirata serba dal Kosovo stilato sul confine macedone con i generali della Nato non basta a cancellare la paura che l'Uck coglierà l'occasione, applicando la legge dell'occhio per occhio, dente per dente. Si teme il vuoto tra la partenza delle truppe di Belgrado e l'arrivo del contingente di pace, formato in gran parte da militari di paesi che in questi mesi hanno sostenuto l'azione dell'Esercito di liberazione del Kosovo.

vo. La tv di Stato cerca di rassicurare, annunciando la sonora sconfitta dell'Uck, che negli ultimi giorni - dicono - avrebbe inutilmente tentato di penetrare dalla frontiera albanese con 4000 uomini, lasciandone 500 sul terreno senza aver potuto intaccare l'eroica resistenza serba: il confine è salvo, l'esercito in Kosovo non è stato sconfitto. «Molti serbi si stanno preparando alla fuga», dice Natasa Kandic, responsabile di un'organizzazione umanitaria rientrata la notte scorsa dal Kosovo. Non prevede un grosso esodo dalle città maggiori, come Pristina e Prizren. «Lì è scattata una certa solidarietà tra serbi e albanesi - dice Natasa Kandic - si sono difesi tra di loro, per quanto hanno potuto. Ma nei villaggi è diverso, le cose sono andate in un altro modo. E adesso ci si aspettano rapsodie». A Goradzevac, paramilitari e popolazione locale si preparano a seguire l'esercito in ritirata. E il timore è maggiore dove più sanguinose sono state le atrocità. Ci sono testimonianze di uomini rastrellati tra la gente dei boschi e sottoposti ad interrogatori da militari e polizia, nel sospetto che siano sostenitori dell'Uck. Dalle telecamere di tv

■ **A PANCEVO TRA I PROFUGHI Una cittadella che riunisce le vittime serbe dei dieci anni di guerre di Milosevic**

La A Pancevo, un sobborgo alle porte di Belgrado, c'è una cittadella di profughi: baracche bianche con il tetto di lamiera, affiancate le une alle altre, fili di panni stesi ad asciugare al sole. È un campo finanziato dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ci

skovic promette una convivenza pacifica. Anche se aggiunge: «Torneranno solo quelli che hanno la cittadinanza». Dei fasci di documenti sequestrati ai profughi non dice una parola. A Pancevo, un sobborgo alle porte di Belgrado, c'è una cittadella di profughi: baracche bianche con il tetto di lamiera, affiancate le une alle altre, fili di panni stesi ad asciugare al sole. È un campo finanziato dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ci

vivono in 550: uomini e donne costretti ad andarsene dalla Slavonia, dalla Bosnia, dalla Krajina, un microcosmo di tragedie in cui si condensano le guerre perse da Belgrado. Ogni famiglia vive in una stanzetta di 15 metri quadri, i bagni sono in comune. Tra le altre ci sono tre famiglie arrivate dal Kosovo due mesi fa, come quella di Mirko Mirdalo, fuggito dalla Krajina nel '95 insieme ad altre 200.000 persone e spedito ad ingrossare le file dei «colonietnici» in Kosovo, ad Urosevac e di qua scacciato dalle bombe della Nato. Lejla, una donna di Bosanski Brod, in Bosnia, fa pronostici funesti. «I serbi del Kosovo avranno lo stesso nostro destino. Perché una maledizione si è abbattuta su di noi».



STAMPA INGLESE

«Ho visto i cadaveri portati nei forni crematori» L'Observer: a Trepca una nuova Auschwitz

LONDRA forze serbe stanno bruciando i corpi delle loro vittime, per distruggere le prove delle atrocità commesse in Kosovo prima che arrivino gli investigatori per i crimini di guerra. Lo afferma sulla scorta di tre diverse testimonianze un servizio del settimanale inglese «The Observer»: dalla miniera di cromo di Trepca si alzerebbe un fumo sinistro come quello di Auschwitz, prodotto dalla combustione di centinaia di cadaveri. Il reportage del periodico viene ad avvalorare quanto raccontato nelle settimane scorse all'Ansa da un autista di

camion costretto a trasportare dal Kosovo alla Serbia decine di cadaveri nel suo furgone frigorifero, e alla fine riuscito a disertare. Le fonti citate dall'«Observer» sono tre e tutte identificano il crematorio nella miniera di Trepca, controllata da finanziari vicini a Milosevic. I corpi arriverebbero con dei camion, sarebbero bruciati in una fonderia e le ceneri buttate in pozzi minerari in disuso. Il terzo testimone aggiunge che negli ultimi giorni sarebbero stati cremati 700 corpi. I morti - soprattutto uomini e ragazzi con-

siderati in età militare - proverebbero dalle fosse comuni della vallata di Drenica e dal carcere di Smrekovnica, il terreno personale di caccia di un capo di polizia noto come «Vukcina», dove sarebbero stati uccisi di recente prigionieri di etnia albanese. Immediata la reazione del governo inglese. Il ministro degli Esteri Robin Cook ha affermato che la Gran Bretagna appenderà una squadra investigativa completa di medici legali in Kosovo, insieme con le prime truppe, perché «prima che le tracce scompaiano» accumuli prove da inviare alla Corte dell'Aja. Obiettivo, esumare i corpi dalle fosse comuni e stabilire la causa di morte e se, prima dell'uccisione, ci sia stata violenza sessuale.

La miniera di Trepca, valutata 2 miliardi di sterline, è di proprietà di serbi e greci vicini a Milosevic. «The Observer» sostiene che i serbi cercherebbero di condurla, nel prossimo futuro, sotto controllo delle truppe russe, per poter sfruttare la ricchezza della cava e nascondere le prove dei massacri. «Faton», nome di comodità, un trentottenne che ha perso 20 chili nascondendosi dalle squadre serbe nelle montagne sopra Trepca e che ha ancora un fratello intrappolato a Pristina, è il primo testimone. Racconta che a fine marzo, pochi giorni dopo l'inizio dei bombardamenti Nato, ha incontrato un gruppo di uomini «in età buona per essere uccisi», che per primi gli hanno raccontato l'attività di Trepca. Poi, a metà aprile, sono arrivati i serbi nel suo villaggio, Dumnica, lui è scappato e sui monti ha incontrato profughi della città di Kosovska Mitrovica. Tutti, benché arrivati in giorni

diversi, raccontavano la stessa storia sul crematorio. È «Faton» che parla delle vittime del carcere di Smrekovnica e del loro aguzzino, «Vukcina» o «Uomo Lupo», un uomo «grassissimo con una brutta cicatrice sulla tempia destra».

La seconda fonte è vicina al comando dell'Uck e - scrive l'Observer - «va presa con cautela». Essa dice: «Giovedì scorso i nostri hanno visto quattro o cinque camion arrivare alla miniera. Abbiamo visto scaricare i corpi, poi il fumo salire dalla fornace». A una stima di venticinque corpi per camion, cento corpi sarebbero stati bruciati ogni giorno. Terza e ultima fonte del settimanale inglese, un uomo più vecchio che sembra sia riuscito a telefonare dal Kosovo alla profuga a Tetova, con un telefono satellitare. Le avrebbe detto: «Alcuni nostri serbi sono stati uccisi e i serbi hanno bruciato settecento corpi negli ultimi giorni».

I tre testimoni identificano quattro diverse aree dove i massacri sarebbero avvenuti: dentro o intorno al monastero di Devis, dove 500 corpi sarebbero ammassati nella chiesa abbandonata, esalando fetore fino a due chilometri di distanza; dentro e intorno la vallata di Drenica, cuore dell'Uck, e Buroje, villaggio natale del primo ministro dell'Uck, Thaci; vicino alla città di Podujevo e nella regione montuosa di Llap, vicino alla frontiera serba, a lungo roccaforte dell'Uck.

LA REAZIONE DEL GOVERNO

«Manderemo in Kosovo medici legali a raccogliere prove per la Corte dell'Aja»

ESILIO DORATO

I miliardi del dittatore già trasferiti in Sudafrica

La famiglia del presidente jugoslavo avrebbe anche chiesto di quali visite e vaccinazioni ci sarebbe bisogno per l'ingresso nel paese di Mandela. I cinque miliardi (in marchi tedeschi) sarebbero stati versati «di persona» da Marko, 25 anni e fama di playboy, circa sei mesi fa. Le informazioni su visite e vaccinazioni sarebbero state invece chieste «nelle ultime settimane» da Rade Markovic, capo dei servizi di sicurezza serbi. Slobodan e la moglie Mira avrebbero trasferito in Sudafrica somme anche più ingenti, di cui si sarebbero finora prese cura alcune banche serbe operanti a Cipro. Il presidente ha accumulato una consistente fortuna all'estero: una villa da 11 miliardi di lire in un esclusivo quartiere di Atene e anche case di vacanza a Corfu e Creta. E un'altra possibile terra di esilio sarebbe infatti la Grecia.

■ Slobodan Milosevic si prepara da tempo ad un eventuale esilio dorato in Sudafrica: usando il figlio Marko come corriere ha depositato in banche di quel paese circa 5 miliardi di lire, hanno detto imprecisate «fonti diplomatiche» al giornale britannico Sunday Times.

La famiglia del presidente jugoslavo avrebbe anche chiesto di quali visite e vaccinazioni ci sarebbe bisogno per l'ingresso nel paese di Mandela. I cinque miliardi (in marchi tedeschi) sarebbero stati versati «di persona» da Marko, 25 anni e fama di playboy, circa sei mesi fa. Le informazioni su visite e vaccinazioni sarebbero state invece chieste «nelle ultime settimane» da Rade Markovic, capo dei servizi di sicurezza serbi. Slobodan e la moglie Mira avrebbero trasferito in Sudafrica somme anche più ingenti, di cui si sarebbero finora prese cura alcune banche serbe operanti a Cipro. Il presidente ha accumulato una consistente fortuna all'estero: una villa da 11 miliardi di lire in un esclusivo quartiere di Atene e anche case di vacanza a Corfu e Creta. E un'altra possibile terra di esilio sarebbe infatti la Grecia.

SOLANA

«Solo i serbi possono decidere il futuro di Slobodan Milosevic»

■ Il futuro del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, rinviato a giudizio dalla corte dell'Aja per i crimini di guerra, dipende solo dai suoi connazionali poiché, ha chiarito il segretario generale della Nato Javier Solana, le forze alleate non andranno certo a Belgrado per arrestarlo. Il mandato della forza internazionale di pace formata in gran parte da reparti Nato e che si appresta a muovere in Kosovo, ha detto ieri Solana in un'intervista all'emittente tv americana Fox, si limita al disimpegno nella regione. Qui potrà anche arrestare eventuali criminali di guerra ma non si spingerà certo oltre i confini per raggiungere Belgrado. Gli stessi serbi «cercheranno di liberarsene» ha sottolineato Solana, riferendosi a Milosevic, poiché i serbi sanno bene che un presidente con cui la comunità internazionale non intende trattare sarà solo di ostacolo alla ricostruzione di cui il paese ha disperato bisogno.

«Io, jugoslava, testimone degli orrori» Diario del massacro - censurato - di una attivista umanitaria

DALL'INVIATA

BELGRADO Undici pagine di diario, appunti di guerra buttati giù passando da una parte all'altra delle frontiere che tagliano la Serbia. Natasa Kandic è una serba minuta con una grande energia. È presidente del Centro di diritto umanitario, un'organizzazione malvista dalle autorità di Belgrado e costantemente nel mirino dall'inizio della guerra. Natasa in tutto questo periodo ha continuato a fare la spola tra la Serbia, il Montenegro e il Kosovo, annotando impressioni e testimonianze da una catastrofe che sembra aver annientato la possibilità di convivenza tra serbi e albanesi. Pochi giorni fa, quando ormai il vento stava girando, ha portato i suoi appunti nella redazione di un giornale di Belgrado - Danas - una delle voci più aperte, nei limiti consentiti dallo stato di guerra e dalle pesanti leggi sull'informazione. Il suo racconto è stato considerato interessante, ma il diret-

tore non ha osato pubblicarlo. Non è ancora possibile alzare il velo.

29 e 30 marzo '99. Il diario di Natasa comincia pochi giorni dopo l'inizio dei bombardamenti della Nato. La sua organizzazione è sotto tiro a Belgrado, lei stessa viene fermata dalla polizia. Nonostante le intimidazioni Natasa parte per Pristina. Trova la gente asserragliata nelle case. «C'erano serbi e albanesi di guardia davanti ai palazzi. Si erano messi d'accordo che i serbi avrebbero difeso gli albanesi dalla polizia, e che gli albanesi avrebbero protetto i serbi dall'Uck». La città è in preda al panico, molti si incolonnano nelle auto verso l'Albania.

3-7 aprile '99. Natasa incontra i rifugiati di Rozaje. I racconti assomigliano a tanti altri, storie di violenze che hanno accompagnato l'ingenuità di lasciare il Kosovo. Natasa prende nota. Appunta le parole di una donna dei dintorni di Brzenik che ha visto uccidere suo figlio e altri quattro ragazzi da uomini in uniforme. Lei viene lasciata viva, per-

ché veda morire il suo Nevzat sgozzato: spira tra le sue braccia riantando. Un insegnante di Pec le racconta di uomini mascherati che il 30 marzo trascinano centinaia di albanesi nello stadio cittadino. Militari dell'esercito li riaccompagnano nelle loro case dopo 12 ore. Ma poco dopo, uomini con le uniformi della polizia gli intimano di andarsene in Montenegro. Anche da Pristina sparisce molta gente. «Nessuno osa rivolgersi alla polizia serba. I bombardamenti non spaventano la gente tanto quanto quelli che possono arrivare a sbatterli fuori - per "quelli" si intendono paramilitari, polizia o bande armate». A Pristina c'è un detto: «Fai quello che dicono i tuoi vicini serbi».

12 maggio. Natasa scrive: «Scopro che da Mitrovica sono state espulse il 15 aprile almeno 15.000 persone. Fuggono a piedi per 80 chilometri prima che l'esercito le fermi. Dopo tre giorni gli ufficiali annunciano l'ordine di respingere a casa i rifugiati. Li hanno messi sui pullman e ri-

mandati indietro nello loro Mitrovica completamente bruciata». Natasa torna di nuovo a Pristina, dove molti dei suoi amici non ci sono più. Apprende della morte di Fehmi Agani, uno stretto collaboratore di Rugova. «L'avevo visto l'ultima volta il 27 marzo al funerale di un amico. Non avrà pace finché non scoprirò chi l'ha ucciso».

23 maggio. «Apprendo da un amico che a molti rifugiati sono stati sequestrati documenti di identità e patenti. Dopo le espulsioni di massa, l'obiettivo sono medici, professori, avvocati, attivisti politici e albanesi che hanno lavorato per l'Osce». Nel caso del Kosovo è già una buona notizia se vengo a sapere che «la polizia è arrivata, ma tutti se ne sono andati senza rimetterci la pelle...» Quando giro per la Serbia e parlo con la gente, vedo che tutti capiscono cosa succede. E per la Serbia è di vitale importanza chiedere conto di ciò che è accaduto a chi ne è responsabile. Chissà quando sarà possibile...

MA. M.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

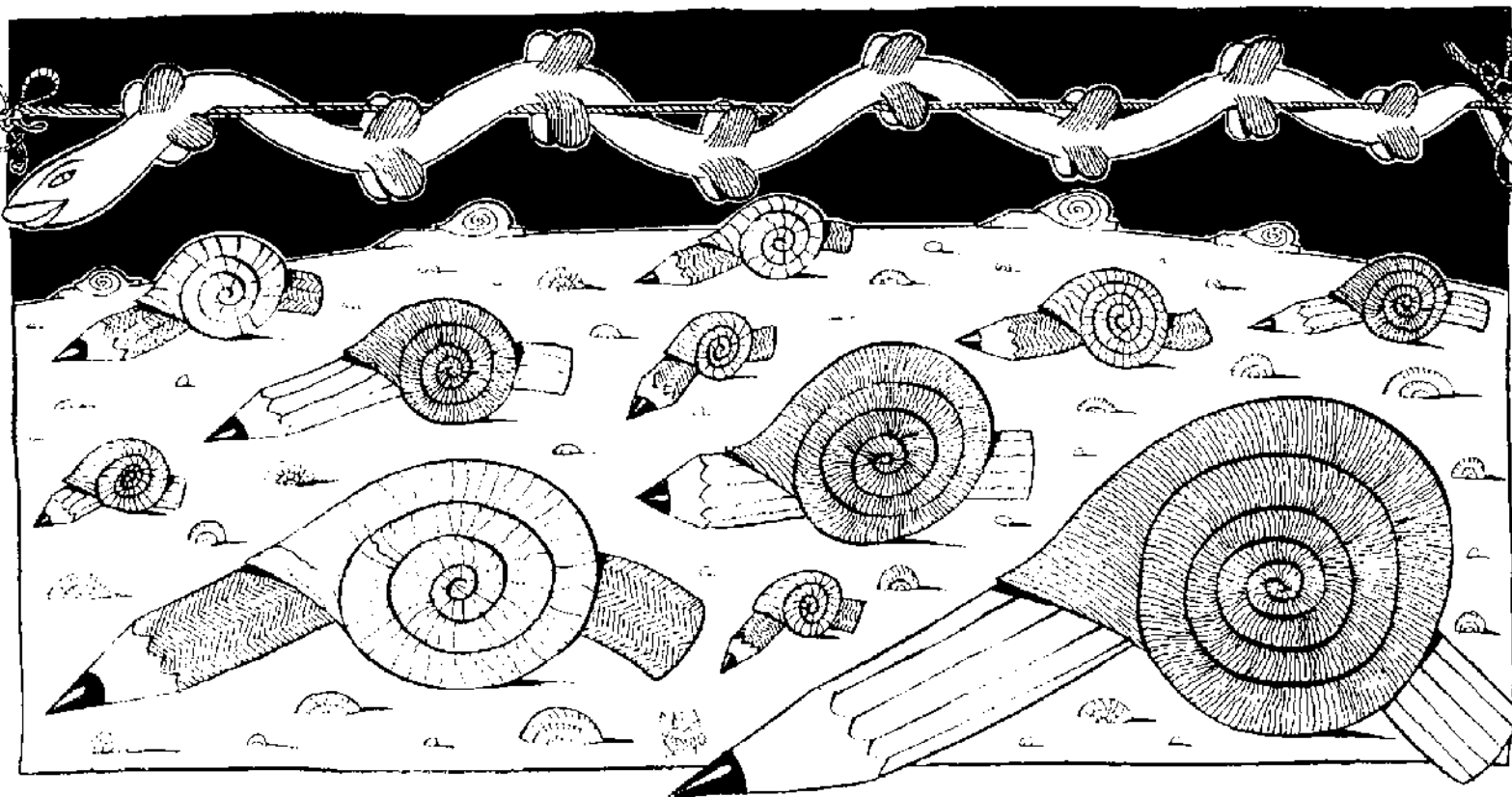
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.





Attraverso quali mezzi il nostro paese vende la sua migliore immagine di sé? La ricerca del «canone» dai libri alla televisione



L'Italia ai tempi della sit-com

Parlerò, questa volta, di un problema che a prima vista potrà parere solo tecnico, riservato ai soli addetti ai lavori: quelli che professionalmente studiano la letteratura e le arti, ma che, vorrei dimostrare, interessa invece noi tutti: tutti quelli che la letteratura e le arti non le *studiano* ma ne *fruiscono*, comprano e leggono romanzi e poesie, vanno a teatro e a cinema, visitano mostre e musei, ascoltano musica. È il problema - lo dirò con il termine tecnico - dei *canoni*: del fatto che continuamente si compilano e si aggiornano liste di autori e di opere ritenuti esemplari, tanto che vengono proposti come modelli, e se ne consiglia (o, nelle scuole, se ne impone) la conoscenza.

Un esempio solo ma illustre: Dante, nel *Purgatorio*, annota: «Credette Cimabue ne la pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido». Pittore massimo era parso Cimabue, ora pare Giotto; il gusto è cambiato, Dante ne prende atto, aggiorna il canone. Negli anni Venti, quando ero al liceo e poi all'università, mi si insegnò che gli ultimi grandi scrittori nostri erano stati Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Fogazzaro. Poi, Carducci e Fogazzaro vennero retrocessi, e Svevo e Pirandello ne presero il posto; Pascoli rimase; D'Annunzio anche, ma in difficoltà. La fama, aggiunse Dante in quel passo, è come l'erba, e ne ha il verde brillo di smeraldo, ma lo stesso Sole che in primavera la tinge, la stinge.

Ecco allora il problema: complesso, con tanti risvolti teorici, ma, anche, tanti altri pratici, addirittura economici. Il maggiore o minore valore economico attribuito alle opere, i diritti d'autore, il prestigio, il riconoscimento sociale... Ed ecco domande difficili: chi è abilitato a includere in quelle liste e ad escluderle? Chi, soprattutto, ha l'autorità e la forza per farle rispettare?

Una volta, le cose erano semplici. La società era aristocratica, e, come dice il titolo di una famosa commedia spagnola, il miglior giudice era il re: lui e i suoi ministri. In una bella sequenza del suo film *Amadeus* Milos Forman mette in evidenza i meccanismi dell'operazione: si dà, al teatro di corte, un'opera di Mozart, l'Imperatore la segue con interesse; palchi e platea danno segni di consenso. A

Come distinguere la grande arte dal kitsch di massa? Guida alla lettura

GIUSEPPE PETRONIO

un certo momento, Lui sbadigliano, palchi e platea sbadigliano; l'opera cade. Virgilio piace ad Augusto, e il gioco è fatto. Virgilio (mentendo, gli rimprovereranno Ariosto e Manzoni) lo raffigura giusto e magnanimo, dandogli così il passaporto per la posterità; Augusto gli assicura il pane, il compatico, la diffusione larga delle opere. I principi e i loro ministri fondano le Accademie e le sussidiano; le Accademie con le loro cooptazioni sanciscono e impongono le scelte dei meccanismi, e, addirittura, garantiscono l'immortalità. E a compilare classifiche e canoni sono, nelle loro Arti poetiche poeti di corte: Orazio, Bambo, Boileau.

Poi, però, sono venute le età borghesi e democratiche: il «grigio diluvio democratico», lamentò D'Annunzio, e le cose si sono complicate. Poi ancora è venuta l'età delle masse, e capirci qualcosa è diventato difficile, forse impossibile.

Alle Mises è sottentrata la Folla: il mostro - è ancora D'Annunzio - dai mille volti. Il «mercato delle lettere» (è il titolo di uno splendido capitolo di un splendido libro di Renato Serra, 1913) si è allargato, e ora comprende l'intero pianeta; alle Fiere del libro si espongono opere di tutte le razze e tutte le lingue; l'editoria, già industria, si organizza ora in multinazionali; il pubblico potenziale dei lettori va calcolato in miliardi; le accademie non esistono più, e, se esistono, nessuno se ne accorge; le università si vanno trasformando in scuole secondarie del terzo livello; i loro docenti sono battaglioni, e nessuno li conosce; ogni città e cittadina si bandisce i suoi premi; ogni mese o ogni settimana riviste e giornali pubblicano i loro canoni effimeri... Ma, ahimé, come per ogni altro prodotto, criterio di giudizio sono le vendite: per i libri, i quadri, i dischi, quello che conta è il valore

commerciale, il numero dei pezzi venduti.

D'altra parte, in questa caotica borsa mondiale quale altro criterio oggettivo è possibile? Quale Consob potrebbe garantire la correttezza delle quotazioni? Uno vende un milione di copie; è un grande scrittore? È uno scrittore? Non è nemmeno questo? Ma che significa essere un «grande scrittore»? Con quale criterio distinguere l'arte autentica e quella che è solo *midcult*, *massacult*, *kitsch*? In *Minnie la candida*, una bella commedia di Bontempelli, lei è una donna o un robot? A chi deman-dare l'ardua sentenza?

È naturale che gli addetti ai lavori siano preoccupati. Ne va del loro ruolo! Siamo o non siamo noi i competenti? Non spetta a noi giudicare? Non conosciamo noi l'altro, il solo «vero» criterio: quello *estetico*? Però, siamo tanti, divisi in tante scuole, correnti, tribù; parliamo linguaggi differenti, abbiamo metodi e criteri di giudizio diversi, e il metro usato in questa

università è sbeffeggiato in quell'altra, e tutti e due non sono quelli in uso nelle Case editrici e sui giornali... Come fare perché il nostro giudizio conti almeno qualcosa?

Su questi temi ho ricevuto, negli stessi giorni, il

Questionario di una Università straniera e l'ultimo fascicolo di una nostra rivista, con cento pagine fitte di un dibattito. E si è riacuitizzato il senso di schizofrenia di cui soffro da anni. Il problema c'è: lo so. È serio: lo so. Gli studi letterari vivono una crisi grave, che mina l'Università, la scuola, la ricerca, il prestigio e la vita di discipline una volta stimate. Lo so; ma quando leggo le denunce, le diagnosi, le ricette, mi cadono le braccia. Dov'è l'anello che non tiene? Quale è il virus che rode le menti? Il muro contro cui sbattono la testa uomini colti e intelligenti?

Diagnosticare e prescrivere rimedi in poche battute, non avrebbe senso. E sarebbe arrogante. Occorre fare come Sherazade, e inventare un altro articolo. E non mi resta dunque che chiedere lo spazio «che mi basti a finir quanto ho promesso» agli amici de *l'Unità*, nella speranza che li intenerisca il bel verso di Ariosto con cui glielo chiedo.

Comunicare / 1



Comunicazione e media di Bernardo Valli
Carocci
pagine 244
lire 36.000

Le regole del discorso

Radio, televisione, letteratura, cinema, giornalismo: tutto è parte del grande, grandissimo mondo della comunicazione. Ma anche altri fenomeni fanno parte dello stesso ambito di fenomenologia della vita sociale e di relazione. A partire da questa concezione, il sociologo Bernardo Valli (insegna all'Università di Urbino) passa in rassegna molti comportamenti umani relativi alla comunicazione proprio per trovarne le costanti: per trovare ciò che unisce la parola al movimento, l'antica retorica alla classica radio, i vecchi proclami alla moderna televisione.

Comunicare / 2



Homo videns di Giovanni Sartori
Laterza
pagine 166
lire 18.000

Il demone dello schermo

Torna in libreria, aggiornato, il saggio di Giovanni Sartori «contro la televisione, contro quel complesso mezzo di comunicazione che appiattisce le coscienze e leviga la fantasia. Secondo Sartori ormai una generazione intera di individui avrebbe adattato il proprio sentire, le proprie idee e le proprie emozioni ai ritmi e alle leggi della televisione. Ne è nato, appunto, l'«homo videns», una specie nuova e inquietante, che costruisce sovrastrutture senza riuscire a toccare la superficie della realtà. La tv come strumento dell'apparenza contro le ragioni della sostanza.

L'intervista

Spinazzola: «Il successo televisivo dei buoni sentimenti per troppo tempo trascurati»

MONICA LUONGO

Del loro indiscutibile successo parlano da mesi tv e giornali. Le fiction italiane. *Un posto al sole*, *Vivere* - accumulano un grande tesoro in termini di telespettatori. Perché raccontano storie minime, quelle della vita di tutti i giorni, condite da quel pizzico di fantasia e ironia che sono alla base

per parlare di ciò che registi e sceneggiatori ritengono una parte interessante dell'Italia». A parlare è il critico letterario Vittorio Spinazzola, anche lui appassionato ai meccanismi di narrazione seriale, fan di «Commesse», un po' più perplesso sul successo di «Un medico in famiglia».

Spinazzola, possiamo parlare di una nuova commedia all'italiana?

«Sì, *Commesse* - la fiction che ho seguito di più quest'anno - segue il metodo della commedia all'italiana, che ha una lunga tradizione di circa cinquant'anni e che si rifà al neorealismo rosa. L'Italia che vi si rappresenta è quella piccolo-borghese, largamente maggioritaria, e sullo schermo arrivano i problemi della realtà quotidiana più diffusa, che toccano il senso comune nelle esperienze di vita individuale e collettiva. Il mix vincente è dato dall'aggiunta dell'ironia e del ricorso ai buoni sentimenti. Lo stesso sistema usato per fare

protagonista ultraquarantenne che si innamora di un ragazzo, coetaneo di suo figlio: il segno di una contestazione di una mentalità radicata, come quella che bandisce la possibilità che un omosessuale abbia desiderio di paternità o maternità. Un altro elemento molto importante è la narrazione della soluzione di tipo cooperativistico di fronte alle possibilità di perdere il posto di lavoro: una spinta innovativa ottimista».

Perché è piaciuto meno «Un medico in famiglia»?

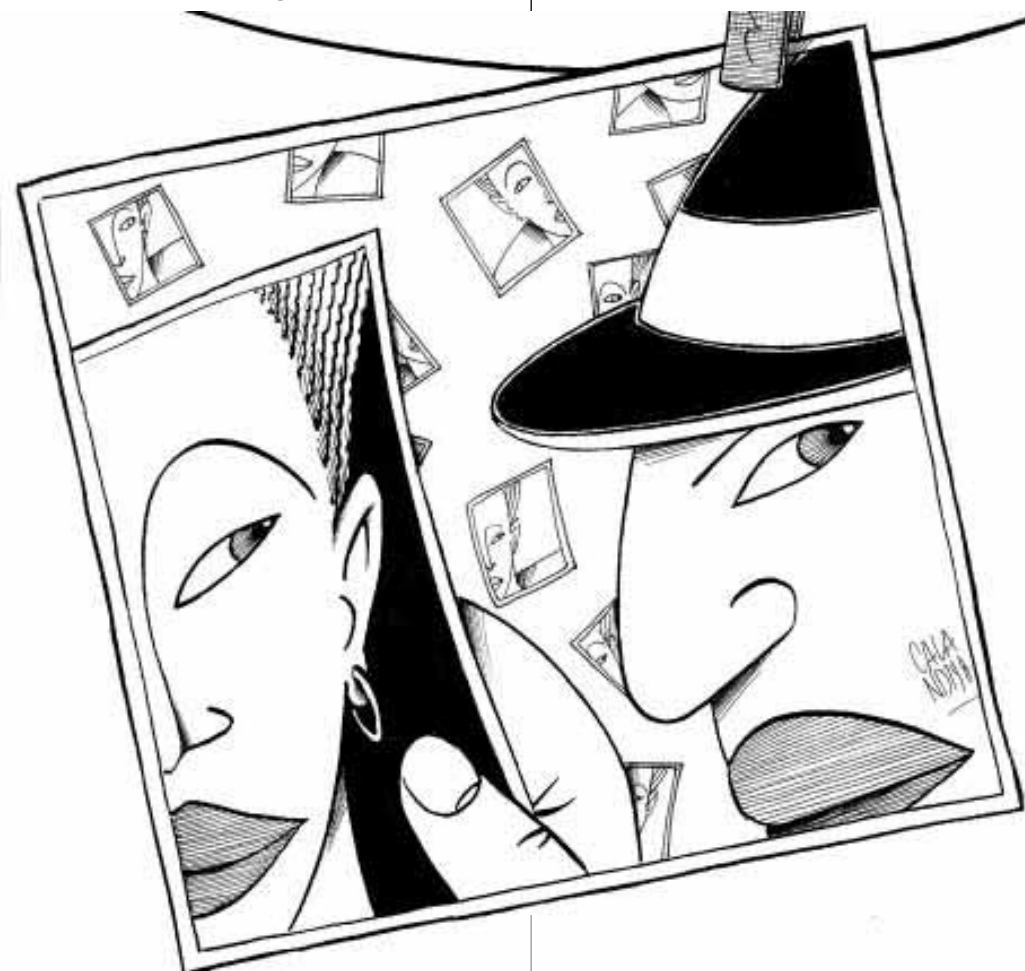
«Perché era un po' melenso, ha sfruttato di più l'orgia dei buoni sentimenti, non solo nel finale, ma nell'intera conduzione della storia. Ecco, questo è un altro punto essenziale da osservare: il senso di un lavoro narrativo non deve mai essere affidato solo al finale, occorre vedere cosa resta nella mente del lettore o del telespettatore, le vicende raccontate o solo il finale lieto?»

Allora il finale «buonista» non è da considerare un espediente riprovevole?

«Noi che siamo genericamente a sinistra dobbiamo tenere in conto un finale di questo genere in ogni narrazione, perché la solidarietà affettiva, la comprensione reciproca, lo spirito soccorrevole, sono i valori più forti sopravvissuti alla crisi di tanti altri valori. Il rivolgimento epocale nella costellazione dei valori della sinistra postmarxista ha portato anche una rivalutazione dei sentimenti solidaristici, che per troppi decenni erano stati soverchiati da sentimenti antagonisti. In passato abbiamo esagerato a sbeffeggiare i sentimenti positivi».

Ecospensati di «Un posto al sole»? «Anche quella fiction - supportata dai miti della tradizione partenopea - ha una connotazione nazionale forte e tutte insieme reggono la concorrenza con gli americani. Dovremmo stare attenti a parlare male di questi prodotti, perché è importante il fatto che ci sia un filone nazionale con una resa tecnica apprezzabile, diventa come un argine al colonialismo culturale».

Esiste un possibile rapporto tra le storie raccontate in tv e quelle dell'nuova narrativa italiana? «Non è chiaro, vista la situazione editoriale nostrana, che segue poco i cammini dei giovani leve. Possiamo piuttosto sperare che dai prodotti popolari televisivi vengano fuori prodotti letterari migliori. Occorre comunque guardare al nuovo «fenomeno italiano» senza paracchi. Dio ci scampi dal lettore e dallo spettatore cupo e pessimista».



Tutte le «sit-com» che stanno avendo gran successo in televisione contribuiscono a cambiare l'immagine dell'identità italiana?

di una buona storia. È questo il nuovo modulo italiano, la fotografia del «paese reale». «Sul criterio delle verità si può sempre discutere. Nelle ultime fiction ci sono tante Italie che convivono. Piuttosto, è interessante vedere qual è il sistema che queste fiction radiotelevisive e cinematografiche adopera-

grande grandi film, come sono stati *Il sorpasso* di Risi e *C'eravamo tanto amanti* di Scialoja».

Eppure a questi elementi essenziali si sono aggiunte tematiche sociali e familiari nuove.

«È vero che queste fiction hanno avuto anche il merito di portare in tv temi nuovi. Quello che mi ha colpito di più è stata la storia della





◆ I veronesi davanti all'ultima emergenza tra insofferenza e accuse allo Stato
Camon: «Le Venezie non sono quelle di ieri»

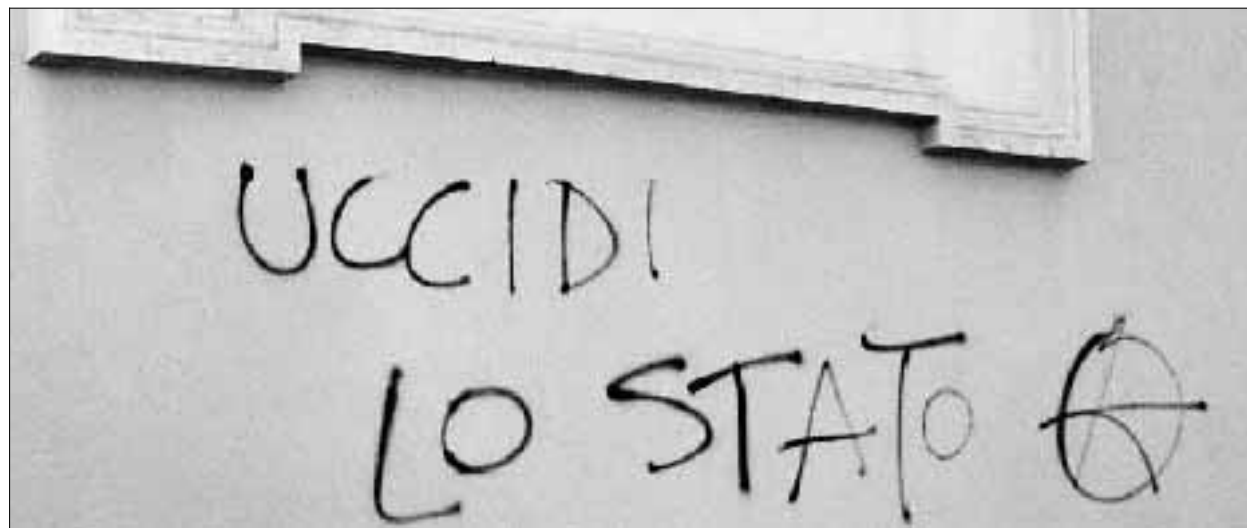
◆ Antonio Borghesi, docente di marketing: «È vero, siamo un po' un mondo chiuso e ora temo un inasprimento dei controlli»

«Le Br sono altrove», il Nordest si ribella «Basta accuse, i nuovi terroristi non nascono qui»

DALL'INVIATO SAVERIO LODATO

VERONA Sono infastiditi per quest'eccessivo guardare al Veneto: il terrorismo - dicono - non abita più qui. Verona ha da tempo espulso le sue preistoriche tossine. Le sacche d'emarginazione devi andatele a cercare con il lanternino. Bene, qualità della vita superlativa, servizi da città bengodi, hanno sommerso come una gigantesca alta marea i rarissimi atolli che più di vent'anni fa ebbero un ruolo nel sequestro Dozier. Un intellettuale raffinato come Ferdinando Camon adopera parole nette, dure, al limite della requisitoria: «Il ribadimento dell'equazione: nuove Br-Venezie, vecchie Br-Venezie, suppone che le Venezie siano oggi come erano ieri. Il che è falso e antistorico». L'Arena di Verona, il quotidiano che l'altra domenica ha ospitato il suo fondo, ha titolato: «Ora chi spara non viene più dal Nordest». E quella di Camon non è una «lettura isolata».

Stiamo iniziando da Verona un viaggio nel Triveneto alla ricerca di qualcosa di assai impalpabile, dai contorni confusissimi. Cerchiamo il «diavolo rosso». Una sorta di allampanato demonio che da queste parti potrebbe avere o la sua testa o la sua coda. «Potrebbe», appunto; perché non è detto che il «diavolo rosso» che ha inferto il suo primo morso velenoso a Roma in via Salaria, provenisse o sia rintanato da queste parti.



Sono giorni di affannose ricerche. I vecchi che non hanno mai mollato? Qualche vecchio che suggerisce ai giovani? I braccati di una volta che per un momento si ritrasformano in spietati cacciatori? Giovanissimi che non sanno di essere i cloni di «Jurassic»? Gli interrogativi rimbalzano fra piazza Bra e piazza delle Erbe, fra il municipio e i caffè all'aperto dei «paron», in uffici che non sfuggirebbero al centesimo piano d'un grattacielo newyorchese. Ma perfino gli interrogativi vengono vissuti dalla gente come punti di domanda «romani». Punti di domanda «atalavi». Punti di domanda di un «demonio», quello sì, accentratore e salassatore.

I TITOLI DELL'ARENA
Il quotidiano della città: «Ora chi spara non viene più dal Nordest»

Padova-Venezia-Trieste. Verona ci tiene alla sua alterità. Il «diavolo rosso», allora, se lo vada a cercare da un'altra parte, dicono un po' tutti

quelli che andiamo ascoltando. «Faccio fatica a vedere fenomeni di emarginazione operaia o giovanile capaci di giustificare oggi una simile lettura». Antonio Borghesi, ordinario di marketing, sta facendo esami alla facoltà di Economia e Commercio. Dieci anni fa era con Bossi. Oggi è dirigente della «Liga Veneta». Il leone di San Marco se ne sta conficcato nell'isola sinistra della sua giacca nero pece. Per quattro anni è stato presidente della Provincia, con il sostegno dei popolari. Finita la luna di miele, fu costretto a dimettersi, da quattro mesi la Provincia è commissariata, lui si ricandida per le nuove elezioni previste per il tredici giugno

in concomitanza con le europee.

Il «venetismo» è una cosa - precisa il professor Borghesi - a inizio colloquio - il terrorismo un'altra. «Sì, è vero. Siamo stati una roccaforte sin dai tempi dei romani. Siamo un mondo chiuso. Ma siamo un mondo chiuso che ha ricevuto poco. E siamo forse la provincia più chiusa del Veneto perché il passaggio dal mondo agricolo all'e-

Scritte apparse sui muri di alcune città dopo l'omicidio D'Antona

ra industriale è stato rapidissimo e traumatico».

Ci sono quattro «A», nelle diagnosi e nella progettualità politica del professore: «agricoltura»; «autonomia»; «autogoverno»; «anticomunismo». E ce n'è una quinta, di «A», che non gli va giù: «assistenzialismo». «Da almeno vent'anni ci siamo resi conto che l'Italia intera è mantenuta da quattro regioni. Noi veneti, ormai, vogliamo tornare a essere padroni in casa nostra». Alle ultime regionali di cinque anni fa, la Lega, conquistò un voto su quattro. Ma anche l'Adige, sia pur lentamente, scorre ai bordi della «città chiusa». E Borghesi, che lo sa, è preoccupato: «siamo alla vigilia di elezioni di un'importanza particolare: potrà cambiare la geografia politica del Veneto; ma potrebbe anche prevalere la sfiducia di fronte ai traguardi irraggiungibili proposti in passato dalla lega di Bossi».

Il «venetismo», dunque, che ci azzecca col terrorismo? Ecco perché dice Borghesi - siamo infastiditi: «Lo Stato, ancora una volta, sta adoperando quest'occasione per ricacciarsi indietro. Temo, con la scusa del terrorismo, una forte inasprimento normativo che punti ad un controllo di questo territorio ancora più stretto da parte dei poteri romani». Visto che cercare il «diavolo rosso» da queste parti non è una buona idea, sembra sottintendere il professore al momento del congedo?

(I - Continua)

SEGUE DALLA PRIMA

CARO BERLINGUER

In quella icona che esprimeva senso di responsabilità, coscienza della gravità dei problemi, consapevolezza di un'eredità politica e organizzativa che non poteva essere dimenticata, ma andava drasticamente aggiornata, si può vedere riassunta la storia del Pci non solo degli anni in cui egli ne fu il segretario, ma di tutta l'epoca più recente, fino alla svolta occhettiana e alle affermazioni politiche degli ultimi anni.

La complessità della sua figura è il riflesso della complessità della storia del partito comunista italiano. Una complessità che molti di noi, negli anni di Berlinguer, tardarono non poco a capire, e della cui portata si resero conto solo negli anni successivi. Pensiamo a quante resistenze suscitarono la politica del compromesso storico, con lo slogan che si ripeteva nelle università: «Compagno Berlinguer, ci insegnano nel Cile, che il compromesso storico lo fanno col fucile». Oggi sappiamo che quella politica non solo fu l'argine che resistette alla folle utopia del terrorismo, salvando il nostro Paese dalla minaccia di un disordine endemico che sarebbe fatalmente sfociato in esiti autoritari; il compromesso storico è stato anche il lucido avvio verso una sinistra che diventa sinistra di governo alleandosi con le forze sociali e politiche interessate al progresso e alla modernizzazione del Paese.

E l'insistenza sulla questione morale, che negli anni del pragmatismo socialista e della «Milano da bere» fu spesso riproverata a Berlinguer come un residuo paleocomunista del suo carattere, è forse proprio il segno che egli aveva visto da subito il rischio di confondere la politica del compromesso storico con il consociativismo, la corruzione, il sistema delle tangenti. A questo rischio, Berlinguer resistette anche mantenendo viva la tradizione organizzativa del partito.

Egli fu forse l'ultimo segretario di un partito forte, profondamente radicato nella società, capace di una presenza massiccia di una imponente visibilità nel Paese. Anche questo, che appare ai cultori della modernizzazione a tutti i costi come una sopravvivenza di rigidità stalinista, o solo togliattiana, ci si presenta oggi come una preziosa eredità, proprio in ciò che di quella organizzazione è rimasto in piedi e sulla cui base si deve poter ricostruire una partecipazione democratica di massa alla politica, che non si riduca alla passiva ricezione di talk show televisivi.

La straordinaria attualità del suo esempio e delle sue intuizioni, impedisce che Berlinguer si celebri come un monumento. E, in tanti sensi, ancora un compagno di strada, dal quale non abbiamo mai cessato di imparare.

GIANNI VATTIMO

«La Tav? Ecco come si truffa lo Stato» Duca, ds: «Un circuito perverso dietro lo scandalo». Oggi gli interrogatori

GIOVANNI ROSSI

ROMA Oggi ricominciano gli interrogatori per l'inchiesta Tav. L'ennesimo scandalo legato alle opere per la realizzazione dell'Alta velocità ferroviaria. Fondamentali saranno le risposte di Vincenzo Chianese, l'ispettore generale del Tesoro, arrestato giovedì scorso. E il week end non ha fermato il lavoro dei carabinieri del Ros che hanno continuato l'esame dei moltissimi documenti relativi agli accordi con la società imprenditoriale guidata da Agostino De Falco, sequestrati nella sede centrale della Banca di Roma e nell'agenzia numero 98 dello stesso istituto di credito, dove risultavano registrati i conti del costruttore napoletano. Ma non c'è solo la vicenda Tav ad allarmare ed a

DENUNCIA PUBBLICA
«Bisogna subito bloccare tutti i contratti dell'Inail con eventuali palazzinari»

Sono le amare considerazioni di Eugenio Duca, un vivace parlamentare Ds delle Marche, capogruppo della Quercia nella Commissione bicamerale (Camera e Senato) per le questioni regionali, cui si deve la denuncia pubblica dei meccanismi burocratici che consentono la sopravvivenza di Tangentopoli.

Racconta dell'incredibile norma che, non approvata di fatto dal Parlamento («al Senato era scomparsa grazie all'impegno di Antonio Pizzinato e di tutto il gruppo dei Democratici di sinistra»), è ricomparsa nel testo definitivo di un «collegato alla Finanziaria» che porta da 270 a 920 i miliardi a disposizione dell'Istituto nazionale per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro (Inail) per acquistare immobili. Si tratta di 650 miliardi di lire in più per la sola dotazione relativa all'anno 1998 (quindi rinnovabile negli anni successivi). Le parole che non dovevano esserci sono tre: «Tra le quali». Significa che la finalità per l'acquisto degli immobili non sono solo più quelle assistenziali e socio-sanitarie le quali vengono ridotte, appunto, a semplici finalità tra altre. Tutto ciò in relazione all'imminente

Le si presenta un'interrogazione urgente...

«Non lo, non sono solo, con me ci sono altri parlamentari Ds: Giacomo, Gasperoni, Scriveri e Giardello. L'interrogazione ha carattere d'urgenza e punta ad ottenere che vengano bloccati eventuali contratti che l'Inail abbia fatto o abbia

intenzione di fare con eventuali palazzinari. Mi aspetto, perlomeno auspicando, che anche da parte del governo e dei singoli ministri interessati ci sia un autonomo intervento».

Ad un semplice cittadino pare incredibile che una norma possa essere diversa da come i legislatori l'hanno voluta.

«Non è semplice per chi sta in Parlamento accorgersi di tutte le valenze delle norme che si trova a votare, magari in una giornata in cui le votazioni sono andate avanti anche per quindici ore. Nella vicenda Inail è un miracolo che ci sia stata la possibilità di intervenire».

C'è evidentemente un problema di controlli sul ruolo della burocrazia...

«Bisogna spezzare un circuito perverso che collega consiglieri di Stato, capi di gabinetto ministeriali, componenti

CARICHE E GIOCHI
«So di consiglieri di Stato nelle società collegate alla Tav è inaccettabile»

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.»
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, fax 06/6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
■ 10411 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032-2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO, I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465
TARIFHE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
TARIFHE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

L'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3)
n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588; oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.
Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, nei titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale festale L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Feriale
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legali-Concess. Aste-Apalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caracci, 29 - Tel. 02/24424611
Area di Vendita
Milano: Via Giuseppe Caracci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56738 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/390311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/7482211 - Telex: 02/7001941
Direzione Generale «Poste»: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/7482211 - Telex: 02/7010588
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85355006 - 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/7482211 - Telex: 02/7010588
40121 BOLOGNA - Via dei Bolognesi, 87/A - Tel. 051/249939 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277
Stampa in facsimile
Se. Be. Roma - Via Carlo Pisanello 130
Satim S.p.a., Padova Dugnano (PD) - S. Staliate dei Gov. 137
STS S.p.a. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

L'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti
"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, fax 06/6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
■ 10411 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032-2850893
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **L'Unità**
SCHEDE DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a L'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi 6 mesi
Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....
Nome..... Cognome.....
Via..... N°.....
Cap..... Località.....
Telefono..... Fax.....
Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....
 Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato
 Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.
Firma..... Data.....
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427
00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

Zappin8

RAI EDUCATIONAL

Quei mille perché del Kosovo

Scicome dei Balcani e della guerra del Kosovo si parla moltissimo, ma non sempre del tutto a proposito. «Rai educational» ha preparato un programma didattico, «Kosovo perché», che in estrema sintesi risponde a quasi tutte le domande essenziali su questa guerra e su quello storico conflitto etnico-politico-geografico.

polemiche televisive di questi due mesi e mezzo. La trasmissione è costruita su filmati - recenti o antichi - di notevole interesse storico, interrotti con brevi interventi dello stesso Caracciolo, che con linguaggio semplicissimo, e senza dare niente per scontato, ricostruiscono tutte le fasi della crisi - dai primi del secolo ad oggi - le ragioni e i torti delle parti in conflitto (che non sono solo due ma molte di più), i rapporti tra i Balcani e l'Occidente. Caracciolo si sofferma anche sull'aspetto più inquietante della crisi dei balcani: l'odio quasi istintivo, naturale, che oppone le diverse etnie. C'è una bambina kosovara, bellissima, dolcissima, di otto-nove anni, che con straordinaria foga e capacità

di stare in scena, recita una filastrocca spietata, feroce, di odio razziale, che viene accolta dai parenti e dagli amici con la stessa compiacente noncuranza che in genere noi riserviamo ai nostri bambini quando dicono la poesia di Natale. Il programma, che dura mezz'ora, viene messo in onda stamattina alle 8.30 su Raitre e stonotte a mezzanotte e mezza su Raiuno. Domani andrà su Raitre3 alle 17.30, poi all'1.30 e infine dopodomani alle 9.30. La cassetta, realizzata d'intesa col ministero della Pubblica Istruzione, verrà usata anche nelle scuole (che però ormai son quasi finite e quindi se ne parla l'anno prossimo, a guerra - speriamo - largamente finita). P.I. SA.



Altri misteri su Italia 1

È un thriller seriale, Millennium, che si adatta perfettamente a questa vigilia di nuovo millennio ed ecco che infatti Italia 1 ne propone una nuova ondata tutti i lunedì alle 22.30. Siamo talmente vicini all'universo di X-Files da sfiorarlo letteralmente con un triplo salto mortale che deve aver divertito un mondo il creatore delle due serie Chris Carter.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like 'Mamma mia che impressione!', 'Una donna in crescendo', 'I figli della gloria', and 'Camere da letto'.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO program schedule: 6.40 UNOMATTINA ESTATE, 9.40 SARAH SARÀ, 11.30 TG 1, 11.35 LA VECCHIA FATTORIA, 12.25 CHE TEMPO FA, 12.30 TG 1 - FLASH, 12.35 REMINGTON STEELE, 13.30 TELEGIORNALE, 13.55 TG 1 - ECONOMIA, 14.05 ITALIARIDE, 15.30 GIORNI D'EUROPA, 16.00 SOLLETICO, 17.50 OGGI AL PARLAMENTO, 18.00 TG 1, 18.10 LA SIGNORA DEL WEST, 19.30 CHE TEMPO FA, 20.00 TELEGIORNALE, 20.35 LA ZINGARAI, 20.50 FLIPPER, 21.00 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABLE, 22.40 TG 1, 22.45 ELEZIONI EUROPEE, 23.25 UN CASO PER SCHWARZ, 0.15 TG 1 - NOTTE, 0.35 STAMPA OGGI, 0.45 AGENDA, 0.55 RAI EDUCATIONAL, 2.00 INVESTIGATORI D'ITALIA, 3.05 INTRIGHI INTERNAZIONALI, 4.05 TG 1 - NOTTE, 4.35 TANTE SCUSE, 5.30 GLI ANTENNAI.

RAIDUE program schedule: 8.00 GO CART MATTINA, 10.00 PROTESTANTESIMO, 10.30 L'ARCA DEL DR. BAYER, 11.25 TG 2 - MEDICINA, 11.45 TG 2 - MATTINA, 12.00 METEO 2, 12.05 IL NOSTRO AMICO CHARLY, 13.00 TG 2 - GIORNO, 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ, 13.45 TG 2 - SALUTE, 14.00 UN CASO PER DUE, 15.10 MARSHALL, 16.00 LAW AND ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA, 16.30 TG 2 - FLASH, 17.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA, 17.30 TG 2 - FLASH, 18.10 METEO 2, 18.15 TG 2 - FLASH, 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA, 18.40 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABLE, 19.05 SENTINEL, 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO, 20.30 TG 2 - 20.30, 20.50 E.R. - MEDICI IN PRIMA LINEA, 22.30 SERATA POP, 23.30 TG 2 - NOTTE, 0.05 OGGI AL PARLAMENTO, 0.15 METEO 2, 0.25 EMPOLI 1921, FILM IN ROSSO E NERO, 2.10 LAVORORA, 2.20 SANREMO COMPILATION.

RAITRE program schedule: 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS, 8.30 RAI EDUCATIONAL, 10.00 LA FORTUNA VIENE DAL CIELO, 11.15 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA, 11.45 TG 3 - METEO, 12.00 T 3, 12.05 RAI SPORT NOTIZIE, 12.30 LA MELEVISIONE, 12.35 TRIBUNE REGIONALI - ELEZIONI AMMINISTRATIVE '99, 13.30 TELESOGLI, 14.00 T 3 REGIONALI, 14.05 METEO REGIONALE, 15.10 MARSHALL, 16.00 LAW AND ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA, 16.30 TG 2 - FLASH, 17.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA, 17.30 TG 2 - FLASH, 18.10 METEO 2, 18.15 TG 2 - FLASH, 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA, 18.40 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABLE, 19.05 SENTINEL, 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO, 20.30 TG 2 - 20.30, 20.50 E.R. - MEDICI IN PRIMA LINEA, 22.30 SERATA POP, 23.30 TG 2 - NOTTE, 0.05 OGGI AL PARLAMENTO, 0.15 METEO 2, 0.25 EMPOLI 1921, FILM IN ROSSO E NERO, 2.10 LAVORORA, 2.20 SANREMO COMPILATION.

RETE 4 program schedule: 6.00 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO, 6.30 UN VOLTO, DUE DONNE, 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA, 8.45 PESTE E CORNA, 8.50 AROMA DE CAFÉ, 9.45 CUORE SELVAGGIO, 10.45 FEBBRE D'AMORE, 11.20 VERSO L'EUROPA, 11.30 TG 4, 11.40 FORUM, 13.00 TG 4, 13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA, 15.00 SENTIERI, 16.00 LE FOLLI NOTTI DEL DR. JERRYLL, 18.00 OK, IL PREZZO E GIUSTO! GIOCO, 18.55 TG 4, 19.30 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK, 20.35 BRAVO BRAVISSIMO SHOW, 22.40 F.T.W. - FUCK THE WORLD, 23.35 TRIBE GENERATION, 0.20 STUDIO APERTO - LA GIORNATA, 0.30 ELEZIONI EUROPEE '99, 0.40 STUDIO SPORT, 1.05 GYMNY, 1.35 IL MEGLIO DI 'FUEGO!', 2.10 CACCIA ALLA FRASE, 2.40 COLPO DI FULMINE, 3.10 JAMES TONT OPERAZIONE J.N.O.

ITALIA 1 program schedule: 6.10 CIAO CIAO MATTINA, 9.20 MAC GYVER, 10.15 UNA DONNA IN CRESCENDO, 12.20 STUDIO SPORT, 12.25 STUDIO APERTO, 12.50 FATTI E MISFATTI, 13.00 8 SOTTO UN TETTO, 14.20 COLPO DI FULMINE, 15.00 IL MEGLIO DI 'FUEGO!', 15.30 GLI AMICI DEL CUORE, 16.00 BIM BUM BAM, 17.30 BAYWATCH, 18.30 STUDIO APERTO, 18.55 STUDIO SPORT, 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO, 19.30 PAPPÀ E CICCIA, 20.00 SARABANDA, 20.45 DREED - LA LEGGE SONO IO, 22.35 MILLENNIUM, 23.35 TRIBE GENERATION, 0.20 STUDIO APERTO - LA GIORNATA, 0.30 ELEZIONI EUROPEE '99, 0.40 STUDIO SPORT, 1.05 GYMNY, 1.35 IL MEGLIO DI 'FUEGO!', 2.10 CACCIA ALLA FRASE, 2.40 COLPO DI FULMINE, 3.10 JAMES TONT OPERAZIONE J.N.O.

CANALE 5 program schedule: 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA, 8.45 VIVERE BENE, 10.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW, 11.30 VIVERE BENE CUCINA, 12.30 CASA VIANELLO, 13.00 TG 5, 13.30 TUTTO BEAN, 13.45 BEAUTIFUL, 14.20 VIVERE, 14.50 UOMINI E DONNE, 16.40 CHICAGO HOPE, 17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA, 18.35 PASSAPAROLA, 20.00 TG 5, 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA, 21.00 CAMERE DA LETTO, 21.00 DOCUMENTARIO, 18.30 ZAP ZAP TV, 19.45 TELEGIORNALE, 20.10 TMC SPORT, 20.30 SPECIALE ITALIA... IN ATTESA DI SVIZZERA-ITALIA, 20.40 PIERINO TORNA A SCUOLA, 23.05 UNA QUESTIONE D'ONORE, 0.30 VIVERE BENE, 0.45 TG 5, 0.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA.

TMC program schedule: 6.58 INNO DI MAMELLI, 7.00 OROSCOPO DEL GIORNO, 7.05 LA VOCE DEL SIGNORRE, 8.00 IRONSIDE, 8.55 TELEGIORNALE, 9.00 OROSCOPO DEL GIORNO, 9.05 QUANDO TORNA LA PRIMAVERA, 19.35 1+1+1=3 GOLD, 20.00 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO, 20.30 FABRICA, 21.45 COLORADIO VIOLA, 23.00 TMC 2 SPORT, 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE, 24.00 COLORADIO VIOLA, 2.05 OFF LIMITS, 3.35 LE FAREMO TANTO MALE.

TMC2 program schedule: 13.00 CLIP TO CLIP, 14.00 FLASH, 14.05 1+1+1=3, 14.30 VERTIGINE COMPACT, 15.30 COLORADO ROSSO, 16.30 A ME MI PIACE, 17.00 IL MEGLIO DI 'ARRIVANO I NOSTRI', 18.05 COLORADO ROSSO, 19.00 FLASH, 19.05 PUZZLE, 20.00 ZONA MONDO, 21.00 DEEP RISING - PRESENZE DA PROFONDO, 22.45 IO SGUARDO DELL'ALTRO, 23.00 TMC 2 SPORT, 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE, 24.00 COLORADIO VIOLA, 2.05 OFF LIMITS, 3.35 LE FAREMO TANTO MALE.

TELE+bianco program schedule: 11.45 NIENTE DA PERDERE, 13.25 DAWSON'S CREEK, 14.10 AMORE E MORTE A LONG ISLAND, 15.45 FIRST KID, 17.25 THE PEACEMAKER, 19.30 COME, 20.00 ZONA MONDO, 21.00 DEEP RISING - PRESENZE DA PROFONDO, 22.45 IO SGUARDO DELL'ALTRO, 23.00 TMC 2 SPORT, 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE, 24.00 COLORADIO VIOLA, 2.05 OFF LIMITS, 3.35 LE FAREMO TANTO MALE.

TELE+nero program schedule: 12.15 AMERICANO ROSSO, 13.50 UN BIGLIETTO PER MORIRE, 15.20 EVITA, 17.30 OPERAZIONE GATTO, 18.55 PREFONTAINE, 20.45 IL BARBIERE DI RIO, 22.30 KANSAS CITY, 0.25 IL PREZZO DEL SUCCESSO, 1.50 IL CIRANO DEL BORGNEO.

PROGRAMMI RADIO

Table with 2 columns: Radiouno and Radiotre. Lists various radio programs and their schedules.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Poca nuvoloso, etc.), wind directions, and temperature tables for Italy and the world.



Biaggi batte il dolore e va sul podio Al Mugello, Max 2° con la mano fratturata. Ok Locatelli e Rossi

DALL'INVIATO
MAURIZIO COLANTONI

SCARPERIA (FI) Max Biaggi a fine gara ha pianto. Perché, con quelle mani (lussazioni alla destra, frattura alla sinistra), è riuscito a trovare un podio, meraviglioso, sul circuito del Mugello. E, con quel dolore ai limiti della sopportazione, è riuscito a sfiorare, dietro al sensazionale Criville (alla sua terza vittoria consecutiva in 500), il «colpo grosso» della sua giornata. Per Max, questo podio del Mugello vale una vittoria perché arriva inaspettato, contro ogni previsione per quanto erano precarie le

sue condizioni fisiche. E per questo Biaggi piange; piange sul podio, si commuove in sala stampa, mentre la sua compagna Anna Falchi, lo guarda con molta apprensione: «Non mi sono mai emozionato come mi sta succedendo oggi - dice Max -. Non potete capire cosa vuole dire correre con il dolore. E ho sfiorato la vittoria...».

Era partito in ritardo in griglia, in quarta fila, ma alla San Donato, alla staccata dopo il rettilineo del traguardo, era già secondo. Erimato sempre lì, tra i primi, con tanta grinta, soffrendo, senza mollare un attimo. Poi, quel finale a due,

caldissimo. L'ultimo giro senza fiato: Max passa Criville all'entrata dell'Arrabbiata, tiene il comando, poi all'ultima curva a semicerchio (Bucine), quella che immette sul rettilineo finale, non ce l'ha fatta ed ha mollato la vittoria allo spagnolo, leader della classifica mondiale. Poi davanti al suo box è stato preso d'assalto dai tifosi. Max è sceso dalla sua moto, l'ha abbandonata sul muretto dei box, ha scavalcato e, come un fulmine, s'è infilato sotto la saracinesca del suo box. Poi il podio, l'attesa e la notizia del male di Biaggi. Max ha avuto un mancamento, è stato visitato, sostenuto, come è stato

per tutte queste settimane, dai medici della clinica mobile. Nulla per fortuna, è stata la stanchezza, il dolore, così Max torna sul podio, la folla lo acclama... E Max ringrazia, ma ribatte sempre sullo stesso tasto: «Devo tutto ai medici della clinica mobile. L'equipe del Dott. Costa mi è stata vicino, mi ha aiutato, sono eccezionali. Dedico questo risultato a loro e al mio team». Pronta, la risposta del Dott. Costa: «Biaggi ha fatto una grande impresa: ha superato il dolore e se l'è fatto alleato fino alla fine...».

La giornata era cominciata benissimo per gli italiani. Nella 125 ancora Locatelli (seconda vittoria



Biaggi un podio sofferto
Luciano Viola

Gresini) dopo la partenza ha toccato Marcellino Lucchi che è volato a terra mentre le altre moto gli sfrecciavano a un millimetro. In sostanza: Lo-

rissi è beccato la bandiera nera ed è stato squalificato per un turno per aver proseguito la corsa: Lucchi il pronto soccorso (frattura al piede sinistro e contusione al gomito destro), ma potrà correre il prossimo Gp a Barcellona. Tra i due «littiganti», l'haspuntata Valentino Rossi.

DOPOGARA

Un fallo di gomma e Battaini rischia di essere denunciato

SCARPERIA (FI) Franco Battaini ha rischiato, sulla pista del Mugello, una denuncia per vilipendio alla bandiera italiana. Nel concitato dopo-gara della classe 250, qualcuno ha dato al pilota dell'Aprilia un tricolore al quale era legato con un filo un fallo di gomma, di quelli che si acquistano nei sexy shop. Battaini ha preso la bandiera e, senza accorgersi dell'imbarazzante appendice, ha fatto un giro per festeggiare il sesto posto, sbandierando il tricolore, tra l'ilarità collettiva. Harischio grosso, qualcuno ha ipotizzato perfino l'accusa di vilipendio alla bandiera. La giuria di gara, però, gli ha inflitto soltanto una multa di mille franchi svizzeri.

Stregati da Vieri e Inzaghi I due entrano nella storia delle grandi coppie d'attacco

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

GINEVRA Stregati da Vieri e Inzaghi: 7 milioni e 354 mila italiani, il 37,2 dell'ascolto, hanno goduto di fronte a quei due sabato sera, Italia-Galles 4-0. Un gol a testa, duetti ripetuti, della serie tira tu che dopo tiro io. In 45' di esibizione (Vieri è uscito dopo mezza partita per precauzione) hanno incantato. La chiamano, esagerati, «la coppia più bella del mondo». Gigi Riva ha una chiave di lettura per spiegare quest'intesa: «Tra loro c'è feeling anche fuori dal campo. L'attaccante è un egoista per natura, ma quando c'è di mezzo l'amicizia, allora si è capaci di rinunciare alla soddisfazione personale per far contento l'altro». Zoff li accosta a una coppia del passato: «Mi ricordano Rossi e Bettega». Pablitò però dissente: «Io e Bettega eravamo diversi».

Si guarda al passato, ai tandem celebri degli ultimi trent'anni di Nazionale. Il viaggio parte con Anastasi-Riva: 13 partite insieme, 5 gol Petruzzu, 14 Rombolo di Tuono, 21 il totale, uno sproposito, la miglior media in assoluto. Fecero subito boom alla prima esibizione: gol Riva, gol Anastasi e Jugoslavia battuta 2-0. Era il 10 giugno 1968, finale del campionato europeo. «Con Anastasi era una pacchia - fa Riva - perché io partivo da sinistra e mi accentravo e lui era bravo ad aprire gli spazi». Niente male anche un altro tandem storico: Boninsegna-Riva, 13 partite, 12 reti in totale. I più generosi sono stati Graziani-Bettega, 22 gol, ma giocarono insieme anche parecchio: 20 partite. Una rete a gara da parte di un duo meno celebre, Rossi-Alto-belli: 12 esibizioni, altrettanti gol. Da Sacchi in poi, vita dura per gli attaccanti. La moda di affidarsi a una formazione base ha ridimensionato i numeri: tandem più precari, meno partite, meno gol. Il

COPPIE GOL DAL '68 AD OGGI			
PARTE	ANASTASI	RIVA	GOL
13	5	14	5
13	7	5	5
5	2	4	4
6	2	3	3
8	6	3	3
20	8	14	14
14	5	3	3
15	7	3	3
12	6	6	6

PARTE	GRAZIANI	ALTOBELLI	GOL
5	0	5	5
13	7	5	5
11	1	2	2
8	1	4	4
7	4	2	2
7	4	4	4
11	5	4	4
7	2	2	2
6	4	0	0
3	3	0	0

La tabella tiene conto delle partite disputate da titolari (sostituzioni escluse)

Il punto su «Euro 2000» Inghilesi e francesi rischiano

Inghilterra e Francia rischiano seriamente di non qualificarsi per la fase finale degli Europei 2000 che si giocherà in Belgio e in Olanda tra un anno. Sabato gli inglesi hanno pareggiato 0-0 con la Svezia a Wembley e ora sono terzi con 8 punti nel gruppo 5 dietro agli stessi svedesi (13) e alla Polonia (9), 3° posto anche per i campioni del mondo della Francia dopo il 2-3 casalingo con la Russia, la classifica del gruppo 4 vede ora in testa l'Ucraina (14) davanti all'Islanda (12). Ad un passo dalla qualificazione norvegesi (gruppo 2) e cechi (gruppo 9). Duelli serrati, invece, tra Germania e Turchia (gruppo 3), Austria e Spagna (gruppo 6), Romania e Portogallo (gruppo 7).

ROMA Torino e Verona in serie A. Il torneo cadetto ha espresso con una domenica di anticipo i suoi primi verdetti. Ai granata e ai gialloblu veneti serviva una vittoria per la certezza matematica della loro promozione. Ebbene, ieri, puntuali sono arrivati i tre punti che mancavano ed ora i due club possono fare festa e riabbracciare quella serie A che avevano rispettivamente abbandonato da tre (Torino) e due (Verona) anni.

Un traguardo raggiunto in maniera diversa. Il Toro di Mondonico la promozione se l'è costruita punto dopo punto, vittoria dopo vittoria. Il Verona di Prandelli, invece, è andato subito in fuga, ha seminato tutti gli avversari, ponendo un margine di vantaggio tale che gli ha permesso di non correre alcun pericolo, anche nella fase finale del torneo, dove ci sono state più sconfitte che vittorie. Comunque, nonostante qualche sofferenza di troppo, la loro promozione è stata ampiamente meritata perché sono state le squadre che hanno regalato il calcio migliore, anche in virtù di un organico superiore. Detto delle prime due promosse, da oggi comincia il conto alla rovescia per gli altri due posti a disposizione per salire in serie A. I risultati di ieri hanno abbastanza ingarbugliato la matassa. Infatti, poteva essere il giorno della consacrazione anche per Lecce e Reggina, entrambe impegnate con appuntamenti casalinghi. Invece, sono inaspettatamente scivolate. Addirittura il Lecce è stato battuto da una diretta concorrente, il Pescara, che proprio grazie alla vittoria di ieri è rientrata nel gioco promozione, dove potrebbe addirittura rientrare l'Atalanta. Ma per loro dovrebbero verificarsi troppe coincidenze favorevoli. In coda, oltre all'addio alla B stabilito da tempo della Cremonese, le altre che rischiano sono Cosenza, Andria, Reggina e Luc-

chese. Con queste ultime tre maggiormente «incriminate». Dunque, apprestiamoci ad assistere a 90' thrilling. Enon meravigliamoci del colpo di scena finale. In B le cose vanno sempre così.

RESULTATI: Brescia-Reggina 0-1; Cesena-Genoa 2-2; Cremonese-Ravenna 0-2; F. Andria-Torino 1-4; Lecce-Pescara 0-1; Lucchese-Cosenza 0-0; Monza-Chievo 0-0; Reggina-Ternana 1-1; Treviso-Atalanta 1-1; Verona-Napoli 1-0

CLASSIFICA: Torino 65; Verona 65; Reggina 61; Lecce 61; Pescara 60; Atalanta 58; Brescia 56; Treviso 56; Napoli 48; Chievo 48; Ravenna 48; Genoa 45; Cesena 45; Monza 45; Ternana 42; Cosenza 40; F. Andria 40; Reggina 38; Lucchese 37; Cremonese 20

SERIE C1, PLAY OFF

Pistoiese-Lumezzane
Savoia-Juvestabia
le finali promozioni

■ Responsi finali anche per la serie C1. Ieri si giocavano le partite di ritorno dei play off e dei play out. GIRONA A Playoff: Como-Pistoiese 1-1 (0-1 all'andata). Lumezzane-Modena 2-1 (3-1). Finale domenica 13 giugno in campo neutro Pistoiese-Lumezzane. Playoff: Padova-Lecco 0-1 (1-1), Siena-Saronno 0-0. Retrocesse in serie C2: Padova e Saronno. GIRONA B Palermo-Savoia 0-1 (0-1), Juvestabia-Giulianova 2-0 (2-3). Finale domenica 13 in campo neutro Savoia-Juvestabia. Playoff: Ancona-Foggia 1-0 (0-1), Marsala-Battipagliese 1-1 (1-0). In C2 Foggia e Battipagliese.

I PIANI DI ZOFF

«Ora la Svizzera, ma senza strafare»

DALL'INVIATO

GINEVRA Il buongiorno si vede anche dalla voglia di sudare. Dino Zoff torna per un'ora calciatore, si mette in riga insieme alle riserve e a chi ha giocato brandelli di partita con il Galles, si fa torchiare da Pietro Ghedin (Francesco Rocca, abituale allenatore di campo, è in albergo dopo una notte tempestosa con il mal di stomaco), azzarda addirittura capriole e flessioni. Gigi Riva, con la sigaretta tra i denti, sogghigna: «Chiamate una gru per metterlo in piedi».

È una bella domenica, quella di Dino Zoff, che temeva di vedere le streghe con il Galles e invece ha visto quattro gol, «una buona Nazionale per metà gara» e si gode l'Italia a quota 13 punti e con mezza qualificazione in tasca mentre piangono le grandi d'Europa: l'Inghilterra quasi eliminata, la Francia a rischio, la Croazia che fatica. Ora, tocca alla Svizzera, l'avversario più credibile del girone. Un pareggio, opinione comune, ed è fatta. Zoff, invece, tocca ferro: «Maggari fosse così facile. Se perdiamo, sono dolori. La Svizzera ci ha sempre creato problemi e io per principio considero gli avversari. Non sono così presuntuoso da dire che il calcio dipende solo da noi». Tie, sistemati Sacchi e i suoi discepoli. Ma Zoff è in vena e quando gli viene fatto notare che è un passo dal record di Sacchi, finora la migliore imbattibilità iniziale (15 partite), piazza la seconda botta: «Per carità di Dio, lasciamo stare, ho tanti di

quei record che mi bastano». Zoff si accontenta di meno: una tranquilla qualificazione alla fase finale di euroduemila, ad esempio, un pareggio, a Losanna, terrebbe a distanza gli svizzeri e permetterebbe di affrontare con il sorriso le ultime due gare, in casa contro la Danimarca l'8 settembre e a Minsk, contro la Bielorussia, l'8 ottobre. Zoff si accontenta anche dei segnali di miglioramento intravisti sabato: «Il mio obiettivo è avere una base di 25 giocatori per non dover fare l'alchimista quando manca qualcuno». Con la Svizzera sarà riproposta l'Italia del primo tempo di Bologna. Infortunati a parte: Vieri ha dolorini muscolari, Inzaghi una distorsione al polso, ma sono recuperabili. S. B.

sabato

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura

da maggio



◆ **Test significativo nel più piccolo Land tedesco a una settimana dalle europee**
I socialdemocratici guadagnano 9 punti

Brema premia la grande coalizione Tonfo dei Verdi

Spd e Cdu l'hanno salvata dalla bancarotta
Il Kosovo ha trascinato giù il partito di Fischer



Il socialdemocratico Henning Scherf mentre vota

J. Sarbach/ Ap

Lothar, fratello di Schröder è disoccupato

Lothar Vosseler, 52 anni, fratello del cancelliere Gerhard Schröder, è disoccupato da quattro anni: in una intervista alla Bild am Sonntag il fratello dell'uomo più potente della Germania racconta la sua storia, l'infanzia con Gerhard e come il fratello lo aiuta, come può. Lothar, avuto dalla madre Erika Vosseler (85 anni) in seconda nozze (il padre di Gerhard morì in guerra), vive sopra una pompa di benzina a Detmold. È sposato da 32 anni con Gisela e da quattro non ha un lavoro fisso. «Siamo sempre andati d'accordo, mio fratello è onesto e affidabile al 100%» racconta Lothar. «Gerhard è molto più ambizioso di me».

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES La Spd guadagna nove punti e la Cdu più di cinque. Soltanto i Verdi, tra i partiti maggiori, perdono voti: quattro punti in meno che fanno davvero male. Le indicazioni venute dalle urne di Brema, il Land più piccolo della Germania, a soli sette giorni dal voto per le europee hanno un duplice segno. Da un lato, il carattere di test nazionale è stato limitato dalla natura molto particolare dello scenario politico della città-stato. Qui, negli ultimi quattro anni, ha governato una grande coalizione di socialdemocratici e cristiano-democratici diretta da Henning Scherf, per unanime ammissione uno dei migliori amministratori locali della Repubblica. La super alleanza era nata, nel '95, sotto lo choc del salasso di voti che una lista protestataria, la AIB (Arbeit für Bremen, Lavoro

per Brema), aveva inflitto a tutti e due i grossi partiti.

La grosse Koalition ha lavorato bene e in quattro anni è riuscita a risanare i conti d'un Land che stava andando verso la bancarotta e a invertire il corso della gravissima crisi produttiva che aveva investito tantote industrie della città anseatica quando i cantieri di Bremerhaven, la sua exclave portuale sul mar del Nord. Spd e Cdu hanno incassato, ieri, la restituzione dei voti della AIB, che dal 10,7% è scesa al 2,1%. Sono stati soprattutto quei voti che hanno consentito loro i magici risultati: oltre il 42% i socialdemocratici (rispetto al 33,4% del '95) e intorno al 37,5% i cristiano-democratici (32,6% quattroanni fa). Un chiaro invito degli elettori a confermare la loro alleanza.

Tutto diverso il discorso per i Verdi. Nella loro perdita - dal 13,1 a poco più del 9% - non

hanno contato affatto i fattori locali. Oltre ad essere tradizionalmente forti da queste parti, gli ecologisti avrebbero dovuto raccogliere il premio che, in caso di grandi coalizioni, favorisce sempre i partiti che restano all'opposizione. Invece è stata la catastrofe. La quale può essere spiegata solo con il peso che hanno avuto considerazioni di carattere nazionale.

Quali? Ovviamente, in primo luogo, le drammatiche difficoltà in cui i Verdi sono stati schiacciati dalla partecipazione tedesca guerra nel Kosovo, della quale il «loro» ministro degli Esteri Joschka Fischer è stato un protagonista e un fautore ma che nel partito-movimento ha provocato dolorosissimi mal di pancia.

Il tonfo dei Verdi ha sconsigliato definitivamente Scherf dal tentare un cambio di coalizione, che era stato invece cal-

deggiato dal capo dell'organizzazione socialdemocratica del Land Detlev Albers.

Già ieri sera appariva evidente che si andava verso la ricostituzione dell'alleanza con la Cdu, anche se questo costerà alla Spd la mancata riconquista di una maggioranza nel Bundestrat, la Camera dei Länder che ha capitato in materia di leggi di spesa. Quella maggioranza, persa nel febbraio scorso a causa della sconfitta del governo rosso-verde nell'Assia sarebbe stata riconquistata allontanando la Cdu dal governo di Brema.

Scherf non ha voluto per rispetto del voto popolare e probabilmente con il via libera del cancelliere Schröder, che ha qualche buon motivo per tenere aperta, almeno in un Land, una costellazione politica alla quale potrebbe un giorno doversi convertire, se con i Verdi la convivenza diventasse impossibile.

«Punito» il funzionario che denunciò le frodi Ue Ora è incaricato di contare lampadine

LONDRA Adesso conta le lampadine e compra la vernice, fari-
parare i «tapis roulant» e studia la fattibilità finanziaria delle richieste di acquisto di cancelleria varia. Sono diventate queste le mansioni di Paul van Buitenen, il funzionario della Commissione europea che per primo lanciò l'allarme sulle gravi scorrettezze commesse da alcuni commissari dell'Unione europea. Le rivelazioni dell'olandese van Buitenen, scriveva ieri l'edizione domenicale del quotidiano britannico Independent, provocarono un vero e proprio terremoto istituzionale, tanto che alla fine l'intera Commissione dovette dimettersi, compreso il suo presidente Jacques Santer. Adesso, rivela il quotidiano britannico, il solerte funzionario che aveva chiesto di far parte del nuovo servizio di lotta alla corruzione, è stato assegnato a svolgere mansioni di secondo piano: «Una vendetta della Commissione» sottolinea il giornale, aggiungendo anche che su van Buitenen sono giunte pressioni dalla Commissione a non rendere pubbliche informazioni «riservate».

La Commissione europea, al cui vertice sta per subentrare ora Romano Prodi, si dimise poco dopo la mezzanotte fra il 15 ed il 16 marzo. Fu Santer a dare l'annuncio leggendo una breve dichiarazione. Poche ore prima era stato pubblicato un rapporto del Comitato di esperti indipendenti, nominato in gennaio dall'Europarlamento per indagare su varie vicende di «frode, cattiva gestione e nepotismo».

Principale accusata Edith Cresson, ex-primo ministro francese. Alla guida del governo

l'aveva voluta l'allora presidente Francois Mitterrand, nel 1991, ma la Cresson rimase in carica meno di un anno sino alla sconfitta elettorale patita dal partito socialista, di cui era un dirigente. La Cresson, nella Commissione presieduta da Santer era responsabile per la Ricerca scientifica. In quella veste fece assumere alle sue dipendenze un dentista amico suo, tal Berthelot. Secondo gli inquirenti, fu un caso inequivocabile di «favoritismo». Il profilo professionale del dentista non corrispondeva ai diversi incarichi per i quali era stato reclutato. Le prestazioni fornite erano inoltre «manifestamente insufficienti in quantità e pertinenza». La quasi totalità delle «missioni» affidate a Berthelot avevano per destinazione Chatterault, la cittadina in cui prestava la sua opera di medico.

I contratti d'assunzione del dentista erano stati avallati dalla direzione del personale e dal controllo finanziario della Commissione. Dal punto di vista formale insomma, tutto apparentemente a posto. Ma nella sostanza il Berthelot è stato stipendiato con soldi pubblici dell'Unione europea, senza in realtà fare nulla che non fosse inerente alla sua attività privata.

Ci furono indagini anche su Santer stesso in relazione ad una società costituita assieme ad alcuni familiari per offrire servizi alla Commissione di cui era presidente. Ma gli inquirenti conclusero che a carico di Santer non si era trovato nulla. «Il fatto non sussiste» fu il verdetto, sia per lui che per lo spagnolo Mariano Marin in rapporto all'assunzione della moglie.

A un anno dalla dolorosa scomparsa la moglie Giuliana, i figli Stefano ed Alessandro, la nipotina Chiara, con le nuore Alessandra e Valentina, ricordano con tanto amore e nostalgia

GIORGIO FREGOSI

meravigliosi ricordi degli anni trascorsi insieme purtroppo non riescono a colmare il vuoto che ci ha lasciato.
Roma, 7 giugno 1999

7/6/98 7/6/99
Eri un papà speciale, un caro e stimatissimo suocero, un dolcissimo nonno. Sei, da un anno, il nostro Angelo custode e ogni giorno, un pensiero è per te. Ci manchi molto. Ciao

GIORGIO

Stefano, Alessandra, Chiara.
Roma, 7 giugno 1999

Le compagne e i compagni del Gruppo Ds della Camera dei Deputati ricordano con immutato affetto il compagno

GIORGIO FREGOSI

Roma, 7 giugno 1999

Ad un anno dalla morte di

GIORGIO FREGOSI

il ricordo doloroso della scomparsa di un grande amico e maestro, Massimo Cervellini - Capogruppo D.S. - Provincia di Roma.
Roma, 7 giugno 1999

A un anno dalla scomparsa le consigliere e i consiglieri del gruppo Democratici di Sinistra della Provincia di Roma ricordano con affetto

GIORGIO FREGOSI

uomo di grandi doti umane e politiche che ha lasciato un vuoto incolmabile nella vita istituzionale delle città di Roma, della sua provincia e dell' Paese.
Roma, 7 giugno 1999

Ad un anno dalla scomparsa, Salvatore, Silvana, Daniela, Rita e Stefania ricordano il loro presidente

GIORGIO FREGOSI

e abbracciano Giuliana, i figli Alessandro e Stefano e la nipotina Chiara.
Roma, 7 giugno 1999

Gianni e Paola Borrelli ricordano con immutati sentimenti ad un anno di distanza dalla Sua scomparsa

GIORGIO FREGOSI

Presidente della Provincia di Roma.
Roma, 7 giugno 1999

Ad un anno di distanza dalla Sua scomparsa Francesco Merloni, Piero Ambrosi, Franco Bartolomei, Roberto Bort, Sebastiano Caporotto, Corrado Carubba, Anna Clemente, Paolo Cortesini, Domenico Dante, Umberto De Martino, Antonio Di Paolo, Maria Grazia Passuello ricordano con immutato affetto e rimpianto

GIORGIO FREGOSI

Presidente della Provincia di Roma, venuto a mancare prematuramente nell'esercizio del Suo mandato.
Roma, 7 giugno 1999

Domenico Giraldi, insieme alle compagne ed ai compagni dell'Unione Regionale Ds del Lazio, si unisce a Giuliana nel ricordare con grande affetto

GIORGIO FREGOSI

la cui figura esemplare di uomo, di amministratore della cosa pubblica e di militante politico è un riferimento costante nel lavoro di ogni giorno.
Roma, 7 giugno 1999

Pasqualina Napoletano ricorda con affetto

GIORGIO FREGOSI

Passato un anno, rimane intatta la memoria della sua passione, del suo impegno, della sua intelligenza. Un abbraccio con amicizia profonda a Giuliana, Stefano, Alessandro.
Roma, 7 giugno 1999

MARISA

Tre anni, è ancora incredibilmente dura. Però ti penso e sorrido. Rita.
Roma, 7 giugno 1999

3 anni fa veniva a mancare all'amore dei suoi cari il compagno

ELENA RIPANTIC

conserviamo intatto il ricordo della tua passione politica e della tua voglia di vivere. La madre, i fratelli e le sorelle.
Roma, 7 giugno 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,
telefonando al numero verde
167-865021
oppure inviando un fax al numero
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
telefonando al numero verde
167-865020
oppure inviando un fax al numero
06/69996465

Per Enrico, Per Esemplio.



Per ricevere le immagini della manifestazione del 7 giugno a Padova con Giovanni Berlinguer e Walter Veltroni

Satelliti

Eutelsat Hot Bird a 13° est

Segnale TV digitale:

Satellite Hot Bird 4 -
Canale Hot Bird Channel
Freq. di ricezione = 12.673 Mhz;
Simbol rate = 27,5 Ms/s;
FEC = 3/4; Pol. = verticale;

Segnale TV analogico:

Satellite Hot Bird 5 xp 124;
Freq. di ricezione 10.992 Mhz. -
Pol. V; Freq. Audio 6.60 Mhz,
enfasi J-17 deviazione 300 khz

Attrezzature necessarie:

parabola con decoder digitale o analogico;
diffusione audio e video tramite normali televisori, teleproiettori o videowall noleggiabili presso le ditte specializzate.



Politica ♦ Gianfranco Pasquino

Come uscire dal Grande Albergo dei partiti



ROBERTO BARZANTI

La classe politica di Gianfranco Pasquino. Il Mulino, pagine 128, lire 12.000

Non sono passati molti anni da quando per la sinistra era scandaloso parlare genericamente ed in termini sociologici di classe politica, comprendendovi dentro quanti fossero chiamati a ricoprire responsabilità in qualche modo legate a funzioni pubbliche. La cosa irritava perché veniva ritenuta semplicistica e finiva per avallare la convinzione che al di là della differenza delle idee - agisse una dinamica omologante in grado di rendere affini e contigue esperienze compiute in nome di appartenenze diverse di programmi antagonisti. Oggi più nessuno troverebbe da ridire e anzi i testidi classici come Weber e

Schumpeter o quelli del trio italiano Mosca-Pareto-Michels son citati con persino fastidiosa frequenza. I dibattiti senza fine sulla crisi del sistema politico e sulla qualità della rappresentanza, nonché le discussioni senza appoggio sulle leggi elettorali, continuano a favorire una nuova frequentazione di pagine ingiustamente neglette.

Cade, dunque, a proposito il volume di Gianfranco Pasquino che unisce la chiarezza informativa di una voce di dizionario e la passione polemica di chi non riesce a distogliere lo sguardo dai guai di casa propria. Non sorprende pertanto la diagnosi molto severa dei mali che affliggono la classe politica parlamentare, che viene chiamata in causa per quattro vizi capitali: il trasformismo, l'assemblearismo, il

clientelismo ed il consociativismo. Pasquino - si sa - predilige una scansione molto matematica ed enumerativa del ragionamento. Forse i vizi sono più di quattro. I rimedi sono suggeriti in forma problematica, com'è corretto. Si afferma, ad esempio, che i parlamentari sono in numero eccessivo e quindi una riduzione sarebbe utile, ma la limitazione del numero dei mandati ammissibili non sarebbe di per sé un toccasano. Il parlamentare - ma anche il sindaco - potrebbe aggiungere - non rieleggibile potrebbe diventare, se lo volesse, un anatra zappa più che zoppa: «Svincolato da qualsiasi altra considerazione e interessato soltanto ai suoi interessi personali alla scadenza di un mandato non prorogabile».

Non mancano esempi clamorosi.

La casistica delle inleggibilità e delle incompatibilità resta assai flebile, mentre i conflitti di interesse continuano ad essere tollerati. L'inserimento in circuiti parapolitici o l'assunzione di ruoli privati ben remunerati - a partire dalle attività lobbistiche - compensa con sospetta frequenza chi deve abbandonare un seggio parlamentare o un posto di governo. È il sistema che viene definito della porta giravole, secondo il quale il Palazzo contro cui si scaglia con non dimenticate invettive Pier Paolo Pasolini assomiglia ad un Grande Albergo da cui si entra e si esce a piacimento con la stessa chiave. L'effetto di restringimento è indubbio e la classe politica in senso ampio trova così il modo di autoconservarsi al di là del lecito.

Per controbattere con efficacia alle accuse che vengono rivolte ai politici di professione non ci sono scorciatoie né bastano i commossi appelli alle energie pulite della cosiddetta società civile. Occorre piuttosto modificare in profondità le sedi principali di formazione della rappresentanza ed i meccanismi consueti di selezione: si tratterà allora non di lottare contro una generica partitocrazia con foga moralistica, ma di mettere mano a riforme serie e impegnative: sull'organizzazione dei partiti e sulla trasparenza della loro vita interna, sullo svolgimento di elezioni primarie per la scelta dei candidati, su severe norme contro il cumulo dei mandati.

Si tratta di un prontuario di temi che invoca concretezza e coraggio di progetti. Invece della mistica delle riforme costituzionali o delle fughe federalistiche non sarebbe male che si mettessero all'ordine del giorno prioritariamente questi temi, pratici e decisivi. Taluno li considera misure di inge-

gneria insufficienti per dare sbocco alla transizione italiana. Eppure sono passaggi fondamentali, e sarebbe preferibile fare qualcosa di parziale e concreto più che esercitarsi nella predizione di un futuro inattuabile. È opportuno ricordarlo in un Paese nel quale le primarie sono considerate una disgrazia, un'eventualità o - quel che è peggio - un marchingegno da improvvisare quando gli apparati di partito devono eliminare dalla scena qualche potenziale candidato fuori da giochi del Grande Albergo. Probabilmente un insieme di regole ben calibrate nella direzione prospettata sarebbe il modo migliore per costruire un'élite strategica, cioè una classe fatta di uomini che vivono per la politica, non di professionisti - che la celebre distinzione weberiana - dal vendendo di politica, debbano ubbidire più ai calcoli immediati del tornaconto personale che alla complicata individuazione dell'interesse ritenuto generale.

Scuola



L'articolo di giornale all'esame di maturità di Gianfranco Laparelli e Marco Ludovici. Donzelli, pagine 143, lire 15.000

Il tema e l'articolo

Da quest'anno agli esami di maturità gli studenti potranno scegliere varie opzioni per la prova scritta di italiano: fra queste è prevista anche l'elaborazione di un articolo giornalistico. Il manuale di Laparelli e Ludovici, entrambi giornalisti professionisti, fornisce uno strumento prezioso per tutti quegli studenti che sono indirizzati a scegliere quella opzione. Si tratta infatti di un libro che tenta di analizzare la struttura dell'articolo, lo stile di scrittura, la rispondenza con i fatti narrati e la loro gerarchia all'interno dell'articolo. Uno strumento prezioso, insomma.

Scienza



Fare scienza oggi di Paul Rabinow. Traduzione di Giancarlo Carloti Feltrinelli, pagine 191, lire 40.000

Tra industria e ricerca

«Fare scienza oggi» è un titolo quasi mai esplicativo: il libro di Paul Rabinow, antropologo all'università di Berkeley, è un tentativo di analisi dei rapporti fra la ricerca scientifica e il potere della grande industria che, in un modo o nell'altro, la condiziona mediante le sovvenzioni. In questo contesto, l'autore studia un caso specifico, quello dell'azienda Cetus che, negli anni della biotecnologia, ha messo a punto una tecnica di manipolazione genetica per la duplicazione di segmenti del Dna. Un'inchiesta dal sapore giornalistico che va molto in profondità.

Storia



Risorgimento stato laico e identità nazionale di Giacomo Biffi. Piemme, pagine 77, lire 15.000

Lo Stato e la fede

Giacomo Biffi, cardinale, arcivescovo di Bologna, in questo breve saggio affronta un tema cruciale fra storia e politica: il rapporto fra Stato e Chiesa in Italia. Partendo da questa considerazione: «Il cattolicesimo non è più religione di stato... ma resta la religione storica della nazione, e come tale ha largamente contribuito a dare un'anima e un volto propri e singolari alla nostra ammirabile civiltà; quella civiltà che ha reso famoso e onorato il nome dell'Italia nel mondo». Ed è data la particolarità del punto di osservazione, tale opinione pare di sicuro interesse.

Cinema



Addio terraferma Ioseliani secondo Ioseliani a cura di Luciano Barcaroli e Daniele Villa. Ulbubri, pagine 223, lire 33.000

Le confessioni di Ioseliani

Basterebbe forse solo il film «I favoriti della luna» a fare di Otar Ioseliani uno dei registi più strambi e geniali di questi anni. Ulbubri ha riunito una serie di materiali per raccontarlo dall'interno. Sulle tracce di una lunga conversazione (che affronta tutti i temi, dall'ambito privato a quello artistico), questo libro offre uno spaccato inedito del genio georgiano, mettendone in risalto non solo le forti radici «sovietiche» (nel senso cinematografico) del termine, ovviamente, da Eisenstein a Tarkovskij) ma anche l'attuale volto europeo, essendo Ioseliani da vent'anni in Francia. Un libro che gli appassionati non dovranno perdere.

Francesco Benvenuto ricostruisce le linee guida di quasi centocinquanta anni di storia sovietica, vissuti alla ricerca di uno Stato. Dall'esperienza zarista alle difficoltà di oggi passando per la rivoluzione bolscevica: esiste davvero un filo comune?

Dagli Zar a Lenin a Eltsin

La linea continua dell'impero russo

ADRIANO GUERRA



«Storia della Russia contemporanea, 1853-1996», dunque, come «Storia della Francia», come «Storia d'Italia». Quel che caratterizza questo libro di Francesco Benvenuto è già tutto in un titolo sorprendentemente «nuovo». Perché tra quelle due date, 1853 e 1996, ci sono i 74 anni di vita dell'Unione Sovietica. È davvero possibile, sia pure a crollo avvenuto, e dopo aver preso atto del fallimento della Rivoluzione del 1917 come «spartiacque della storia», collocare semplicemente Lenin, Stalin, Chruscev, Gorbaciov e Eltsin, sulla «linea continua» delle vicende della Russia, anzi dell'impero zarista?

In verità altri prima di Benvenuto hanno individuato quel che il regime nato dalla rivoluzione del 1917 ha avuto in comune con il precedente regime. Ma Benvenuto non fa soltanto questo. Egli si propone di individuare il filo rosso della continuità della storia della Russia nel tentativo, portato avanti dagli zar e dai bolscevichi, di fare della Russia, uno «Stato moderno», o anche, semplicemente, uno Stato. O più esattamente ancora di raggiungere, se non di battere - come si dirà negli anni Sessanta con Chruscev - l'Occidente. Costruire dunque uno Stato là dove c'erano - questo l'obiettivo invano perseguito lungo il secolo - «due Russie», quella del potere e quella popolare, sparse in un territorio immenso e divise in cento popoli.

A lungo, quel che conosciamo come Russia - racconta Benvenuto - non era che un territorio aperto alle migrazioni di decine di popoli e alle conquiste militari, nonché alle contaminazioni culturali e religiose provenienti da tutte le direzioni. Solo a poco a poco i russi, ora con i coloni e ora con gli armati, hanno dato vita, riempiendo il «vuoto di potere» rappresentato dalle immense aree a status politico incerto del Sud, della Siberia e dell'Asia, al loro impero. Ma ad un impero del tutto particolare perché a lungo al suo interno i popoli non russi hanno potuto conservare i loro vecchi orientamenti sociali e politici, la loro cultura, le loro religioni. Questo nella prima fase. Poi però l'autocrazia zarista

Storia della Russia contemporanea 1853-1996 di Francesco Benvenuto. Laterza, pagine 360, lire 48.000

ha incominciato a inalterare i vessilli della «russificazione» coatta e della «missione civilizzatrice della Russia».

Con rapida sintesi Benvenuto ci mostra la formazione e poi, a partire dalla guerra di Crimea, o meglio dalla sua conclusione così carica di conseguenze per la Russia, la crisi del tentativo di trasformare il vecchio «Stato dinastico multietnico» del Romanov nello Stato nazionale dei russi, e di quello che era ormai diventato l'impero russo.

Un impero che imponeva il russo come lingua obbligatoria nelle scuole polache, lettoni ed estoni, riduceva pressoché del tutto l'autonomia che era stata riconosciuta alla Finlandia, assegnava ai coloni russi le terre dei nomadi del Turkestan ecc... In breve trasformava l'impero russo in una «prigione di popoli». La guerra mondiale e poi la rivoluzione del 1917 hanno trovato l'impero zarista in piena disgregazione, e anzi la scelta dell'indipendenza decisa

o ribadita in quei mesi non solo dalla Polonia e dalla Finlandia, ma anche dall'Ucraina, dalla Bielorussia, nonché dalle regioni abitate dai tartari, dal Daghestan, da vaste aree dell'Asia centrale musulmane, sono da vedere come momenti del processo rivoluzionario. Così l'impero zarista si dissolse nel caos.

Con l'Unione Sovietica - ci ricorda Benvenuto - è nato sì uno Stato nuovo che in una prima fase ha fatto proprie le ragioni delle va-

rie nazionalità ed etnie, sia pure nel quadro dell'internazionalismo proletario e socialista professato (per cui si parlava di «craizzazione» dell'Ucraina e più in generale di «indigenizzazione»). Poi però il vecchio impero russo - della lingua, della cultura russa, della burocrazia russa - è stato di fatto restaurato. Però con ambiguità, incertezze e contraddizioni che in qualche caso dovevano rivelarsi salutari. Da una parte infatti con Stalin si liquidavano fisicamente le élite emergenti delle varie nazionalità e si imponeva a tutti la lingua russa e dall'altra si favoriva, con l'alfabetizzazione, oltreché con l'industrializzazione, il formarsi presso popoli ed etnie investiti per la prima volta da una politica di modernizzazione, di una dimensione e di una coscienza nazionale. Ma tutto questo è largamente noto. Così come è noto quel che avvenne nel momento in cui il processo di dissoluzione dell'Urss è divenuto palese.

Proprio in riferimento alle ragioni che hanno fatto precipitare la crisi dell'impero, come crisi dello Stato unitario multietnico a direzione russa, il libro mostra forse qualche timidezza. Come se l'autore, che pure ha messo tutto sul piatto, avesse deciso di rinviare a conclusione di nuove riflessioni l'emissione di giudizi definitivi. Ma la scommessa iniziale, quella di indicare un percorso unificante della storia russa di questo secolo senza mettere tra parentesi gli anni sovietici, appare pienamente riuscita. Del tutto condivisibile sembra poi a noi quel che Benvenuto dice a conclusione quando, dopo aver individuato gli aspetti contraddittori di una «politica delle nazionalità» che ha permesso il sorgere all'interno dell'impero dei russi di una serie di veri e propri «protostati nazionali», afferma che il potere sovietico è crollato non solo a causa dei suoi errori e dei suoi crimini, «ma anche in conseguenza delle sue realizzazioni nazionali». Si deve insomma anche a quel che è avvenuto negli anni sovietici, se i russi sono oggi vicini allo Stato nazionale. Il cammino della storia non è davvero riducibile ad una linea retta.

Narrativa ♦ Hugo Claus

Il Novecento e la lunga stagione delle sofferenze



ROCCO CARBONE

Il fascino delle quasi settecento pagine che compongono «La sofferenza del Belgio» di Hugo Claus (classe 1929) risiede molto nell'evidenza data a un vero e proprio sistema di conflitti, che compongono la fondamentale architettura del romanzo. Ciò non è dovuto soltanto alla superficiale materia del racconto, che è situato prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Non che questa superficie non sia ricca. Al contrario, il lettore si troverà presto immerso in un mondo di personaggi e di relazioni che costituisce buona parte della scommessa dell'autore, e conferisce a queste pagine un sapore sempre più raro da trovare al giorno d'oggi: quel riferirsi a un orizzonte alto di modelli letterari, tutti novecenteschi, in cui lo stile appare subito artefice di una conoscenza che viene prima di ogni altra cosa, e dove non c'è spa-

zio a facili compromessi, evitati anche a costo di disorientare il lettore, di non concedergli nessuna, facile via d'uscita.

Ho parlato di sistema, e devo spiegarvi meglio. «La sofferenza del Belgio» si presenta come un testo articolato, almeno a un primo sguardo, in modo assai semplice. Le due parti che lo compongono, tagliandolo in due come una profonda ferita, corrispondono al «prima» e «dopo» che è il naturale sviluppo dell'azione. Esse raccontano l'infanzia e l'adolescenza di Louis Seynaeve, inquieto bambino e poi ragazzo abitante della città di Walle nelle Fiandre, e per assolvere questo compito l'ordine temporale viene rispettato con rigore, senza salti in avanti o ritorni in un tempo che è già stato raccontato. Ma questa semplicità è solo apparente. In realtà, la bipartizione della materia narrata nasconde un'altra grande separazione, che introduce al centro stesso del conflitto al quale accennavo prima.

Si tratta di una distinzione che riguarda la qualità del tempo, assoggettata a due differenti volontà. La prima è circolare, e si svolge tutta all'interno del mondo vissuto dal protagonista, dei luoghi e dei personaggi che sono suoi. È un mondo fondamentalmente arcaico e refrattario ai cambiamenti imposti dalla Storia, che proprio per questo appare sempre come minaccia, spia di un pericolo destinato in seguito a travolgere uomini, luoghi e pensieri, un universo che Claus ci rappresenta attraverso gli occhi di un bambino, della sua vita in un collegio, di un'educazione cattolica che invariabilmente macchia di peccato tutto ciò che vuole indirizzare in senso etico, di una clausura che, invece di essere protezione delle insidie del mondo diviene ricettacolo di pulsioni e perversioni. In questo senso, Louis Seynaeve è un Törless suo malgrado, un bambino che impara a conoscere il mondo quasi esclusivamente a partire da una

costrizione, un divieto che anima la fantasia dell'infanzia virandola tuttavia in una tonalità grigia, quando non plumbea.

In questo mondo il tempo non è ancora scansione, non ha una sua linearità, i personaggi che lo animano, con le loro storie, sembrano porlo in una situazione sempre marginale, dove il cambiamento non è da nessuno desiderato, perché visto sempre come insidia, se non come vero e proprio male da fuggire ad ogni costo. Ma non basta stare ai margini per essere risparmiati. Il tempo, sotto la forma ineluttabile della guerra, invade quel mondo, cambiandone i connotati. Louis, la sua famiglia, gli abitanti della città di Walle saranno trascinati tutti in una serie di eventi dai quali non potranno uscire che doppiamente sconfitti. Doppiamente, perché gli stessi personaggi, prima di questa irruzione, sono tutti animati da un destino che sembra comprendere quasi soltanto il fallimento, la per-

dita di se stessi, delle proprie sostanze, delle proprie idee (le penultime considerate molto più importanti delle ultime).

Ciò che sorprende di più nella pagina di Claus, nei modi del suo discorso narrativo è lo sguardo attraverso il quale eventi e personaggi vengono rappresentati. Nell'ultima pagina del romanzo il giovane Seynaeve, giunto alla fine della sua formazione attraverso la guerra, i suoi orrori e il fascino che solo il male può esercitare intona assieme ad altri, il celebre ritornello di una canzone francese: «Tout va bien, Madame la marquise». Tutto va bene, nonostante tutto vada male e si sia dissolto, e forse proprio per questo. In questo finale lenocinio è possibile leggere il modo con cui l'autore vede il Belgio e le sue sofferenze, dalla stagione inconfessabile del collaborazionismo fino agli odiermi orrori di Marcinelle: la storia di un Paese che sembra sempre sconosciuto ai suoi abitanti.



Narrativa ♦ Maria Rosa Cutrufelli

Viaggio in Australia, verso un padre lontanissimo



Il paese dei figli perduti di Maria Rosa Cutrufelli
Marco Tropea editore
pagine 198
lire 26.000

MARIA SERENA PALIERI

Arturo, il ragazzino selvatico di Elsa Morante, vive su un'isola, Procida, vicina alla terraferma, ma che nella sua immaginazione è fantasticamente lontana da essa. Il suo legame col continente è il padre, figura leggendaria di viaggiatore, visto davvero solo in occasione dei suoi brevissimi ritorni, ma gonfiato nella mente, dalla sua bramosia di amore, alle dimensioni di un gigante. Arturo matura traumaticamente nelle ultime venti pagine del romanzo. Quando scopre che il padre non è quell'idalgo sognato, ma un pover'uomo bisstrattato dai maschi con cui si accompagna in escursioni omosessuali che in realtà

non l'hanno mai portato oltre la Campania e il Lazio.

Difficile non pensare all'«Isola di Arturo» quando si legge un romanzo italiano, scritto da una donna, che racconta di un/una protagonista che va alla ricerca del padre. Come appunto «Il paese dei figli perduti», il nuovo romanzo di Maria Rosa Cutrufelli, entrato nella rosa dei finalisti al Premio Strega. Questione di genealogie femminili. Ma Elsa Morante qui viene in mente anche per altro: perché, chissà se intenzionalmente, la trama di «Il paese dei figli perduti» è per certi aspetti meticolosamente speculare a quella del romanzo che la più grande delle nostre scrittrici pubblicava quarantadue anni fa. Anna Paola, la protagonista, non

aspetta che suo padre torni. È lui che vive su un'isola, l'Australia, grande come un continente. È lei, che non l'ha mai conosciuto, che decide di coglierlo di sorpresa e di raggiungerlo. Parte in aereo quando ha ventiquattro anni: grande e non solo in senso anagrafico, ha già vissuto un lutto, la morte della madre, che l'ha fatta decidere a lasciare la sua città, Messina. È lei che, lasciato un fidanzato a Roma, in viaggio scopre un amore lesbico: una dimensione della sessualità che la separa da quell'uomo già così estraneo che trova a Cairns, la città australiana tra la foresta pluviale e la barriera corallina. Per una via opposta e speculare al suo piccolo antenato di Procida, Anna Paola, ragazza d'oggi che è laureata, fa la barman e porta finte Tod's, scopre

però la stessa cosa che scopriva Arturo: nulla può garantirsi dalla malattia di un'infanzia nostalgica e alienata, meglio che lo scontro con la banale realtà del tuo oggetto del desiderio.

Perché la fantasia su «chi sia davvero» il padre accende spesso le scritture femminili? Se c'entra Edipo, la scrittura è, naturalmente, un modo vorace di impossessarsi dell'uomo più desiderato e di liberarsene, finalmente.

Ma perché questa fantasia torna e ritorna ora? Si può supporre che la vicenda raccontata da Maria Rosa Cutrufelli sia in qualche parte autobiografica: lei che ci mette su questa strada, perché narra in prima persona e perché «Anna Paola», il nome della protagonista, è come il suo doppio, un nome nel quale, scrive, «c'è sempre un

intervallo nascosto, una cesura che genera confusione». Autobiografica come si poteva supporre dell'«Ultima notte», opera prima di Annamaria Guadagni uscita due anni fa, su una figura paterna cercata, come un puzzle, nell'Etiopia postcoloniale.

Però, nei due casi, il tema sembra emblematico di altro: se pure, nella realtà, abbiano avuto padri non emigrati in un altro continente, padri non ammantati dal mistero che la distanza, come la morte, concima, padri insomma normalmente «vicini», tutte e due, Cutrufelli e Guadagni, appartengono alla generazione che i padri li ha avuti comunque lontanissimi.

La generazione nata tra il dopoguerra e gli anni Sessanta, quando l'Italia diventava industriale a pieno titolo e la separazione dei compiti tra sessi - uno «fuori», l'altro dentro le mura domestiche - un fatto compiuto molto più che nell'Italia contadina. Padri da ritrovare dopo l'infanzia, attraversando un oceano metaforico.

Ed è emblematico di altro: perché nel romanzo di Guadagni e in questo di Cutrufelli, a fare i conti con la figura paterna sono i personaggi di due giovani donne psicologicamente atletiche ed esistenzialmente autonome, capaci di affrontare un viaggio on the road e di digerire la realtà che le aspetta al capolinea. Di diventare madri disincantate del padre fantascientifico nell'infanzia.

Il piccolo Arturo, quarant'anni fa, parlava un linguaggio misterioso di menzogna e sortilegio. L'Anna Paola di questo romanzo è lucida, mescola con abilità nello shaker bourbon e tequila, usa un linguaggio conciso, aperto a sonorità fumettistiche, quasi pop. Se ha un difetto è d'aver troppo controllo di sé: lei, in fondo, sa fin dal principio che la porterà la sua ricerca e che l'esito, qualunque sia, non la sconvolgerà davvero.

È noi lettori con lei, a scapito della suspense. È il difetto d'un romanzo ben scritto e inventivo.

Da La Capria e Prisco fino alla nuova generazione di Ferrandino, Braucci e Cannavacciuolo: ritratto di una città di parole
Molti nuovi romanzi hanno scelto la metropoli partenopea come luogo simbolico di passioni e contraddizioni

S è vero quel che qualcuno ha scritto, e cioè che la letteratura su Napoli, o in cui Napoli ha un ruolo centrale, costituisce ormai un vero e proprio sottogenero letterario, è indubbio che essa mostri grande vitalità e anche aspetti di novità non irrilevanti. E del resto se nella passata stagione letteraria il «caso» fu, a giudizio di molti critici, «Pericle il Nero», non c'è dubbio che quest'anno il miglior romanzo italiano finora pubblicato sia «Nel corpo di Napoli» di Giuseppe Montesano (se n'è occupato qui Silvio Perrella). Ma non si tratta solo di «casi», bensì di un cospicuo corpus di testi, diversissimi tra loro, e il cui comune denominatore è costituito proprio dal riferimento, tutt'altro che cartolinesco, alla città del Vesuvio.

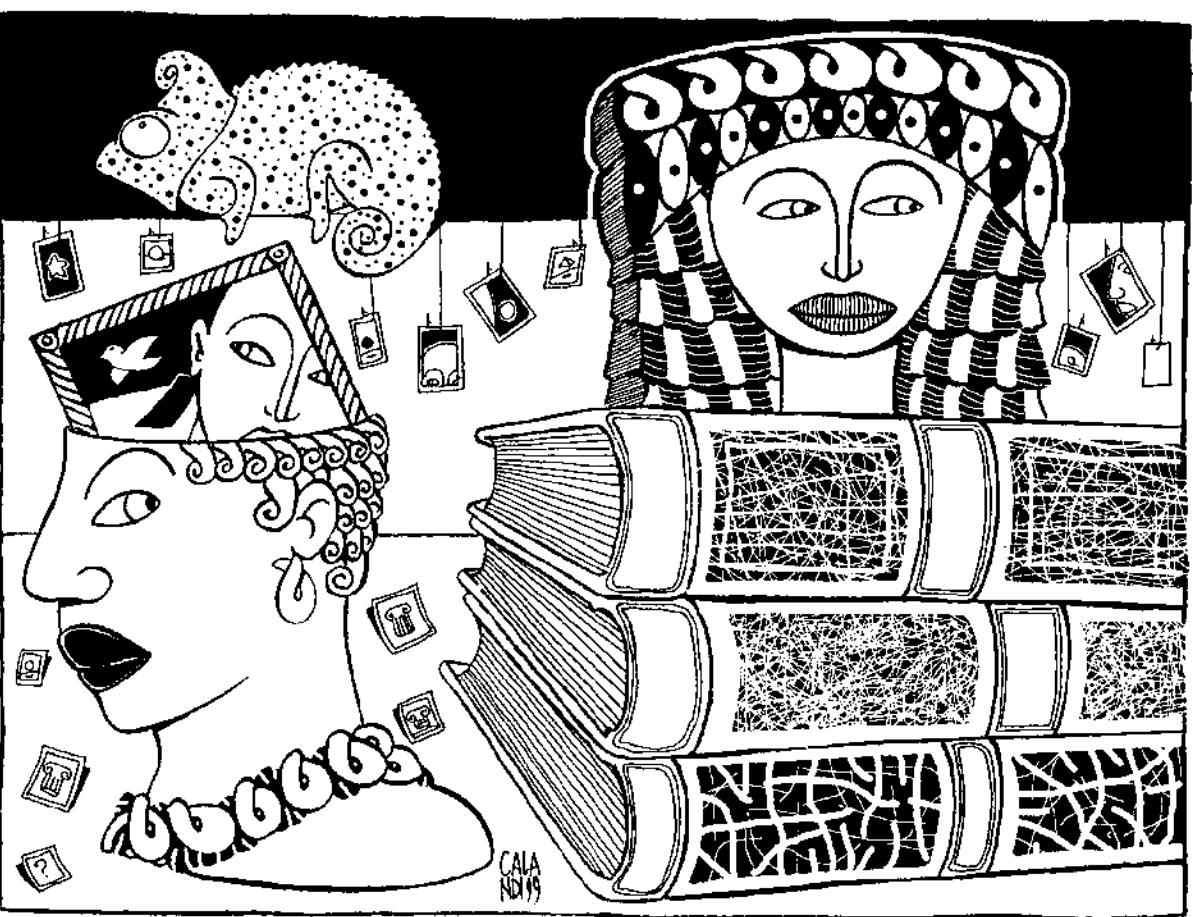
Ecco, una sommaria rassegna. Michele Prisco, che compirà tra poco ottant'anni, ci dà una bella prova di vitalità pubblicando «Gli altri», un romanzo scritto in parte nei primi anni Cinquanta, poi dimenticato in un cassetto e riproposto oggi con l'aggiunta di una serie di capitoli di riflessione su questa singolare rimozione oltre che sul proprio rapporto sia con l'arte del romanzo che, appunto, con la città in cui si è svolta quasi per intero la sua vita.

E se questi capitoli non sono la parte migliore del libro, molto felice è invece l'invenzione a partire dalla quale il romanzo si sviluppa: una donna viene chiamata al capezzale di un morente che ne haripetutamente invocato il nome, e scopre che si tratta di uno sconosciuto, dal momento che qualcuno si è appropriato della sua identità. Nasce da qui una sorta di indagine, che la porterà poi a una riscoperta di se stessa e del rapporto con gli altri, fino a quel momento quasi del tutto negato. Tutto questo con un finissimo gioco psicologico, in una Napoli livida e piovosa, uscita da pochi anni dall'incubo dei bombardamenti e in cui cominciava lo scempio urbanistico che ne avrebbe condizionato per sempre il destino.

Raffaele La Capria, che appartiene alla stessa generazione di Prisco (è del '22) ripubblica, invece, sempre da Rizzoli, un suo sag-

Uomini, realtà e leggenda Un'invenzione chiamata Napoli

FELICE PIEMONTESE



Gli altri di Michele Prisco
Rizzoli
pp. 250, L. 29.000
Il rispetto di Giuseppe Ferrandino
Adelphi
pp. 120, L. 20.000
Il mare guasto di Maurizio Braucci
e/o
pp. 116, L. 20.000

gio già apparso una decina d'anni fa e che fece allora molto discutere: «L'armonia perduta» ovvero «una fantasia sulla storia di Napoli», in cui si fa risalire alla effimera fiammata rivoluzionaria del 1799 la nascita di quella «napoletanità» che è stata poi, nei decenni successivi, tante cose diverse: orgoglio provinciale, mito di facile consumo, larga divulgazione di luoghi comuni (uno fra tutti: la bonomia della plebe napoletana, in realtà una delle più feroci della storia,

come anche gli anni recenti dimostrano). Facciamo ora un notevole salto generazionale. Ho citato prima Ferrandino e il suo lodatissimo (anche da chi scrive qui) libro d'esordio (già pubblicato anni prima da una piccola casa editrice poi scomparsa, Granata Press, che aveva dimostrato notevolissimo fiuto, anche se pochissime ne sono accorti). Ed ecco ora un romanzo nuovo, pubblicato come il precedente da Adelphi, «Il rispetto (ov-

vero Pino Pentecoste contro i guappi)». Il Pentecoste del titolo è un improbabile detective privato, abituato a trattare questioni di cora, e che si trova per caso implicato in una vicenda in cui agiscono invece guappi e camorristi, pronti a sparare e a uccidere. Il plot è di modesto interesse, i personaggi appena abbozzati o scontati, il linguaggio (che era il punto di forza di «Pericle») greve e iperbolico in maniera irritante, a suggerire una

sorta di regressione intellettuale e civile da cui scaturirebbero situazioni come quella intorno a cui il romanzo è costruito. Insomma, un'operazione francamente riprovevole, che sembra fatta apposta per danneggiare sia chi l'ha promossa (l'editore) che chi l'ha realizzata (Ferrandino).

Camorra (e droga) dominano la scena anche ne «Il mare guasto», del trentatreenne Maurizio Braucci. Un romanzo nel quale si raccontano le giornate di alcuni giovani che bruciano la loro vita tra clan in guerra tra loro, spaccio e consumo di droga, in un immaginario, ma riconoscibilissimo quartiere di Napoli (quello dove ha sede il Dammi, il centro autogestito di cui il giovane scrittore è stato uno dei fondatori). Il romanzo di Braucci è acerbo, talvolta pasticciato da un punto di vista linguistico, ma ha una sua forza e una carica di verità che non lasciano indifferente il lettore. Corre consapevolmente il rischio del naturalismo, e per tenersene fuori cerca un'espressività forte e abbondante in richiami evangelici, ma riesce a darci un'immagine narrativa interessante di un inferno metropolitano nel quale la speranza è del tutto assente.

E infine un altro esordiente, Angelo Cannavacciuolo, 43 anni, del quale Baldini & Castoldi pubblica «Guardiani delle nuvole». Qui Napoli è solo intravista dai personaggi, che in un entroterra selvaggio e primitivo accudiscono le loro capre, tra crudi riti d'iniziazione, faide sanguinose, paternalismi e primi accenni di dominio malavitoso (siamo nell'immediato dopoguerra). Libro strano, e per certi versi coraggioso nella scelta di personaggi così lontani da ogni convenzione narrativa, e che disperatamente tentano di opporsi a un incombente destino di sconfitta, di fine di un mondo al quale si sentono visceralmente legati. Disconforto, talvolta ingenuo, a tratti prolisso, e con toni quasi documentari, il romanzo di Cannavacciuolo corrisponde tuttavia a una forte esigenza interiore, e a un bisogno espressivo che meritano rispetto e che trovano anche momenti di grande intensità.

Testimonianze



Via dalla mia terra di Sabdera Gashi
Mondadori
pagine 90
lire 20.000

In fuga dal Kosovo

■ Sabdera è una delle tante adolescenti costrette a disertare abbandonando la casa di Pristina, dopo essere stata nascosta per nove giorni in una cantina insieme alla sua famiglia. Magia da prima Sabdera ha conosciuto le discriminazioni razziali della segregazione, applicata alla scuola come alle discoteche. Nell'esodo forzato la ragazza ha perso tutto, riuscendo a salvare solo il suo diario, scritto in italiano, che nessun altro vicino a lei era capace di leggere. Pagine iniziate quando aveva sedici anni, che segnano il passaggio dall'adolescenza agli orrori dell'età adulta.

Narrativa / Francia



Chourmo il cuore di Marsiglia di Jean-Claude Izzo
e/o
pagine 246
lire 25.000

Detective a riposo

■ Può un poliziotto ritirarsi a vita privata e dedicarsi ai piccoli piaceri della vita? Naturalmente no, soprattutto se la città prescelta dal detective Montale è Marsiglia, focolaio di odio e di violenze, dove il protagonista viene risucchiato in una indagine che parte dall'omicidio di un suo cugino adolescente e lo porta negli interessi mafiosi del porto della città, negli ambienti razzisti del Fronte nazionale, nei traffici d'armi degli integralisti islamici. Dall'autore di «Casino totale», campione di incassi in Francia, un thriller dai molti risvolti psicologici.

Narrativa / Usa



Un buon anno per le prugne di Bailey White
Sonzogno
pagine 220
lire 20.000

Il biologo innamorato

■ Un eminente biologo specializzato nelle patologie delle arachidi, si innamora di una stamba signora osservandola giorno dopo giorno mentre butta il suo sacchetto dei rifiuti. Così Roger scopre che Della è una pittrice che ama immortalare polli e che getta nei rifiuti tutto ciò che la distrae dall'arte. Romanzo divertente e surreale, ambientato nella cornice naturale della Georgia e arricchito da bizzarre figure di comprimari, tra cui due arzille zitelle che passano la notte nei boschi a leggere classici e la ex moglie del protagonista.

Narrativa / Italia



Separati in casa di Riccardo Pazzaglia
Newton & Compton
pagine 186
lire 19.900

Convivenze difficili

■ Ne aveva fatto uno dei tormentoni della acclamata trasmissione televisiva «Quelli della notte»: il professor Riccardo Pazzaglia, leader di un minimalismo quotidiano, sosteneva di essere un separato in casa, ovvero di convivere sotto lo stesso tetto con la moglie da cui in realtà era separato. E raccontava le mille avventure quotidiane di una convivenza forzata. Molti anni dopo, Riccardo Pazzaglia ne ha ricavato un romanzo, che racconta con una prosa più distesa esattamente quell'avventura, in cui si ritrovano numerose coppie. Con lo stile di sempre, ironico e un po' dispettoso, di chi fa la vittima del filosofo.

Narrativa ♦ James Flint

Il romanzo della genetica



Habitus di James Flint
Traduzione di Guido Zurlino
Marco Tropea edizioni
pagine 636
lire 32.000

Joel è stato circoscritto nel gennaio del 1950, proprio quando «Time» decise di dedicare la sua copertina, per la prima volta, a un computer; Jennifer è nata nell'agosto del '60, mentre il satellite Echo emanava un messaggio radio di Eisenhower; Judd, infine, comincia ad avere gravi problemi con i suoi superiori nel momento in cui il Saturn V portò lo Skylab nello spazio. Sono loro, i tre protagonisti del fiabesco romanzo d'esordio dell'inglese James Flint, «Habitus», appena tradotto da noi dopo il notevole successo in patria. Giornalista scientifico dall'indubbia capacità creativa, Flint organizza una storia debordante di personaggi ed eventi dove continuamente le vicende, piccole o grandi, del libro si intrecciano con la scienza di questa seconda parte del nostro secolo. A partire dal lancio nello spazio di Laika, di gran lunga il personaggio più simpatico dell'affollata combriccola, che dal '57 ad oggi si aggira in orbita, ormai sussunta dai circuiti della sua capsula spaziale, occhio vigile ed empatico quando non

cosmicamente comprensivo, puntato su di noi, stravaganti terrestri.

I tre ragazzi di cui sopra, grazie ad una misteriosa concezione, diventano, del tutto inconsapevolmente, i genitori di Emma, ragazzina con tre genitori dai poteri ovviamente straordinari. Sarà lei, abbandonata da Jennifer dopo una gravidanza di oltre due anni in ospedale, a calamitare telepaticamente i padri e la madre a Londra, in un girotondo di mancati incontri che finiranno in un dissolvimento generale, che non sventiamo ulteriormente, ma che è sembrato la conclusione paradossalmente un po' affrettata e semplicistica dei mille e mille fili tessuti da Flint in corso d'opera. Enciclopedico, originale, a tratti faticoso (là dove l'autore indulge nelle descrizioni scientifiche e dettagliatissime) «Habitus» è un libro decisamente ambizioso, che coniuga romanzo e genetica, Kabbalah e psichiatria, teorie del gioco d'azzardo e computeristica dell'Olocausto. Ma non sempre mantiene il troppo che promette.

Stefania Chinzari

Racconti ♦ Roberto Cazzola

La fedeltà della memoria



La fedeltà di Roberto Cazzola
Marcos y Marcos
pagine 134
lire 16.000

La fedeltà a cui alludono i tre racconti, di primo acchito, parrebbe indicare la devozione ai ricordi, un altare dei morti per la memoria che non vuole cedere, per la strategia narrativa che deve procedere e rievolvere il peso specifico di chi non c'è più. La fedeltà dunque è verso l'assente, al quale si dà un'immagine e una voce più forte, più chiara dell'io che parla. Così Juliane, nel primo e più elaborato racconto, sembra urlare nel vuoto opprimente che creano gli oggetti indifferenti a chi manca, nella baita ormai deserta; così Barbara, nel secondo, lascia che la demenza la porti lontano, dal dolore che suscita la perdita dell'infanzia; mentre Luca, nel terzo, sfugge alla propria debolezza, abbozzando ogni legame che la morte impone. Ma se i primi due racconti risultano stilisticamente e strutturalmente perfetti, nel transfert seducente di introspezione e oggettualità, l'ultimo appare un incompiuto ancora da perfezionare: la brevità lascia spazi bianchi o addensa materiali che necessiterebbero un più esteso sviluppo.

Eppure è proprio quest'ultimo racconto, soltanto intelaiato, a rivelare che Cazzola è uno scrittore di sorprendenti qualità, se sappia scartare quel tanto di scolastico, di eccesso di bravura con cui rifinisce la pagina, calamitandola di riferimenti culti. Che pure ci piacciono e si apprezzano anche se ingabbiano l'attenzione in figure letterarie. Ma lo sguardo di Cazzola è una sonda puntualissima nel cogliere il disagio di vivere, il malessere della sopravvivenza, lo strazio di chi non vuole dimenticare o non può, attraverso una mediazione di metafore che in *Con Alvaro* appare assai risolta. In tutte e tre le prove, comunque, affiora il disegno di connettere la semantica della realtà in sé, scandita di oggetti e luoghi, al bisogno di configurare l'angoscia dentro uno schema allegorico, la fedeltà per esempio o il suo opposto, imponendo un'idea di narrazione e di scrittura essenziale e rarefatta, che lascia un'eco profonda come un commiato.

Piero Gelli



Lunedì 7 giugno 1999

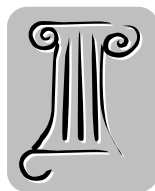
6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Roma

Benvenuti nella Capitale, mercatone del 2000



CARLO ALBERTO BUCCI

SCONTRO 2000: è questa la scritta, fatta dall'artista Costa Vece, che appare subito ai visitatori della mostra «Transfer», curata da Stefano Chiodi e aperta fino al 12 giugno all'Istituto Svizzero di Roma (ore 12-17). Si tratta di una collettiva di sette giovani elvetici (tutti under 40) che hanno trascorso un periodo di studio nella stessa villa di via Ludovico 48, vicino via Veneto, dove adesso espongono. Sono Istvan Nalogh, Olaf Breuning, Gian Paolo Minelli, Victorine Müller, Christof Rösch e Verena Schwab. Alcuni di essi hanno usato gli arredamenti e le stanze di questa villa di inizi Novecento: come Chri-

stof Rösch, che ha unito in un salone 12 tavoli rimediati (di nobile legno ricoperti di comune formica) e su uno di essi, muovendo il dito su un velo di sabbia, ha scritto così: «Forse la conoscenza di ogni singolo inizia con la percezione della posizione nello spazio in cui si trova!». Altri, invece, della signorile magione elvetica se ne sono infischiat. Gian Paolo Minelli, ad esempio. Il 31enne fotografo di Ginevra non ha puntato il suo obiettivo dalla terrazza dell'Istituto Svizzero per immortalare le bellissime vedute di Roma (la cupola di S. Pietro, quella del Pantheon, fino allo Stadio Olimpico). Ma è andato vicino ai semafori o dentro ai mercati capitolini per «vedersi» nei visi dei lavoratori stranieri che ha invitato ad «autoritrarsi» attraverso

l'autoscatto.

L'unico lavoro della villa che si vede dalla strada è l'intervento di Costa Vece e della sua compagna Jacqueline Zünd. È «SCONTO 2000» che, a caratteri cubitali al neon, sembra una di quelle scritte metropolitane che reclamano i saldi; ma pare alludere anche al fatto che il 2000 ognuno dinot lo sta scontando, ossia: spiando. Si tratta davvero di un'opera a buon mercato. Accanto alla scritta è infatti parcheggiata una panda nera con impresso sullo sportello un altro slogan: «Supermercato Roma». L'auto è stracolma di depliant, tipo quelli delle maiuste offerte, che sono a disposizione dei visitatori. Si intitola «Il bacio». È un fotomontaggio che vede Vece e Zünd impegnati in una sequenza caotica di

baci, incontri, parole; immortalati accanto a immagini di supermercati, video giochi, spiagge, tramonti e grandi tette rubate da un video porno. La storia non è chiara, nonostante i sottotitoli in italiano alle scritte in tedesco. Ma limpido è il senso di questo lavoro. Anche perché arriva in soccorso il testo di Stefano Chiodi che nel bel catalogo della mostra costruisce il curriculum di Costa Vece evidenziando come sin dagli inizi il trentenne artista elvetico abbia lavorato sulla contaminazione di alto e basso, pubblico e privato, aulico e volgare. Nel 1992 fece una performance tatuandosi sul corpo una O con dentro una C. È il celebre marchio del copyright che Basquiat dipingeva spesso sui suoi quadri e che, impresso sulla pelle, volgarizza la car-

ne col marchio impersonale del commercio.

È l'ormai antica idea dell'artista che diventa lui stesso opera («Il fiato» di Piero Manzoni, ad esempio). Lasciamo da parte l'ironia che è componente talmente abusata, oggi, da aver trasformato il cinico e sferzante sarcasmo in risatina idiota. E mettiamo pure da parte l'idea che possa avere ancora un senso, oggi, voler violare la «purezza immacolata del bianco spazio museale» (scrive Chiodi) dal momento che quel candore è scomparso da tempo. Il «valore» dell'opera di Costa Vece sta proprio, direi, nella constatazione amara (ma mi sa che per lui è dolce come nettare) che il Mercato è tutto. E che quindi la versione spicciolina di questo idolo della globalizzazione, il «Supermercato», è il luogo deputato per ambientare e massacrare i propri corpi. Le private storie e gli appassionati affetti («Il bacio» tra Vece e Zünd, per l'appunto). La «merce» di Vece, però, piace. E infatti l'artista è

stato chiamato alla Biennale di Venezia dove, dal 13 giugno, lo troveremo alle Corderie.

E deve piacere anche il lavoro del nostro Francesco Vezzoli (nato a Brescia nel '71) che espone fino al 12 giugno nella sede di un'altra accademia straniera a Roma, quella Britannica di via Gramsci 61. Vezzoli, infatti, è stato invitato alla Biennale di Istanbul che si aprirà a settembre. E a Roma presenta «Una trilogia del ricamo», ossia tre video che lo vedono protagonista e ricamatore accanto a tre dive del passato: Iva Zanicchi, Franca Valeri e Valentina Cortese. La regia dei video non è sua, ma di John Maybury, Lina Wertmüller e Carlo Di Palma. Sua è però la trovata, davvero da supermercato, di far cantare alla conduttrice di «Ok. Il prezzo è giusto» le celebri parole «Signor capitano mi fermo qui». Il set è nella splendida casa/museo romano di Mario Praz. Ma il titolo del video di Vezzoli è, reggetevi forte, «Ok. The Praz Is Right»!

Torino



Andreas Gursky
Torino
Castello di Rivoli
fino al 12
settembre

Le foto di Gursky

Il lavoro fotografico di Andreas Gursky si è imposto a livello internazionale come uno dei più interessanti nell'ambito delle ricerche fotografiche degli anni Novanta. Usando come metodo la ripresa frontale a partire da un punto di vista più elevato del piano di terra e dedicandosi in particolare al tema del paesaggio naturale o urbano, l'artista è passato da fotografie di medie dimensioni ai grandi formati più recenti. La personale presenta circa 30 opere, che illustrano la produzione dell'artista dal 1994 al 1998: tra queste, le vedute di Hong Kong, Singapore, Atene.

Palermo



Porto di mare
1570-1670
Palermo
chiesa di San
Giorgio dei
Genovesi
fino al 31 ottobre

Memoria e recupero

Oltre quaranta opere, esposte per la prima volta al grande pubblico, testimoniano la dimensione cosmopolita e la ricchezza di fermenti di Palermo nel periodo Vicerale, attraversata da tutte le «grandi novità» della pittura europea del secolo, da Ribera a Van Dick, al Maestro dell'Annuncio ai pastori, a Solimena, Stomer, Novelli. Isaggi in catalogo (Electa) documentano un secolo di pittura attraverso la lente della capitale del Viceregno di Sicilia, restituendo alla città e agli studi un patrimonio di civiltà in larga misura sconosciuta.

Perugia

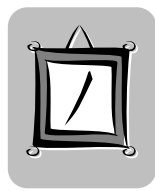


Le soglie della
pittura
Perugia
Centro espositivo
della Rocca
Paolina
fino al 25 luglio

Italia-Francia 1970-1990

La mostra perugina verte su una dinamica doppia: quella del binomio geografico (cioè Francia e Italia alle soglie degli anni '70) e quello temporale (il divenire degli stessi artisti trent'anni più tardi). La mostra presenta undici percorsi artistici unici; la traiettoria di ogni artista viene semplificata attraverso tre opere maggiori, con un allestimento «incrociato» che dinamizza il dialogo tra le opere dei vari artisti negli stessi anni. Tra gli artisti presenti, Pierre Buraglio, Louis Cane, Carmengloria Morales, Pino Pinelli, Giorgio Grifa.

Roma



Hannuo Palosuo
Quel che resta
Roma
Galleria Maniero
via dell'Arancio,
79

Elogio della sedia

Hannu Palosuo, giovane artista finlandese, da anni ha scelto di vivere e lavorare a Roma. La sua ricerca si è andata consolidando nel tempo intorno al tema ossessivo della presenza-assenza dell'elemento umano, sostituito da un simbolo, la sedia, luogo dove passato, presente e futuro si fondono, generando uno spazio della memoria molteplice e profondo. Nei suoi dipinti è evidenziata la sua natura finlandese, lasciando intravedere quello che potrebbe essere una delle strade possibili per raggiungere un'identità artistica europea, capace di superare i limiti sempre più fragili delle barriere culturali e linguistiche.

Matthias Wähler ha aperto al Goethe-Institut di Roma un ciclo biennale di mostre dedicate ai fotografi contemporanei tedeschi. Storia e cronaca rivivono attraverso l'occhio di chi guarda e di chi è guardato: una dedica esplicita a Musil e alla «realtà possibile»

Quel giorno c'ero anch'io
La fotografia e le grandi illusioni

ROBERTO CAVALLINI



John Lennon in un particolare di una foto di Matthias Wähler, in mostra a Roma

Matthias
Wähler
Roma
Foyer
del Goethe-Institut
da martedì
a venerdì
dalle 10 alle 19
fino
all'11 giugno

di schermo al centro tra le due coppie reali, la regina Elisabetta ed il principe Filippo, Carlo e Diana, eccolo che appare ai bordi del fotogramma, come fortuitamente capitato nell'angolo di ripresa dell'obiettivo, eccolo che presenza ai giochi olimpici oppure eccolo che, come impercettibile silhouette, assiste alle tragiche vicende della guerra del Vietnam.

Le alterazioni delle immagini fotografiche, dei veri e propri

falsi con pretese di verosimiglianza, hanno accompagnato tutta la storia della fotografia. Sono comparsi fantasmi dove c'era una zona d'ombra e sono scomparse da foto ufficiali personalità cadute in disgrazia con il cambiamento di governi e con il sorgere delle dittature. Dalla Comune di Parigi in poi le alterazioni fotografiche a scopi politici e propagandistici non hanno conosciuto interruzione, tutto si basa e si è sempre basa-

to sul presupposto che «la cosa è stata là...» e per dirla con il Barthes de *La camera chiara*: «La referenza è l'ordine fondatore della fotografia».

L'immagine del miliziano spagnolo che muore, di Robert Capa per anni è stata al centro di polemiche e curiosità. Risultava da alcune ricerche negli archivi che l'uomo che cade colpito a morte o tragicamente ferito, ancora con il fucile in mano, in realtà comparirebbe vivo e

vegeto nei fotogrammi successivi a quello in questione, da studi più recenti sembra, invece, che ricercatori siano riusciti ad identificare il nome dell'eroe morto. Ma poco importa fotograficamente, che Capa abbia scattato quell'immagine d'accordo col miliziano per ottenere una posa plastica o se l'abbia veramente colto nel suo ultimo momento di vita. Il pubblico ha creduto di assistere alla sua morte, ne ha gioito o l'ha eletta a simbolo della sua volontà di rivolta e libertà. «La referenza è l'ordine fondatore della fotografia».

Nell'ultimo decennio grazie soprattutto allo sviluppo del software per il ritocco fotografico nonché all'azione rivelatrice generata dall'incremento quantitativo e qualitativo dell'uso degli effetti speciali nel video e nel cinema, si sono creati i presupposti per rivedere, in fotografia, i termini del rapporto verità/simulazione. Se Lady Diana, Gheddafi, Ronald Reagan, la Regina Elisabetta ed Elvis Presley scorrazzano, come è apparso su una rivista pochi anni o sono, ad un dinner party digitale dove luci e ombre, valori tonali, proporzioni e prospettive sono improntate al massimo del realismo, si può ben prevedere un progressivo e crescente scetticismo, o perlomeno il sorgere di distinguo, nella coscienza comune, circa i legami fattuali della fotografia con la realtà. Nelle immagini che costituiscono la mostra, Matthias Wähler intervenendo su fotografie in bianco e nero che, in un universo iconografico monopolizzato quasi interamente dal colore, assumono tout-court la connotazione di documento, mette ulteriormente in discussione la credibilità del rapporto che la fotografia stabilisce con il suo referente, in più ponendosi egli stesso come elemento della scena, e ubbidendo alla scrittura mediatica della storia, cede al bisogno narcisistico dell'apparire, per poter dire, illusoriamente, «c'ero anch'io».

Mostre ♦ Torino

I sei della pattuglia giovane



I Sei di Torino
Aosta
Museo
Archeologico
fino al 4 luglio

Lavoravano insieme, le loro mostre erano per lo più di gruppo, partecipavano tutti di quel clima artistico-culturale che, per dirla con le parole del grande critico Lionello Venturi, facevano della Torino di quegli anni difficili «la città più francamente europea d'Italia», attenta e sensibile alle novità che filtravano d'oltralpe. Li chiamarono «la pattuglia giovane», anche se un paio di loro avevano già varcato la quarantina. Ma Carlo Levi, Gigi Chessa, l'inglese Jessie Boswell, Francesco Menzio, Nicola Galante ed Enrico Paolucci erano tutti giovani di spirito, con l'ansia di avere una voce propria nel grande panorama della pittura moderna dopo la straordinaria stagione dell'impressionismo e del post-impressionismo.

A «I sei di Torino, 1929-1931» è dedicata la bella mostra allestita nelle sale del Museo archeologico di Aosta, 160 opere scelte da Mirella Bandini che vanno anche al di là dei confini temporali del titolo, il triennio d'oro delle loro collettive, consentendo così una lettura più completa dei singoli

percorsi stilistici nella pittura ma pure nel campo delle arti applicate, dalla ceramica ai mobili e agli arredamenti. Attratto inizialmente dal classicismo, durante il soggiorno parigino Menzio sentì l'influenza della pittura di Matisse e dei Fauves che traspare con evidenza nel «Nudo rosso» del '31, in «Eleonora» e nell'«Autoritratto allo specchio con fiori». Più che il disegno, domina il colore anche nel «Lungo Senna» e nel «Ritratto di Maria Roselli» di Levi, mentre risalta con forza l'eredità di Cézanne nel «Paesaggio» e nelle nature morte di Galante. Più attenuati i cromatismi di «Muro rosa» e di «Villa Borghese» firmati da Paolucci.

Pier Giorgio Betti

Ascoli Piceno ♦ I Ghezzi

I tre geni marchigiani



Pier Leone
Ghezzi.
Settecento alla
moda
Ascoli Piceno
Palazzo dei
Capitani
fino al 22 agosto
Sebastiano e
Giuseppe
Ghezzi,
protagonisti del
Barocco
Comunanza
Palazzo Pascoli
fino al 22 agosto

Sebastiano, Giuseppe e Pier Leone Ghezzi: altrettanti Carneadi per i più e persino per la maggior parte dei marchigiani, la terra che dette i natali a questi tre artisti (nonno, padre e figlio) protagonisti di una intensa stagione a partire dal secondo decennio del Seicento fino al 1755, anno della morte di Pier Leone, il più noto della famiglia. Un giusto risarcimento, dunque, le celebrazioni promosse dalla provincia di Ascoli Piceno, in collaborazione con la Regione Marche e i comuni di Ascoli e di Comunanza, per ricordare i tre personaggi.

«I Ghezzi dalle Marche all'Europa», si intitola la mostra, suddivisa in due sedi espositive: ad Ascoli, la rassegna: «Pier Leone Ghezzi. Settecento alla moda», ospitata nel Palazzo dei Capitani; a Comunanza, un paese nel cuore dei Monti Sibillini, luogo d'origine della famiglia degli artisti, la rassegna: «Sebastiano e Giuseppe Ghezzi, protagonisti del barocco», nel Palazzo Pascoli. Il tutto accompagnato da un catalogo e da

un itinerario artistico culturale su «I Ghezzi nelle Marche», pubblicati dall'editore Marsilio. Un appuntamento di rilievo per scoprire personalità di indubbio interesse nel panorama figurativo italiano ed europeo, meno note di quanto meriterebbero. Un'occasione per conoscere una zona di grande fascino, il cui tessuto urbanistico si è preservato mirabilmente.

Le due esposizioni, che si sono aperte l'otto maggio e rimarranno allestite fino al 22 agosto, vogliono essere - come è stato sottolineato in una conferenza stampa di presentazione, tenuta al Circolo della stampa di Milano, dalla curatrice Anna Lo Bianco e dagli assessori alla cultura della provincia e del comune di Ascoli, Carlo Verducci e Franco Lagana, e del comune di Comunanza, Maria Paola Pizzichini - un atto di riproposizione in grandestyle, visto che le opere che arricchiscono le mostre marchigiane provengono da parecchi musei italiani e stranieri.

Iblio Paolucci



Interzone ♦ Olavo Alén Rodríguez

La musica e i ricercatori si ritrovano a Cuba



O. Alén Rodríguez
From AfroCuban Music to salsa
Piranha
AA.VV.
Casa de la Trova
Erato/Detour

GIORDANO MONTECCHI

Prendete un appassionato di world music «classica» (buffo ma vero), di quelli che vanno in estasi a sentire, che so, il canto multifonico della Mongolia passato all'Estasi e posato su un morbido tappeto sonoro Roland. Prendete poi un etnomusicologo, classico anche lui, di quelli che scalerebbero l'Himalaya su una gamba sola per registrare il canto di nozze dello yeti. Prendeteli e chiudeteli in una stanza. Questione di poco e uno dei due uscirà, minimo, con un occhio nero. Ho il sospetto che sia stat' etnomusicologo il primo a menare, e un po' lo capisco. Non aveva fatto a tempo a dire «Cuba...» che

l'altro tutto pimpante gli ha rovesciato addosso un gongolante: «wow, la salsa!».

La questione è intricata, e siccome questa non è la prefazione di un volume di qualche centinaio di pagine, tagliamo corto dicendo che Cuba, crogiolo di musica indigena, africana, spagnola, francese e, per di più, esperta al complicato feedback statunitense, è certamente uno dei tre o quattro ingorghi musicali del pianeta più avviluppati. Da «Guantanamera» a Wim Wenders, di Cuba si potrebbe discutere all'infinito, fino ad azzuffarsi, anche perché certi cocktail musicali da esportazione, spesso hanno poco a che spartire con la musica che fanno i cubani a casa loro. È qualcosa di analogo a ciò che accade

nei ristoranti di mezzo mondo dove si serve quella fiction culinaria denominata «spaghetti alla bolognese» che, per l'appunto, esiste dappertutto tranne che a Bologna, dove invece mangiano tagliatelle fresche di tagliere.

Nell'inondazione di cd (fra essi c'è qualche autentico gioiello) ecco due titoli degni di essere segnalati. Il primo, uscito già nel 1998, è in realtà un cd da leggere. Il Dr. Olavo Alén Rodríguez è infatti un musicologo autore di «From AfroCuban Music to Salsa», una succosa ricognizione della musica cubana edita nel 1992 e ora ripubblicata dalla Piranha: 180 pagine formate da un allegato un'antologia sonora di 25 brani. C'è il folklore yoruba, congo, abakua: ci sono esem-

pi esempi di son, c'è la trimurti della rumba (yambú, columbia, guaguancó), e ancora: bolero, guajira, canción, contradanza, danzón, punto, eccetera. Anche se non mancano pagine di autori celebri come Sindo Garay, Ignacio Piñero o Pablo Milanés, si tratta di bene dirlo, di un'antologia da etnomusicologo, con nomi e gruppi registrati in provincia, talvolta nell'esecuzione. Niente a che fare dunque con la perfezione da mixer a 48 canali con i decibel adrenalinici così cari ai salseros più incalliti.

È una sorta di «musique vérité», adorabile per qualcuno, aborrita da altri. Se per voi Cuba significa soprattutto aspettare la scarica dei timbales, lasciate perdere. Se invece vi inte-

ressa addentrarvi nel ventre di questo inesauribile vulcano musicale, piazzato nel bel mezzo del mare più sonoro che esista, allora il Dr. Rodríguez ha quello che fa per voi. Stesso discorso per «Casa de la Trova». Anche esso è per ascoltatori disposti a curiosare. «Trova» a Cuba vuol dire «ballata» e trovadores sono da molte generazioni i cantanti e autori dedicati a questo culto della poesia per musica (giunto a volte a vertici raffinatissimi) e che, accanto ai complessi, ancora oggi annovera qualche interprete che se ne va di città in città con la sua chitarra.

Come in Andalusia le «peñas» flamencas, così nelle città cubane non manca quasi mai una Casa de la Trova, il circolo dove si coltiva la «canción» d'autore, una tradizione che, fra vieja, nueva, nuovissima trova, ha radici ancora solidissime. L'amore, la vita, Cuba e il suo destino. Vecchi e nuovi trovadores hanno cantato di tutto (bastano due titoli a dare l'i-

dea: «Guantanamera» di Joseito Fernández e «Hasta siempre» di Carlos Puebla). Ma in questo cd predomina la lirica d'amore, un tono più intimo rispetto alla vivacità «sonera» di «Buena Vista».

L'organico spesso si riduce a una due voci, a una delle tante varietà locali della chitarra con l'aggiunta inamovibile delle claves, i due magici legnetti con cui sibat il «cinquillo», ossia la spina dorsale di quasi tutti i ritmi cubani, compresi questi - soprattutto boleros - così pacati, ed elastici. I sapori di Casa de la Trova sono semplici, forti e inconfondibili: «sino me quiere, entre flores moriré» cantano le sorelle Ferrin. Sarà il modo con cui gli ottorari vengono colati dentro stampi antichi, la rotondità dei temi, il caracollare dolce ma irresistibile dei ritmi e delle parole, saranno quelle voci (non di rado ispirate dagli altri) di interpreti i cui nomi a noi dicono poco: le Sorelle Faez, il Trio Miraflores, Cascarita...

La nuova collana Einaudi Stile Libero/Suoni presenta due volumi a cui sono allegati cd: «Beat & Be bop» e «Musica coelestis»
Il primo dedicato alle sonorità dei beat, il secondo alla musica contemporanea, attraverso le conversazioni con i suoi interpreti

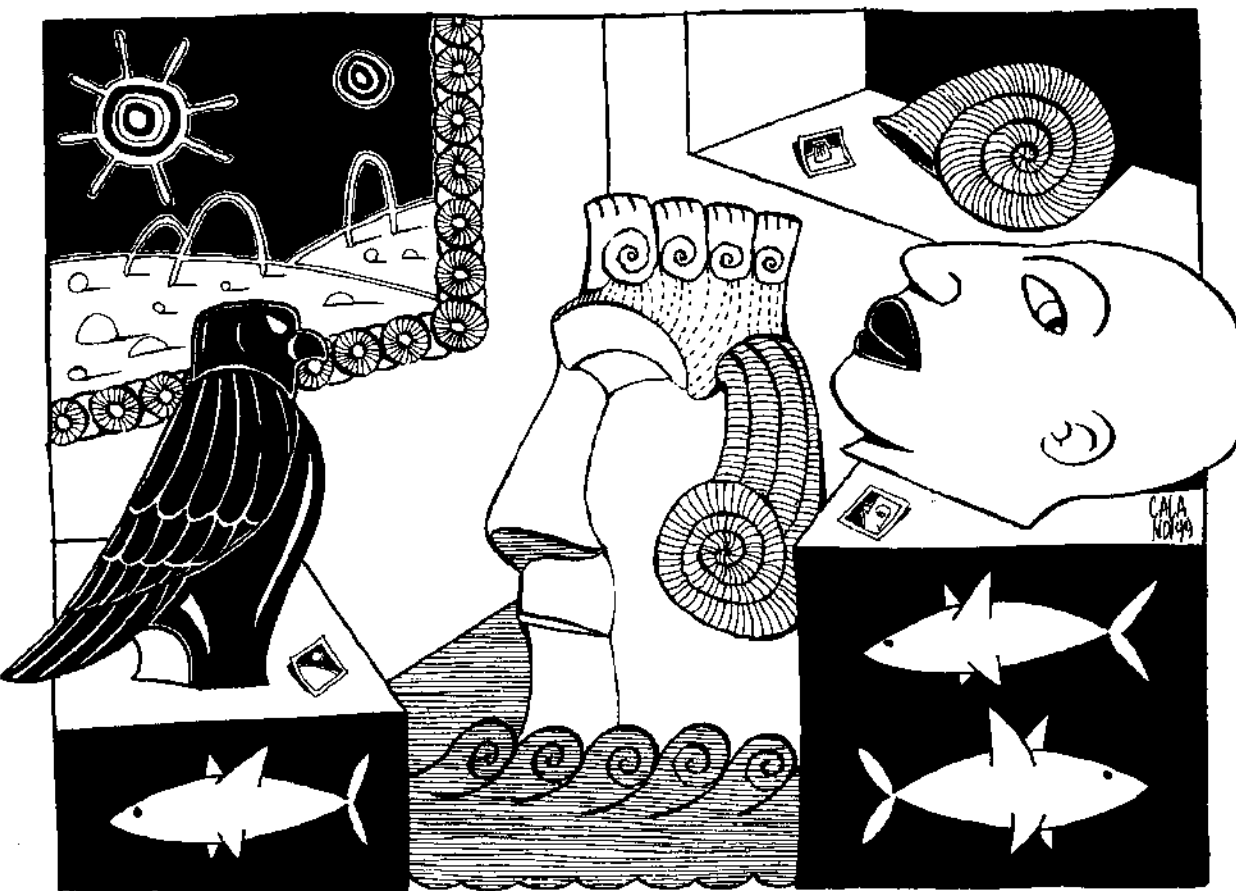
Per Jack Kerouac scrivere era come respirare. Nel senso letterale del termine - perché la scrittura era per lui necessaria come l'aria - e in senso lato. O meglio, teorico. Tentò anche di sistematizzare l'idea, la folgorazione, che la nuova scrittura dovesse «fare» come il nuovo jazz, in una serie di scritti (raccolti in un saggio intitolato «Scrivere bop» edito da Mondadori nel '96).

I pensieri, la saggezza, l'esperienza racchiusa in quelle frasi musicali a volo d'uccello, con lunghe planate e scarti improvvisi, e picchiate rendevano perfettamente l'immagine di una scrittura che seguisse i flussi di pensiero e i moti dell'anima. La «nuova letteratura» che era stato chiamato a scrivere, freneticamente, nella sua vita. «Soffia forte quanto vuoi», «Fantastica in trance sognando l'oggetto che hai di fronte», «Componi in modo scatenato, indisciplinato, puro, procedendo dal basso, più e folle meglio», sono tra i «comandamenti» che Kerouac aveva stilato per la sua «Dottrina e tecnica della prosa moderna». Punti essenziali, come li chiamava, che hanno molto a che fare con lo stile della nuova musica nera che si affacciava negli anni della sua giovinezza: una musica che riusciva a innalzare ad arte un misto di trasgressione, genialità, perdonazione e sentimento. La musica bollente e dannata degli «hot hipster», dei beat.

L'idea di partenza di «Beat & Be bop» è ottima: mettere insieme la scrittura di Kerouac (e della Beat Generation) e la musica di talenti come Charlie Parker, Thelonius Monk o Dizzy Gillespie, affiancando a un libro un disco. Nel caso specifico, un cd. L'operazione è targata Einaudi e inaugura la nuova collana «occhio-orecchio» Stile libero/Suoni. In libreria, «Beat & Be bop» è uscito insieme al

«Crea in modo puro e informale» Ecco i suoni che ispiravano Kerouac

STEFANIA SCATENI



Beat & Be bop
a cura di Emanuele Bevilacqua
Einaudi Stile libero
libro e cd
lire 29.500
Musica coelestis
di Carlo Boccadoro (cd di Sentieri selvaggi)
Einaudi Stile libero

secondo titolo della collana, «Musica coelestis» curato da Carlo Boccadoro. Un libro-cd che esplora i territori della musica contemporanea (una volta si diceva minimale o addirittura post-minimale) attraverso le conversazioni con alcuni suoi protagonisti, dai più famosi come Laurie Anderson, Philip Glass e Michael Nyman, ai meno universalmente noti come Louis Adrien e Aaron Jay Ker-

nis. Se parliamo in questa stessa sede di due titoli così diversi non è solo per contiguità temporale, ma anche per dire come da uno stesso progetto possano nascere due prodotti molto diversi. L'idea di «Musica coelestis» è un'idea come altre, non nuova peraltro (qualcuno si ricorda di un libro di Gaetano e Tommaseo Cappelletti che girava nei primi anni Ottanta per Concerto intitolato «Mini-

mal, trance music e elettronica incolla?», ma senza dubbio ha il merito di presentarci una cartella di rilassati e affabili ritratti dei compositori colti che Boccadoro (anch'egli compositore, musicista, nonché tra i fondatori di Sentieri selvaggi, l'ensemble che ha registrato il cd antologico allegato al libro) ha incontrato, ha fatto sentire a loro agio e reso disponibili a parlare del loro lavoro e della loro idea

di musica. «Musica coelestis» è un buon libro-cd per avvicinarsi, anche con ironia, al mondo della musica colta di oggi, è un buon modo per farsi un'idea, per poi approfondire. È un libro-cd didattico senza essere pedante né noioso. Una buona discografia peraltro permette a chi ne avesse voglia, di andarsi a sentire i dischi dei compositori «citati» nell'antologia sonora.

L'idea di «Beat & Be bop» è un'ottima idea, dicevamo. Ma il libretto che ne è nato non ne è all'altezza. Emanuele Bevilacqua, al suo terzo progetto editoriale sulla Beat Generation, riscrive in pratica ciò che aveva già scritto in «Guida alla Beat Generation» e in «Beati&Battuti». Repetita non invariante in questo caso. In cui avremmo preferito, ad esempio, un approfondimento del rapporto fra la letteratura beat e la «filosofia» musicale be bop. Musica alla quale è destinato un esiguo capitolino di tre pagine e mezzo. Non c'è una discografia, né una nota sui musicisti antologizzati nel cd: Anita O'Day, Charlie Parker, Stan Getz, Dizzy Gillespie, Billie Holiday, Roy Eldridge, Lester Young, Ella Fitzgerald, Count Basie, e non li abbiamo citati tutti.

«Beat & Be bop» contiene una breve biografia di Jack Kerouac, alcune schede, già lette negli altri libri di Bevilacqua, sugli altri autori della Beat generation (da Allen Ginsberg a Diane di Prima) dei quali peraltro è presentata una bibliografia in inglese (inutile per chiunque, in Italia, abbia voglia di andare a leggere qualcuno degli autori), un «glossario beat». Sopperisce alle carenze del libro, la buona musica del cd antologico, che contiene anche brani letti dallo stesso Kerouac. Un'ottima colonna sonora per sedersi in poltrona e leggere (o rileggere) «Sulla strada».

Jazz ♦ Massimo Rossi

Il ritorno del «free» italiano



Misterioso
Divertissement
Cmc

Nell'area torinese opera da decenni la Cooperativa Musica Creativa, autentico laboratorio di ricerca e punto di coagulo tra jazzisti innovatori di diverse generazioni. Ai membri fondatori si sono via via aggiunti nuovi protagonisti, molti dei quali divenuti talenti di indiscusso valore. Massimo Rossi è uno di questi. Già all'attenzione nel '96 con il setto «Arigret» quando realizzò «Se una notte d'inverno un viaggiatore...» (una musica che attualizza - rielaborandola - la lezione di Charles Mingus e Ornette Coleman), l'altosassofonista torinese propone oggi un nuovo lavoro: è fresco d'uscita «Divertissement...», un album prodotto per la Cmc con il nuovo quartetto «Misterioso». Gruppo atipico (due ance, la voce sorprendente e dominante di Rossella Cangini, il contrabbasso di Federico Marchesano, colto impeccabile, niente batteria) che predilige ed attua una dimensione cameristica e minimalista. Per contenuto e forma, quasi un piano di simmetrie concertistiche, con un sistema di cor-

rispondenze costruttive che non esclude quelle espressioni periferiche, emarginate, comunque lontane da noi e sempre misteriose. Si avverte qui la lezione del maestro Actis Dato: in taluni frammenti melodici, e in quelle spigolose che traggono buona parte dei brani. E che si muovono e si modificano improvvisamente, facendo talvolta perdere l'equilibrio d'ascolto. La personalità compositiva di Rossi (è autore dei dodici brani) si completa nel rapporto con gli altri partner, pur portatori di bagagli sonori diversi. Rossella Cangini, autrice di quasi tutti i testi, contribuisce fortemente a creare un affresco policromo denso di autentica fascinazione. I punti più riusciti della performance sono «Dyrel», uno scherzo surreale segnato da slanci irrefrenabili, passando poi, con «Il lu macone volante», in una zona a scansione lenta e ad «Affanni di un vecchio imprenditore». Fino a «Tipp-top», un canto ispirato a Luigi Tenco e segnato da roventi cariche di free-jazz.

Piero Gigli

Jazz ♦ Clayton Hamilton

Le meraviglie dello swing



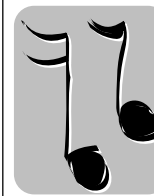
Milt Jackson
Meets
the Explosive
Clayton
Hamilton
Jazz Orchestra
Qwest/Warner
Bros

La marca del disco lascia supporre che ci sia di mezzo lo zampino di quell'inesauribile segugio che è Quincy Jones, boss della Qwest. Il contenuto fa notizia per due motivi. Il settantaseienne Milt Jackson viene ripresentato in buona salute e suona come mezzo secolo fa, con lo stesso impatto morbido dei tamponi sulle lamine del vibrafono, che all'occorrenza sa diventare secco e deciso, e con quel fraseggio seducente che non è stato superato, finora, da nessuno. L'orchestra ha ben tre direttori: Jeff Clayton che suona il sax alto, il flauto e il clarinetto; Jeff Hamilton che siede alla batteria; e John Clayton Junior che si occupa - sottolinea la copertina - di un «arco-blown bass»; in altre parole, di un normale contrabbasso sollecitato con l'arco. Ci sono poi sedici sidemen, che con i quattro citati portano l'organico a venti elementi. Ma la notizia non è questa. Non so se abbiate osser-

vato che da vari anni in qua, nelle poche big band in circolazione (Miles Evans, Mingus Dynasty, Carla Bley, George Russell) i musicisti che circolano sono sempre gli stessi. Qui no. Se si eccettuano l'indomito trombettista Snookie Young e il suo collega Oscar Brashear, per gli altri nomi bisogna fare vigorosi e spesso vani sforzi di memoria. Però l'orchestra lavora bene, con un bell'equilibrio fra pregevoli assoli e parti d'insieme. Lo stile è in bilico fra lo swing e il progressive jazz, ma tiene conto di quello che è accaduto dopo. A volte viene in mente Count Basie, altre volte certi momenti di Woody Herman, altre ancora Stan Kenton, senza i quali oggi non esisterebbe un linguaggio orchestrale non ellingtoniano. E a proposito di Kenton, non dimentichiamo che il prossimo 25 agosto si compiono vent'anni dalla sua scomparsa. Ne ripareremo.

Emilio Doré

R o c k



Vox Pop
Flying Pickets
Alora/Arcade

Un onesto divertimento

■ Se capitano nella vostra città, correte a vederli. Perché sul palcoscenico di tutto è di più. Li hanno definiti «il primo gruppo europeo di rock a cappella», perché fanno spettacolo solo con le voci (cinque) e propongono cover di pezzi ultrafamosi. Sono in giro dal 1982 e il loro hit storico è la bellissima riletura di «Only You» degli Yazoo. «Vox Pop» è il nuovo album, cavalcata divertita fra classici di Police, Oasis, Annie Lennox, Bangles e Cindy Lauper. Disco di puro intrattenimento, ma realizzato con passione e onestà. E con degli arrangiamenti vocali da applauso.

R h y t h m ' n ' b l u e s

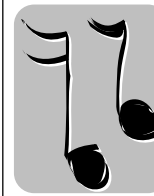


Horse of a
different color
Willy DeVille
EastWest
Records

Willy si tuffa nel soul

■ Un tuffo nel soul classico, senza dimenticare le sue radici newyorkesi e l'amore per la musica cajun e le atmosfere di New Orleans, dove vive da anni: così Willy DeVille torna alla ribalta con un disco intriso di romanticismo nero, di splendide ballate profumate di Messico e di Spanish Harlem. Inciso a Memphis, il disco è prodotto da una vecchia volpe come Jim Dickson, già al servizio di Ry Cooder, Clapton e Dylan; fra gli ospiti, Hawkins e Hood, ovvero la mitica Muscle Shoals Rhythm Section che incideva con Otis Redding e altre leggende del soul.

A m b i e n t



Sonora Portraits
n.1
Brian Eno
Materiali Sonori

Ritratti sonori

■ La Ma. So. riprende un suo interessante progetto editoriale, quello della collana «Sonora», che vuol essere un'occasione di maggiore approfondimento sul lavoro di musicisti di avanguardia e dintorni, attraverso la pubblicazione di un libro e un cd raccolti in un curatissimo cofanetto. Protagonista del primo «ritratto» è Brian Eno; nel libretto potrete trovare saggi e interviste, in italiano e in inglese, mentre nel cd c'è una selezione da diversi album, dalle colonne sonore di «Glitterbug» e «Creation», e una rara intervista realizzata da Arturo Stalteri a Brian Eno nel '90.

B r i t P o p



Revelations
Gene
Polydor Records

Il pop, che rivelazione

■ Sembrava fossero gli eredi degli Smiths, nel senso che erano partiti ricacandone pesantemente le orme (stesso languido miscuglio di romanticismo e cinismo...), poi sono entrati nel novero dei gruppi «brit pop», ma erano già troppo avanti, forse addirittura troppo vecchi. Martin Rossiter però è uno che le canzoni le sa scrivere, a differenza di tanti pivelli del pop inglese. Ascoltare per credere «The police will never find you»; anche a Morrissey sarebbe piaciuto scriverla. E in realtà tutto l'album è di ottimo artigianato pop, con solide ritmiche a sostenere il sentimentalismo lirico di un gruppo adulto, se non già maturo.



Anime digitali ♦ Erik Davis

Lo strano matrimonio tra gnosi e hi-tech

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Sogni e incubi spirituali premoderni sono stati il carburante per il decollo della tecnologia digitale contemporanea. Il secolarismo imperante ha relegato le più remote visioni dello spirito nei gironi più profondi dell'inconscio collettivo, ma anche da questa regione marginale esse continuano a influenzare le fantasie e le attese che accompagnano lo sviluppo tecnico. Secondo Erik Davis («Tech Gnosis», Harmony Books, pp. 354, \$25) un millenario paradigma religioso vanta il primato d'influenza sulle tecnologie della comunicazione: lo Gnostici-

smo. Si tratta di una setta di cristiani della prima ora, nata da un sincretismo con dottrine orientali ed ellenistiche, secondo cui il mondo materiale è la creazione illusoria di un malvagio demiurgo e la liberazione da esso può avvenire solo attraverso una conoscenza rivelata.

Come fondamenta culturali su cui edificare un corposo volume (in parte scaricabile dal sito personale di Davis: <http://www.levity.com/techgnosis/>), la teoria della «techgnosi» ha il vantaggio che, a essere sinceri, ignoriamo quasi tutto sulle credenze degli antichi gnostici: repressi dalla Chiesa di Roma, essi formavano una galassia spirituale intenta a

centrifugare movimenti e teologie piuttosto distanti tra loro. Ma è proprio questa identità magmatica e dai contorni evanescenti ad ammalare e a essere funzionale all'eclettismo postmoderno di quanti aspirano a una trascendenza ottenuta attraverso la metabolizzazione dei corpi in un'anima composta da pura informazione. Chi ha portato la techgnosi alle estreme conseguenze è stata la setta distruttiva di Haven's Gate, suicidatasi in massa nella primavera di due anni fa. Stando ai suoi documenti chiave (<http://www.washingtonpost.com/wp-srv/national/longterm/documents/havensgate/contents.htm>) la comunità era per-

suasa che i leader planetari erano sotto il controllo di cattivissimi extraterrestri, mentre tutte le religioni venivano usate per tradire Dio. L'avvento dell'Apocalisse era quindi auspicabile, oltre che inevitabile. Soltanto in seguito si sarebbe affermata la vera civiltà. Come farne parte? «Poiché l'anima è un'entità superiore che all'oggettività temporaneamente in una carcassa di carne», scriveva il leader su Internet, «l'atto finale della metamorfosi verso un livello superiore è la disconnessione dell'anima dal contenitore fisico». Un'allucinazione suicida, certo. Ma non troppo distante dalle visioni alla moda in tanti laboratori universitari hi-tech.

A SCUOLA
DI SCRITTURA

■ Era naturale che prima o poi qualcuno, con la fame di scrivere romanzi di successo che c'è in giro, fondasse una scuola di scrittura creativa on line. L'ha infatti aperta, creando un sito apposito, l'agenzia letteraria Nabu con sede a Firenze, che prende nome ed effigie dalla divinità assiro-babilonese protettrice della scrittura. Partecipano in qualità di docenti il romanziere pisano Athos Bigongiali, l'italianista Remo Cesaroni, italianista all'università di Bologna, lo sceneggiatore Sergio Altieri. Allo studio Nabu sono convinti sia che si possa insegnare l'esercizio della parola letteraria o della sagistica, sia che la via telematica non ponga ostacoli. Tuffandosi nel sito, www.studionabu.it, chiariscono che la scrittura si può apprendere come qualsiasi mestiere, e

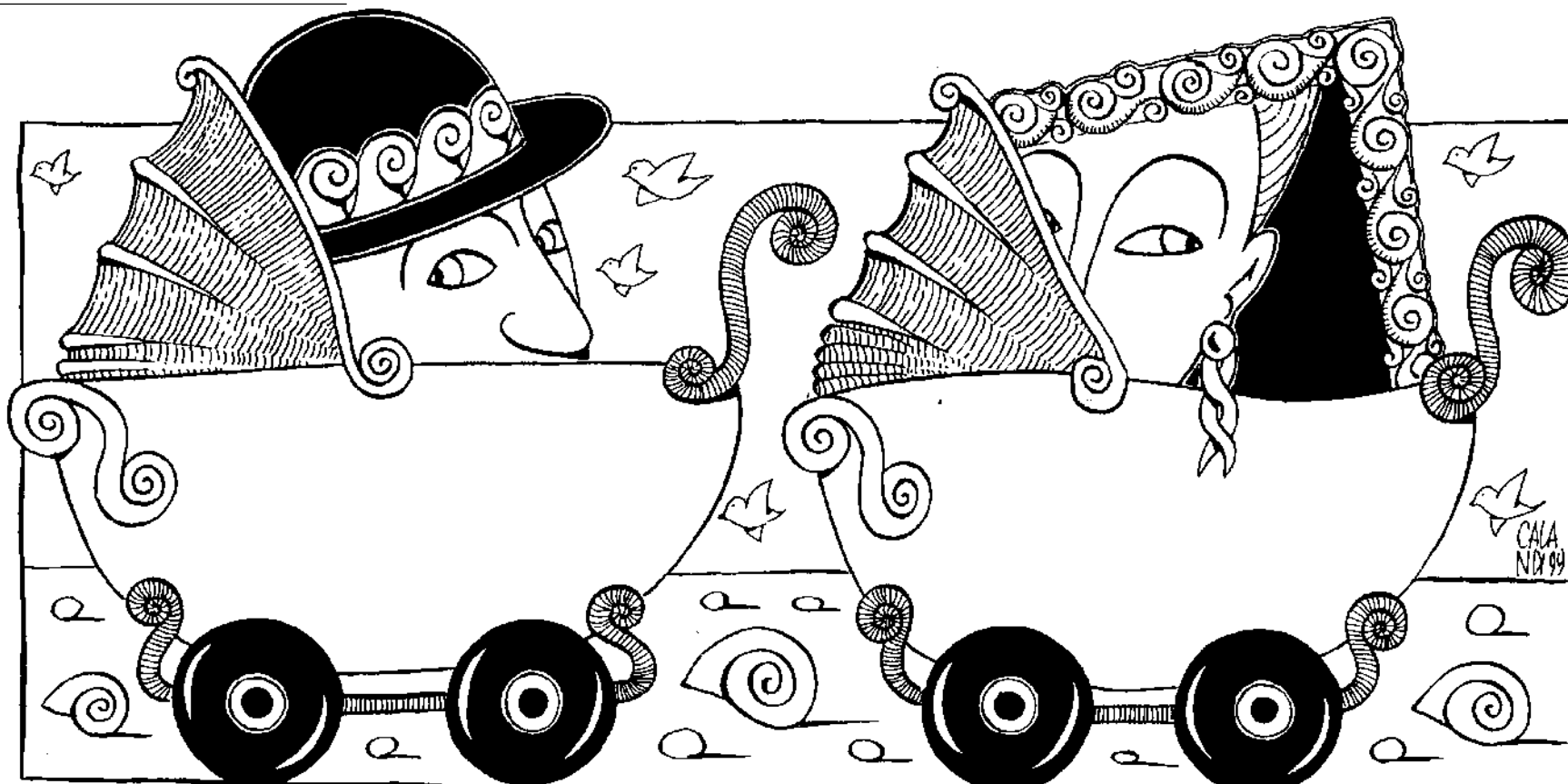
che l'agenzia può fornire i ferri del mestiere (ma non il talento). Suddividendo le sezioni tra narrativa di primo e secondo livello, non fiction, memorialistica, sceneggiatura, scrittura teatrale, libri per bambini, il corso telematico prevede una lezione a settimana. Letta la lezione chi segue il corso scriverà un testo, i compagni di corso lo commenteranno, poi arriverà l'analisi dell'insegnante. E il sito dà l'idea dell'impostazione: lo schema di partenza ha un lui in una situazione difficile e una lei sul fronte opposto, i due si innamorano alla follia ma il cattivo di turno depista lui e ostacola l'amore. A questo scheletro di romanzo l'allievo dovrà dare palpitanti, personaggi vivi e una solida struttura, scegliendo fra tre possibilità: il romanzo erotico, quello sentimentale, o la fiaba. E il corso inizia. www.studionabu.it - e-mail info@studionabu.it, tel. 055/697773, fax 697626 - St. Mi.

Internet

homepage

Mediamente

Roberto Giovannini



Computer palmari

Una segretaria efficiente nel palmo di una mano

Da giocattolino, gadget tecnologico per yuppies con tempo e danaro da buttare, a utili strumenti di lavoro e di vita. C'è voluto qualche anno perché i «personal digital assistants» e i computer «palmari» - dimensioni massime 20x15 centimetri, 12x10 se senza tastiera - riuscissero a compiere questa parabola. Il primo, fallimentare ma avveniristico prototipo fu il Newton, della Apple, ma funzionava talmente male che finì nelle vignette satiriche di «Doonesbury». Oggi, ogni azienda elettronica che si rispetti ha il suo «palmare», in grado di fare bene (a volte meglio) tutto quel che sa fare un computer da tavolo o un portatile, dallo scrivere testi al gestire so-

ftware complessi. Anzi, date le loro dimensioni risibili di cose non fanno di più: sono dei computer (relativamente) potenti e veloci, ma possono anche essere una pratica e versatissima agenda da tasca. E grazie alla possibilità di interagire con i telefoni cellulari e collegarsi a Internet, i palmari si trasformano in veri e propri «comunicatori» universali da portare sempre con sé. Il mouse, quasi sempre, è sostituito da una piccola penna con cui si toccano icone sullo schermo attivo. Una differenza fondamentale tra i palmari è la tastiera: se ce l'hanno sono più «computerosi», ma saranno anche più grandini. A oggi, in pratica, sono due i sistemi operativi che fanno marciare queste

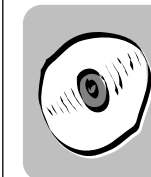
macchine: il più diffuso (e antipaticuccio) Windows CE, una versione alleggerita di Windows 95, e i brillanti Epoc (Psion) e Palm OS (3Com), progettati appositamente per i palmari.

Noi di Media abbiamo provato - e con estrema soddisfazione - uno dei palmari più noti: lo Psion 5, prodotto dalla inglese Psion e distribuito in Italia dalla Videocomputer (costo, lire 1.400.000 Iva compresa). Per quanto riguarda l'interconnessione dello Psion 5 con Internet, abbiamo adoperato un cellulare della Ericsson, il solido SH888: un modello «dual band» di grande successo, dotato anche di un piccolo e funzionale modem a infrarossi che permette di collegarsi senza fatica e complicazioni (e naturalmente funziona benissimo anche come telefonino e basta).

Prima considerazione: Psion 5 costa un po', ma è una macchina con i fiocchi, «dentro» e «fuori». Il processore è un veloce Risc a 32 bit, che grazie allo splendido sistema operativo Epoc (mille volte superiore a Windows CE) pilota alla grande un piccolo computer con 6 MB di Rom e 8 MB di Ram e uno schermo attivo a cristalli liquidi monocromatico ad alta risoluzione con quattro li-

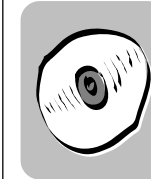
velli di zoom. La tastiera è semplicemente ottima, con le nostre lettere accentate, superiore a molte tastiere di Pc da tavolo nonostante le dimensioni compatte (pesa solo 354 grammi), e all'apertura del palmare scivola in avanti apparendo dal nulla. Come detto, si tratta di un vero computer, su cui possono essere caricati programmi e giochi di tanti tipi, prodotti da utenti e società: tra questi (gratuiti) il software per la posta Internet, i fax e la navigazione sul Web. Tuttavia, nel computer ci sono già «incorporate» alcune applicazioni di base: un ottimo programma di scrittura Word-like, uno spreadsheet, un database, una agenda con mille possibilità, un archivio telefonico, sveglie e allarmi, un atlante mondiale, una calcolatrice, un programma di disegno per la penna dello Psion 5, e un software che (grazie a un microfono e un altoparlante) permette di registrare messaggi vocali. Tutto questo funziona (e per un bel po') grazie a due semplici batterie stilo da 1,5 V. Una particolarità: se si spegne lo Psion (o dopo qualche minuto di inattività), alla riaccensione lo si ritrova esattamente al punto in cui lo si aveva lasciato, anche con un testo a metà non salvato.

Ufo

Extraterrestri
Paramount,
Leader
Per Pc
lire 100.000Mondi
extraterrestri

■ Tutto sugli UFO o quasi. Questo è ciò che propone «Extraterrestri», sorta di biblioteca riversata su cd-rom sulla vita oltre il nostro sistema solare. Teorie, filmati, immagini, mappe stellari. Un'opera completa per gli amanti di «X-Files» e per chi, come l'agente speciale Mulder ci ha dimostrato nelle numerose puntate della serie televisiva, è convinto che non possiamo essere soli nell'immensità dell'Universo, ma che anzi molti potrebbero essere gli abitanti galattici. Mille casi analizzati dall'opera multimediale, ricca di interviste e testimonianze, oltre all'immancabile «autopsia di Roswell» (quella effettuata sul corpo di un alieno mostrata molte volte anche in tv) e un tour virtuale nella celebre Area 51. Perfino registrazioni audio di presunti incontri del terzo tipo. Basta lasciarsi affascinare dalle immagini e dai testi e si rischia di passare la notte davanti al monitor del computer a cercare i possibili amici marziani.

Filosofia

Platone
Rusconi
Mac e Windows
lire 99.000Tutto
Platone

■ Il cdrom delle opere di Platone ha i testi di Giovanni Reale e la cura di Roberto Radice. Contiene i trentasei dialoghi platonici in versione integrale, tradotti in italiano moderno introdotto da approfondimenti storico-filosofici. Il pensiero platonico è tematizzato in venti grandi percorsi di studio, interattivi tra loro e consultabili su tre livelli verticali di lettura: la biografia del filosofo, i viaggi, i rapporti con gli uomini del suo tempo. La bibliografia ragionata copre tutto il nostro secolo. Le 4.000 pagine di testo sono integralmente stampabili su carta. Il cdrom permette anche di tracciare percorsi di studio personalizzati, con due aree riservate a docenti e studenti.

IN EDICOLA

Ogni giovedì la videocassetta + il libro a 14.900 lire

vietati
ai
minori4 film che
hanno sfidato
la censura
proposti insieme
a 4 libri che
hanno fatto scandalo.prima uscita
L'esorcistaun film
di WILLIAM FRIEDKIN
con il libro
di Yukio Mishima
«Una stanza chiusa a chiave»**Assassini nati**
(Natural Born Killers)un film
di OLIVER STONE
con il libro
di Arthur Rimbaud
«Una stagione all'inferno»**L'insostenibile
leggerezza dell'essere**un film
di PHILIP KAUFMAN
con il libro
di W. A. Mozart
«Lettere alla cucina»**I diavoli**un film
di KEN RUSSELL
con il libro
di Guillaume Apollinaire
«Le undicimila verghe»IU
multimedia

L'occasione colta

"DI QUA DI LA' DAL FIUME" Sergio STAINO, 1999



Radiofonie ♦ Radiodrammi

Ascolta una storia pseudo-visiva

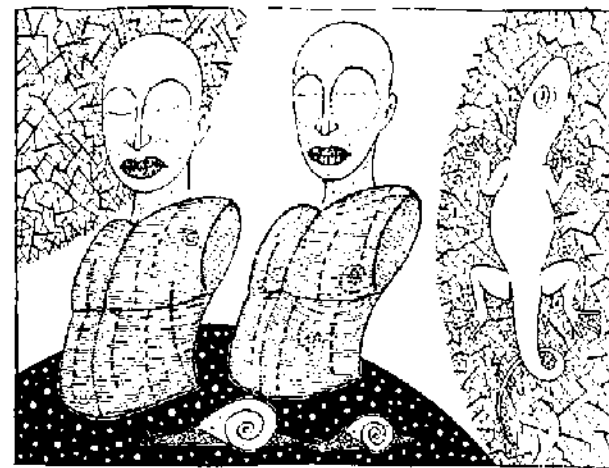


Nella rubrica della scorsa settimana abbiamo scritto dei radiodrammi e degli sceneggiati radiofonici che Radorai sta mandando in onda in questo periodo e di quelli previsti dalla programmazione estiva. Abbiamo anche scritto che questo genere radiofonico ha attraversato anni di grandi successi e anni di crisi. Oggi l'interesse per il radiodramma è ancora forte e interessa un buon numero di giovani appassionati di radiofonia. Un buon esempio viene dal concorso bandito dal Festival internazionale di videoarte «L'immagine leggera», che si terrà il prossimo ottobre a Palermo e che prevede una sezione dedicata ai radiodrammi (www.leggera.it). I testi (gli autori potranno essere anche

stranieri) dovranno pervenire entro il 30 luglio 1999, quello che vincerà verrà pubblicato in cd e distribuito in tiratura limitata. La giuria esaminatrice è composta dallo scrittore Gabriele Frasca, dal prof. Emmolo (docente di filosofia) e dal critico cinematografico Yann Beauvais. Entro un mese sul sito di Radio Cybernet (cui è possibile inviare email all'indirizzo: RadioCybernet@kyuzz.org) verranno pubblicati numerosi contributi sul tema del radiodramma. Il catalogo del festival, inoltre, vedrà pubblicati i contributi di autori ed esperti italiani e stranieri, cui sono state rivolte tre domande: a) cosa è e cosa non è un radiodramma? b) pensate che questa forma di espressione sia regolata da norme più rigide di quelle dettate per

il cinema e per il video? c) narrazione sperimentale e narrazione tradizionale: quali limiti intravedete per ognuno di questi orientamenti?

Perché dunque un festival di videoarte dovrebbe occuparsi di radiodrammi? Perché gli organizzatori (per informazioni ci si può rivolgere ad Alessandro Aiello, 095-7150748) ritengono che questo sia una forma di «film acustico». Scrive infatti Aiello: «Il genere Radio-dramma nasce e si sviluppa lungo le linee di confine tra letteratura, poesia, musica e Cinema: tale ricchezza di contributi ha però causato, inevitabilmente, una crisi di identità del Dramma-Radiofonico moderno, una dissoluzione del concetto stesso e del senso del «racconto sonoro»; da più parti si sente il biso-



gno di effettuare una riflessione sull'idea di drammaturgia e sugli effetti delle varie contaminazioni: si parla in definitiva di una nuova era del Radio-dramma». L'idea è quella che un racconto che si basi sui effetti pura-

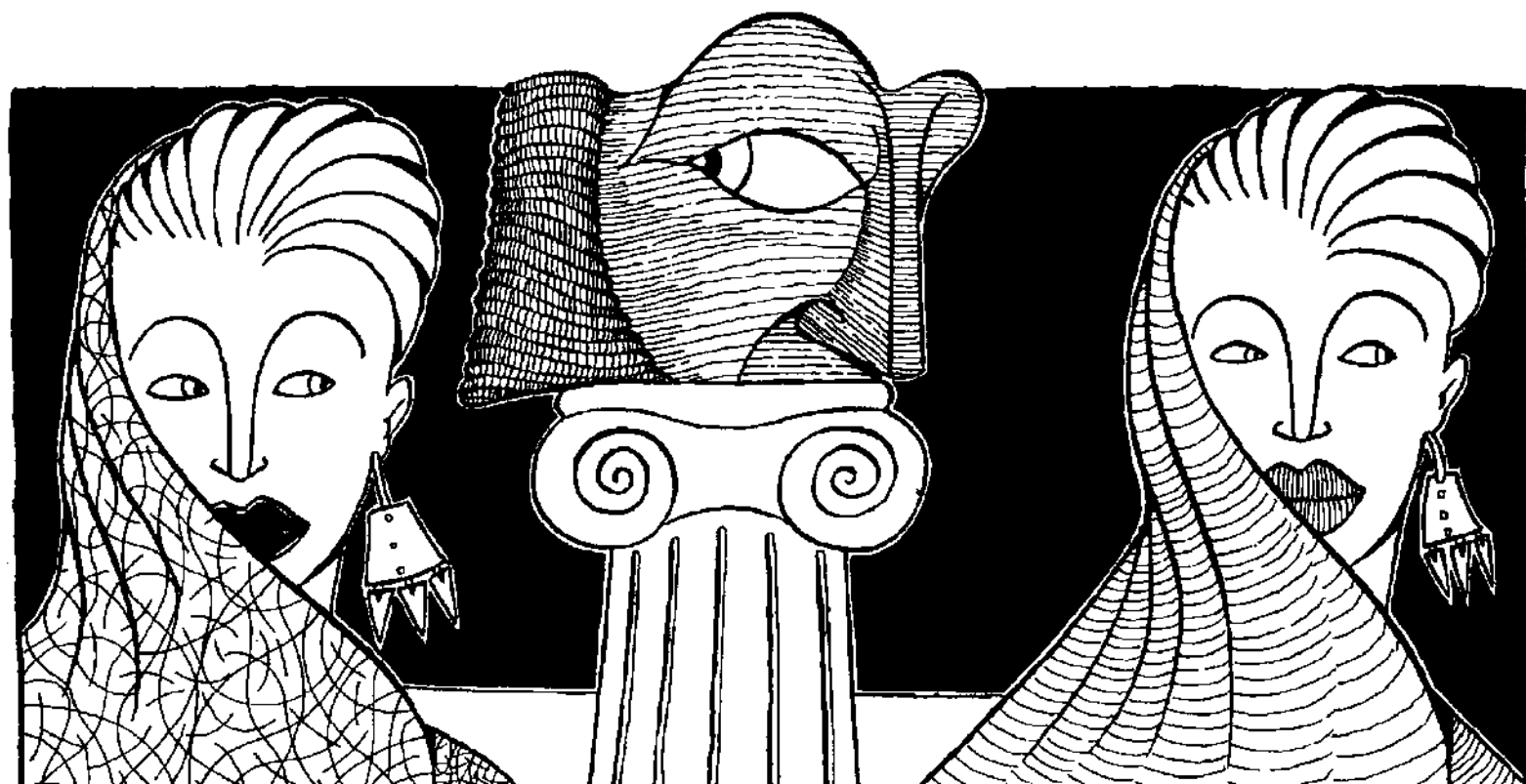
mente sonori (parole, musica, effetti sonori) può stimolare una esperienza «pseudo-visiva», proprio come accade ai non vedenti. Altro propulsore del radiodramma è il mutamento delle condizioni di ascolto, che fanno del radiodramma un prodotto fruibile anche da un pubblico o nel «privatissimo», come accade per esempio a chi usa un walkman.

Dalle stesse mani che lavorano ai nuovi radiodrammi (Aiello fa parte della Cooperativa Cane Capovolto) è nata già una divertente e curiosa creatura: «Havelock Random Ellis», che si ispira a un episodio della vita del famoso antropologo australiano Havelock Ellis. Lo studioso raccolse classificò nei primi anni del secolo 120 sogni fatti da una signora francese, che aveva vissuto alcuni anni a Londra. Ellis però si identificò talmente in quei resoconti onirici, tali da trasformarsi per lui in un vero incubo, che continuò anche per sette mesi dopo la morte della signora. Solo l'ipnosi lo curò da questa singolare forma di transfert. Come non appassionarsi a una storia di tal fatta?

Mo. Lu.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci

Palinsesti estivi
Arriva il caldo
che fa fuori l'impegno

Mauro Calandi ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Classici del cinema americano, commedia all'italiana, sit-com, film dell'orrore e molte prime serate animate da gala della moda e trasmissioni musicali. E poi repliche, più frequenti di programmi nuovi «in prova», testati in vista di un eventuale lancio autunnale, quando il pubblico televisivo ritorna nutrito e, quindi, più appetibile per Auditel e inserzionisti. Estate, la tv passa in secondo piano, l'intrattenimento si sposta fuori casa e così i palinsesti s'alleggeriscono progressivamente fino ad agosto, sia sulle reti Rai che su quelle Mediaset e Telemontecarlo. Ma

spulciando qua e là, qualche novità si trova.

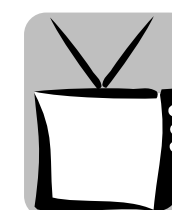
Cominciamo dalle private. Italia 1 cocolerà il suo tradizionale pubblico giovanile con un'ondata di fiction made in Usa. Da stasera, in seconda serata, torna il serial-thriller «Millennium» con le nuove puntate, sempre più orientate verso il paranormale, quindi sempre più vicine al genere «X-Files». La pista «oltre i confini della realtà» viene battuta anche con il ciclo «Notte horror», che il martedì dopo le 22.30 dal 22 giugno prevede film in prima visione, di cui alcuni tratti da racconti del maestro del genere

Steven King. Paranormali sono anche i temi di «P.S.I. Factor», una serie in prima tv dal 5 luglio, tutti i lunedì alle 22.45. L'alternativa è una serie di fantascienza, la domenica sera alle 20.30 su Telemontecarlo, con «Tekwar», una serie americana ambientata nel futuro, di grande successo negli Usa, ideata da William Shatner, il capitano Kirk di «Star Trek».

L'altro filone dell'estate, non solo su Italia 1 è quello poliziesco. Il lunedì, dal 21 giugno, alle 20.45 arriva in prima visione il serial poliziesco «L.A. Heat», ambientato a Los Angeles, con una coppia di poliziotti in lotta contro il crimine. Il filone è quello di «Le strade di San Francisco» (classico degli anni '70 che rese famoso Michael Douglas), che per l'appunto Retequattro provvederà a rispolverare dal 14 luglio, dal lunedì al sabato alle 19.30. Poliziotti sono anche i protagonisti di una nuova serie prodotta in Germania, «Helicos», un esperimento che Italia 1 tenterà dal 1° luglio in prima serata.

Su film polizieschi americani punta,

info



Il ritorno di Miami Vice. Ecco rispuntare «Miami Vice», che Italia 1 manderà in onda dal 28 giugno tutti i giorni (domeniche escluse) alle 18, nello stesso orario in cui era di vent'anni un cult sulle reti Rai.

invece, Telemontecarlo il martedì alle 20.30, con il ciclo «Vite in prima linea», introdotto da speciali di venti minuti del giornalista Carmine Fotia, che racconterà storie vere di uomini delle forze dell'ordine italiane. Tv verità anche con lo speciale «Gialloquattro» del 16 giugno su casi irrisolti, condotto da Donatella Raffai, uno dei pochi esperimenti estivi di Retequattro, che punta su un palinsesto votato all'intrattenimento puro. Soprattutto in prima serata: il 4 luglio, da Agrigento speciale moda presentato da Ela Weber e Alessandro Greco, il 7 «La notte delle Muse» con Melba Ruffo, l'11 e il 18 due puntate speciali di «Ballo, amore e fantasia», spettacolo di musica, moda e danza condotto da Al Bano ed Emanuela Folliero, il 25 dal teatro Politeama di Napoli Barbara D'Urso è la madrina del «Festival di Napoli». Infine, il 25 agosto Natalia Estrada presenterà «Serenata celeste», altro speciale di moda e musica. Dal 25 giugno fino a settembre, il venerdì sera Enrico Papi sostituirà Paolo Bonolis (che dall'11 al 12 giugno presenterà «Un disco per l'estate» con Riccardo Cocciante) nella conduzione di «Beato fra le donne». Per passare a qualcosa di più impegnativo bisogna attendere la seconda serata: il 19, 20, 25 e 26 giugno su Canale 5 è protagonista Vittorio Gassman con «Il Mattatore», one man show.

Perché quest'overdose di intrattenimento? «Il pubblico estivo è ristretto e distratto e le reti preferiscono concentrare le proprie risorse in periodi più propizi», spiega Vittorio Giovannelli, direttore di Palinsesti, tanto il pubblico rimane lo stesso. Il nostro, in particolare, è costituito in buona parte di persona anziane e meno abbienti, che non hanno spesso la possibilità di partire in vacanza. Ecco perché gli offriamo tante serate musicali, ambientate in località di villeggiatura».

Per Roberto Giovalli, direttore di Italia 1, l'estate è «il momento per tirare il fiato, pensare e preparare nuovi programmi per l'autunno, sperimentare nuovi prodotti». «È naturale che il palinsesto sia più leggero, data la flessione naturale degli ascolti. E poi chi guarda la tv in questo periodo preferisce programma divertenti più che impegnativi».

Home video

Tempo di cocomeri
e di cinema francese
Le nuove prime visioni

BRUNO VECCHI

Il cinema francese è un prodotto estivo. Come il cocomero. Per averne una conferma, basta guardare con attenzione la pagina delle prime visioni della vostra città: prima è stato il turno di «Taxi» di Pires; adesso tocca a «Romance» di Catherine Breillat e a «Il colore della menzogna» di Chabrol. Il resto, alla prossima estate. Al cinema francese, comunque, va quasi meglio che al cinema italiano, che nelle sale spesso esce quando proprio non se ne può fare a meno. E magari viene smontato dal cartellone alla fine del primo tempo: è un paradosso (ma neanche tanto). Oppure viene lanciato per qualche giorno per fare pagare di più le inserzioni pubblicitarie durante i passaggi sui network. Infatti, un film, senza un straccio d'uscita (fosse anche di mezz'ora), non ha valore commerciale.

Ma torniamo al cocomero (pardon, al cinema) francese. Che come il frutto estivo, finché non lo apri, non sai cosa ti aspetta. Perché anche al di là delle Alpi, quantunque ne dicano i «tifosi», c'è cinema e cinema. In linea generale: fa paura. Di tanto in tanto, però, qualche sorpresa è possibile ancora trovarla. Senza bisogno, ogni volta, di rimpiangere Truffaut, il primo Godard e i maestri del dopoguerra. Un bene rifugio «moderno» per la vostra estate cinematografica francofona formato domestico, ad esempio, potrebbe essere Claude Sautet. Peccato che in cassetta, a parte «Nelly e Monsieur Arnaud» (Cecchi Gori Home Video), si trovi poco o nulla.

Ergo, non resta che divagare. E segnalare quel che c'è: a chi ama l'insolito con garbo, «Transfert pericoloso» di Francis Girod (Bmg Video); ai patiti della commedia, «I visitatori» di Jean-Marie Poiré (Bmg Video); ai neo-classicisti, «Leon» di Luc Besson (Filmauro Home Video); ai cuori di panna, «Gli amanti del Pont Neuf» di Carax (Panarecord); agli sperimentalisti, «Le notti selvagge» di Cyril Collard (Minerva Video); a quelli che Beineix... «Betty Blue» (20th Century Fox Home Entertainment); ai sognatori, «Il marito della parucchiera» di Leonate (Columbia Home Video); a chi ama la commedia in costume, «L'insolente» di Molinaro (Medusa) e «Ridicule» nuovamente di Leonate (Cecchi Gori Home Video); a chi scrive, «Il rompicapelle» sempre di Molinaro (Domovideo); e a quelli che credono ancora, nonostante tutto, che il cinema sia sempre il cinema, al di là delle bandiere, «Parole, parole, parole» di Resnais (Luce Home Video).

Lunedì riposo ♦ Gruppo di lavoro Masque teatro

Il laboratorio meccanico della fata «Eva futura»



STEFANIA CHINZARI

È uno di quei vecchi teatri anni Cinquanta non finito la sede del Tpo, che sta per Teatro polivalente occupato, il centro «alternativo» bolognese attivo da qualche anno che ha convogliato nel suo spazio molte delle tensioni creative del nuovo e nuovissimo teatro fino a non molto tempo fa: appannaggio esclusivo dell'ormai storico Link. Produzioni assolutamente indipendenti trovano dunque ospitalità in quel di via Imerio, rilanciando ancora una volta Bologna (per non dire, ovviamente, della regione tutta) come luogo delle radicalità e dell'imprevedibile. Qualche sera fa, il palcoscenico è stato invaso dalla impressionante macchina scenica di Eva futura, il nuovo spettacolo del Gruppo di lavoro Masque teatro, una delle realtà più interessanti di quella generazione teatrale conosciuta anche come «terza ondata».

Vista rapidamente a Palermo, nell'ambito di Teatri '90, e poi a Raven-

na a fine aprile, l'opera è in programma a Santarcangelo il 10 e 11 luglio e sarà poi a Crisalide, la rassegna che a Bertinoro, sempre in quel di Romagna felix, Catia Gatelli e Lorenzo Bazzocchi - i Masque, appunto - organizzano nella loro città. Come per i loro passati lavori, *Coeficiente di fragilità* ispirato all'opera di Duchamp e *Nur Mut la passeggera dello Schizo*, che da Duchamp muoveva i suoi passi verso le teorie antifreudiane di Deleuze, anche qui c'è un autore a cui far risalire drammaturgia e percorsi. Anzi, stavolta si tratta di un libro, *Eva futura*, inquietante romanzo fantascientifico del 1886 di Villiers de l'Isle-Adam, scrittore quanto mai insolito, precursore sui generis della letteratura fantastica di questo secolo, attraente e imprevedibile miscela di idealismo filosofico, occultismo, l'«horror» dei *Racconti crudeli*.

La scena, dunque, in prima istanza. Metallica e barocca, piranesiana e macchinosa. Un laboratorio, un complesso edificio di passerelle e

ballatoi, stantuffi e compressori, alti letti di ferro da ospedale psichiatrico e teche di vetro che come ascensori scendono e salgono. Al centro una pianola, un automa sonoro, sulla destra un giaciglio e un video, anzi l'automa video, una delle creature dell'organismo-laboratorio, il soggetto che, registrando e rielaborando, riassume le identità presenti e insieme guida, governa, tutta l'esercitazione. Da quello schermo Edison prende ordini e a sua volta ne impartisce agli altri degeni-assistenti, quattro ipnotici di cui una isterica, che vengono risvegliati dal torpore catalettico in cui sono sprofondati entrando nella non-azione con scatti da piante carnivore.

Una scena rugginosa, buia, fitta e degradata che ricorda il «mondo originario» descritto da Deleuze ne *L'immagine-movimento* a proposito dell'immagine pulsione. Un mondo, un ambiente, dice, dove ogni azione, ogni pezzo è subordinato al lacerare, all'accumulo dei comportamenti «deviati» in una grande pul-

sione di morte. Una scena dove vige il tempo ciclico dell'eterno ritorno inteso come produzione di un «sempre già-fatto» e mai come dono di resurrezione. Dunque qui, assfiati dai macchinari e dai congegni, alla ricerca di quella Eva donna-automa del futuro che d'un tratto esce dalla sua bara di favola, vestita di turchino come la fata, si muove Edison-Catia Gatelli, infagottata e rasata, obbediente ed esaltata. È la sua prova, insieme a una drammaturgia sonora impeccabile, uno dei punti focali di questo spettacolo colto, coltissimo, e denso, stratificato e quasi imprevedibile ad una prima visione. È il suo buttarsi sul giaciglio, la scattosità dei gesti e dei tic, le risate trattenute; la maniacale modularità di una vocalità terrea e pazza, apparentemente incontrollabile; è l'aggiarsi sperduto che risolve il catalonico laboratorio in un teatrino dei ricordi e dell'immaginario più infantile, da interrompere e riaccendere con un interruttore, forse una bacchetta magica.

news

NUOVA «LEZIONE» DI IONESCO

«La lezione» è fra i testi più neri e spassosi di Eugene Ionesco: un gioco al massacro tra un professore e un'allieva che disse di aver scritto sulla falsariga di un manuale di lingua inglese. «La lezione» torna in scena al Teatro Nuovo di Napoli (da giovedì a domenica) in una nuova traduzione di Fabrizia Ramondino e in uno spettacolo di Monica Nappo e Arturo Cirillo.

ANTIGONE DI ZAMBRANO

Al Teatro dell'Angelo di Roma, domani sera, Mira Andriolo, Laura Verga, Maria Inverni e Giorgio Colangeli portano in scena una rarità della filosofia Maria Zambrano: «La tomba di Antigone». La tomba nella quale Creonte rinchiuso Antigone, si trasforma dal luogo soffocato della morte dell'eroina a luogo di rinascita, di lento ritorno alla vita.

AMLETO PER GIOVANI DISABILI

Secondo anno del laboratorio di teatro e danza che la coreografa Lucia Perego conduce con il gruppo di Parma Lenz Rifrazioni. Una riscrittura di «Amleto» a cura di Francesco Pilitto che scopre e dà spazio a un modello fortemente innovativo nell'integrazione di giovani e giovanissimi autistici, psicotici e disabili intellettivi nell'ambito del lavoro artistico e ripropone pensieri o scritti degli stessi ragazzi sulla tragedia shakespeariana. Lo spettacolo, andato in scena a Parma nei giorni scorsi, sarà riproposto il 15 luglio nell'ambito del Festival delle Colline Torinesi e fa parte del progetto sull'«Amleto» che coinvolge la compagnia nel triennio 1997-2000.



Letta Londra ♦ Times Literary Supplement

Il senso attuale della reciprocità



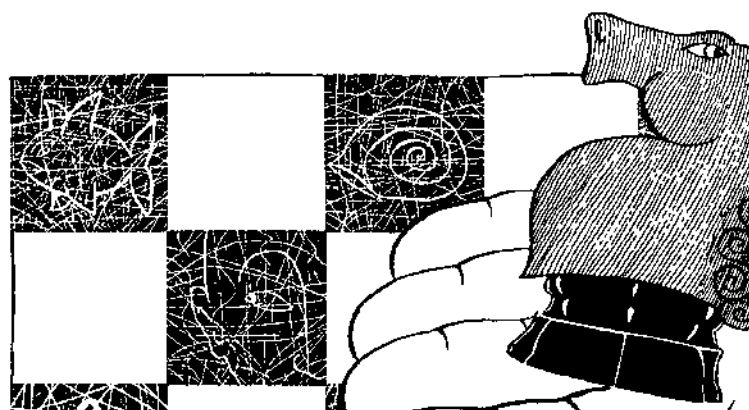
VALERIA VIGANÒ

Anche questa volta il commento più interessante a un argomento che riguarda le arti e le lettere, e i costumi sociali o la politica, lo troviamo sul TLS (Times Literary Supplement). La rivista inglese ha la capacità di proporre, sviscerare e fornire strumenti di approfondimento al lettore come nessuna altra pubblicazione riesce a fare. Onore al merito. Ciò che ha attratto la nostra attenzione stavolta è un issue dedicato ai classici e in particolare alla Grecia Antica. Abbiamo scelto una recensione che, a firma James Davidson, si concentra su due volumi usciti sul medesimo argomento: la reciprocità.

Se «Reciprocity in ancient Greece», libro condotto dagli editors, Gill, Postlethwaite e Seaford, entra direttamente nella questione, «Kosmos», degli editors Cartledge, Millett e Von Reden, lo sfiora e lo ingloba. Ambedue trattano dei rapporti personali e sociali nell'antica Grecia e propongono paradigmi interessanti. Perché la reciprocità era un elemento fondante della società greca e mostra come questo sia possibile anche in una non parità di ruoli. La reciprocità è anche un soggetto trascurato al giorno d'oggi, laddove chi ha potere esercita il potere e non considera l'altro.

La reciprocità è quindi confronto, dibattito, forse osiamo dire, un elemento fondante della democrazia. La reciprocità è un modello e va oltre l'a-

micizia, è un modo di porsi, di riconoscere affinità e diversità. È contro la forma dei rapporti se per forma si intende la messa in opera di linguaggi e comportamenti comuni. È in fin dei conti l'aver a che fare con la diversità in un patto comune dove la responsabilità è reciproca. E come sottolinea Davidson la reciprocità significa fiducia e affetto, significa credere nelle istanze prodotte dal contatto tra sé e l'altro. «Lo sguardo di Socrate si presenta in termini di reciprocità e non di un processo lineare di oggettivazione». Il metodo della reciprocità su cui varrebbe la pena di interrogarsi nel presente è sostanzialmente il dialogo, che produce cambiamento. È una pratica dimenticata al giorno d'oggi e talvolta ripresentata nella



nuova valutazione del rapporto paziente-psicoanalista, l'unico che riproduce la complessità del rapporto maieutico dell'antica Grecia.

Bisognerebbe chiedersi oggi qual è il posto della reciprocità, che spazio può avere se non nella sua accettazione mercantile. Reciprocità è diventata commercio, scambio economico, si parla di economia anche a li-

vello interpersonale, si toglie alla reciprocità un aspetto che i Greci avevano in gran conto e che non appartiene al mondo materiale, o almeno non solo. La reciprocità, come sottolineato dall'articolo, investe la sfera delle relazioni, investe non soltanto la sfera progettuale fattiva sociale, ma anche la sfera intima, la crescita personale. Gli studiosi che hanno scritto i

vari interventi per i due volumi citati non sempre sono d'accordo, dimostrando quanto il concetto di reciprocità sia controverso. D'altra parte, è l'imperfezione che genera il bisogno di mettersi l'uno davanti all'altro. La reciprocità è forse il modo più interessante e produttivo. Per metterlo in atto occorre però qualcosa che c'era duemila anni fa e non nel presente, qualcosa che parte dalla stessa idea di individuo come individuazione ma che approdava, allora, a un diverso modo di rapportarsi all'altro, agli altri. Il senso ultimo della reciprocità nell'Antica Grecia era costituito dal dal dare e dal ridare qualcosa all'altro antichità che ci è di fronte, dare «non solo amicizia, giustizia o vendetta», ma devozione, riferimenti e lo sguardo.

Magazine

Salute, benessere e diversità individuali
Gli orizzonti di «Kéiron»

PIETRO GRECO

L'equità della salute è al centro del dibattito sul Welfare State, proprio mentre nel mondo, sia in quello opulento della società occidentale, sia in quello più povero del Terzo Mondo, crescono le «health inequalities»: le differenze di salute associate alle differenze di classe. Il problema economico e la difficoltà a conciliare equità ed efficienza della spesa stanno diventando un po' ovunque il problema centrale della politica sanitaria e, per certi versi, della politica «tout court». Ma non è questo l'unico problema della medicina oggi. Ce ne sono almeno altri due, peraltro associati al primo, che non sono certo meno importanti. Il primo riguarda il fatto, riconosciuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità da quasi mezzo secolo, che la salute non consiste solo nell'assenza di malattia ma nella presenza di un più generale (ed etero) benessere. E che quindi compito della medicina non è solo quello di eliminare le patologie, ma anche quello

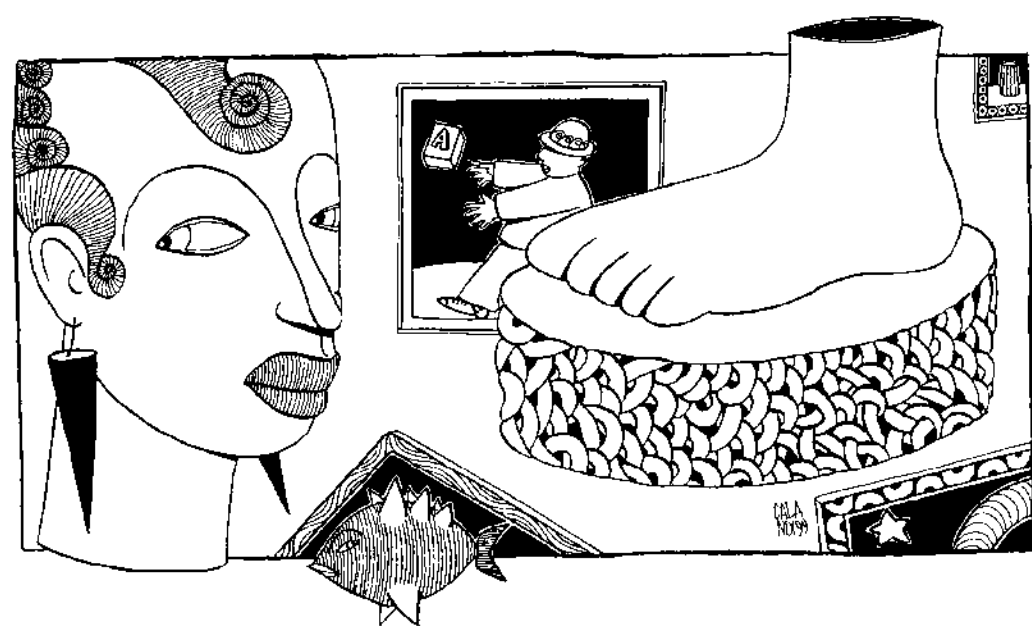


di promuovere il benessere individuale e sociale. Il terzo grande problema della medicina alla fine di questo millennio è come riuscire a tenere nel debito conto la diversità degli individui: la diversa suscettibilità che ciascuno di noi ha in rapporto a ciascuna malattia e, quindi, i diversi bisogni sanitari che ciascuno di noi ha. Equità, diversità individuale e benessere sono i grandi temi della medicina contemporanea. Equità, diversità individuale e benessere sono i temi che affronta «Kéiron», la nuova rivista di economia, scienza ed etica della salute edita da Farmindustria. Il direttore è Ivan Cavicchi, con la collaborazione di Gilberto Corbellini per la scienza, di Armando Massarenti per l'etica di Pier Luigi Sacconi per l'economia.

Il suo primo numero, quello di giugno, «Kéiron» lo dedica interamente al benessere. Il tema è introdotto dall'indiano Amartya Sen, insignito nei mesi scorsi del Premio Nobel per l'Economia e moderno interprete della aristotelica «eudemonia», l'economia che mira appunto al benessere delle persone piuttosto che alla ricerca quantitativa della ricchezza. L'approccio multidisciplinare, il riconosciuto valore del suo comitato editoriale e prestigiosi collaboratori rendono «Kéiron» una rivista nuova e rara di «filosofia della medicina». Se poi, come annuncia Federico Nazzari, il Presidente di Farmindustria, non sarà una rivista associativa ma «uno spazio libero offerto all'intelligenza», allora «Kéiron» sarà davvero la benvenuta.

Réclame

di Maria Novella Oppo



Automobili e profilattici

Lo spot e l'allusione
Eroticamente inutile

Tu chiamale se vuoi allusioni. La pubblicità non abbate i tabù: li salta senza mai nominarli. Fateci caso. Non c'è più nessun tema che non possa essere affrontato negli spot, ma non è ancora mai stata detta una sola parola. E non è ancora mai stato mostrato un nudo integrale, anche se la nudità è sempre «citata» e spesso del tutto inessenziale, come sulle copertine dei settimanali politici. Non è che auspichiamo un passo più in là verso la «liberazione» del rimorso pubblicitario, anzi, notiamo come l'ipocrisia benpensante del prodotto aguzzi qualche volta l'acume allusivo dei creativi.

A cominciare dalla pubblicità più esplicita, se non più erotica: quella dei preservativi, che in questo periodo sono tornati in video

alla grande, anche se non ci risulta che si tratti di un prodotto stagionale, come i gelati o i frigoriferi. A meno che non si punti alle scorte vacanziere. Sono ricomparsi due vecchi filmati, quello Hatù, nel quale si vede l'espressione estatica di un giovane uomo sorridente e chiaramente molto soddisfatto, incurante comunque dell'astioso mutismo con cui una coppia infelice affronta la prima colazione. Il protagonista, insomma, prolunga il suo piacere «ad libitum», conservando quella che si può chiamare una autentica faccia da pirla. Mentre anche meno intelligente è l'espressione del giovanotto rappresentato nudo in un giardino a fianco di una donna che vanta la capacità del profilattico Control, di molto superiori alle esigenze

della più scatenata virilità. Da tutti e due gli spot è assente la preoccupazione sanitaria che ha redento il preservativo dal mondo degli oggetti inominabili e ne ha fatto un'icona benemerita del ventesimo secolo. Qui non si allude alle sue virtù salvifiche. Si tratta solo di un oggetto sessuale, legato al mondo delle pulsioni primarie.

Ma l'allusione a modalità, funzionalità e soprattutto dimensioni sessuali è antica quanto il nostro mondo mediterraneo, solare e priapico. Lo scatenamento di tutte le fantasie in questo campo è un motore di creatività addirittura banale (qualche volta geniale), che comunque viene azionato in tutti i campi dello scibile e del muovibile. Dai gelati alle automobili, non c'è proprio niente che non

abbia o non possa avere un sottinteso erotico. Ma un discorso a parte merita lo sfrontato e divertente spot della Seat Ibiza nel quale il sesso viene usato in maniera disinvolta come metafora non della potenza, ma diciamo così, dell'anima del prodotto.

Al contrario della Bibbia, in principio c'è la donna. Ripresa di spalle e coperta da un pagliaccetto che lascia visibili proprio le parti che dovrebbe coprire. Appaiono poi due maschiacci vogliosi impegnati in esercizi ginnici da palestra. Uno di aspetto quasi normale, l'altro quasi bestiale. I due si affrontano in una gara muscolare a distanza. Poi si ritrovano sotto la doccia, dove quello meno gonfiato guarda l'altro «in loco» e lo deride, giudicandolo chiaramente poco dotato. Per il poveretto l'ultimo insulto sarà vedere la ragazza andarsene via col rivale, naturalmente in macchina. Mentre il claim finale recita: «Seat Ibiza, sportività senza esibizionismo».

Insomma, l'invito dei creativi dell'agenzia Bates Italia, è a «scegliersi l'auto non in base all'apparenza, ma alla sostanza». Una sorta di new age nella quale però la sostanza, per quanto riguarda il maschio, non è la quantità dei muscoli, ma neppure quella dell'intelligenza. Poveri uomini: si giudicano da sé. E poi dicono che l'ansia da prestazioni è causata dalla liberazione delle donne. Tutti uomini sono gli ideatori e realizzatori della campagna. Dal direttore creativo Cesare Casiraghi, al copywriter Andrea Ballarini, all'art director Alessandro Marzagalli, al regista Christian Lyngbye, al fotografo Paolo Caimi. Casa di produzione Filmaster.

Mappamondo

Ora anche la Svizzera rende «omaggio» agli ex-brigatisti italiani

ALBERTO NERAZZINI

In copertina c'è una grande foto: il primo piano di una donna che sorride e ti guarda dritto negli occhi. E poi, sotto, il titolo: «Confessioni di una terrorista». In basso a sinistra, un piccolo riquadro con la celebre foto di Moro nella prigione delle Brigate Rosse. Sebbene non nominata, la donna è Anna Laura Braghetti, la carceriera del presidente della Democrazia Cristiana condannata all'ergastolo. Che a pagina 48 racconta i suoi «55 giorni con Aldo Moro».

Che cosa sorprende di più? Il giornale in questione è «L'Hebdo», il principale settimanale svizzero in lingua francese, pubblicato a Losanna, che vende sessantamila copie. E così viene da pensare che anche nella vicina Svizzera stia accadendo quello che in queste orribili «giornate di piombo», tornate alla ribalta dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, è successo in Italia: sui giornali, in televisione e alla radio, ad ogni brigatista fuori servizio, in carcere o in semi-libertà, è stato chiesto di dire la sua sul riaffiorare delle Brigate Rosse. Tempeste di parole, a volte pronunciate in un linguaggio dove il vecchio e il nuovo si sono goffamente mescolati. Ma qui da noi, nessuno di questi ex terroristi ha avuto copertine di periodici tutte per sé. Ed è davvero sconcertante trovare la Braghetti ritratta su un importante e serio settimanale svizzero. Il tutto avviene ancor più sconcertante se si va a leggere l'articolo in questione: tre pagine in cui vengono ripercorse - in maniera piuttosto sommaria - le tappe della vicenda di Aldo Moro, dall'attentato di via Fani al ritrovamento del cadavere in via Caetani, passando per la «prigione del popolo». Ma nel servizio di «L'Hebdo», dove abbondano pure gli errori (per esempio il carcere di Rebibbia diventa la «prigione di Rebibbia»), c'è anche spazio per fare un po' di pubblicità al libro che la Braghetti ha scritto con la giornalista Paola Tavelli («Il prigioniero», pubblicato circa un anno fa e da poco tradotto in francese), e per soffermarsi sulla passione dell'ex terrorista per i libri di Montalbano e la pastasciutta al nero di seppia.

Forse una frase da salvare c'è: «Leggendo i giornali - dice Anna Laura Braghetti - sembra che tutti desiderassero questo ritorno delle Br». A cominciare dallo svizzero «L'Hebdo», che fa una lunga chiacchierata con la Braghetti, ma dedica solo una paginetta alla cronaca del delitto D'Antona.



SEGUE DALLA PRIMA

NORDIO
NON CONOSCE...

l'indipendenza del giudizio, e della sua professionalità, e per quel certo taglio culturale senza pregiudizi che lo rendevano simpatico anche a chi, come me, non l'aveva mai conosciuto di persona. Poi, però, col tempo, ha cominciato a scrivere a destra e a manca, su vari quotidiani, di tutto e di tutti, impegnandosi con molta supponenza, e da ultimo anche con qualche arroganza, e allora mi è piaciuto sempre meno.

Ebbene, debbo dire che, da ultimo, con quel pamphlet sull'«Emergenza giustizia», almeno da quanto è dato giudicare dalla recensione di Marisa Fumagalli su il «Corriere della Sera» del 24 scorso, temo proprio che abbia passato il segno. Certo, sarebbe meglio leggerlo. Ma frantanto stiamo alle cose belle che ne dice Fumagalli. Sembra che Carlo Nordio (questo è finalmente il nome del protagonista) voglia fare strame della Legge fondamentale dello Stato, guidando il lettore nientemeno che a «scardinare il mito Costituzione»: e ciò perché sarebbe «fragile e contraddittoria» in

quanto «costellata da nobili principi ma temperata da allarmanti eccezioni». In verità, anche noi eravamo convinti che qualche aggiustamento si rendesse necessario. Finora, però, si era detto un po' da tutti che sarebbe bastato metter mano alla Parte II, e cioè appunto all'Ordinamento della Repubblica.

Ma il bravo Nordio deve... «scardinare», sicché per lui non può bastare: è una nuova e diversa Costituzione cui sembra aspirare, limpida e senza le attuali «allarmanti eccezioni». Delle quali offre subito alcuni esempi: noi però ci dobbiamo attenere a quell'unico che Fumagalli riporta, probabilmente perché è quello che giustamente ha colpito la sua fantasia. Noi infatti è davvero scandaloso, e noi nemmeno ce n'eravamo accorti. In realtà, questa stravagante nostra Costituzione che, da una parte enuncia solennemente il principio secondo cui «la libertà personale è inviolabile» (art. 13), dall'altra poi soggiunge che può essere limitata dall'Autorità giudiziaria. Orrore! Che razza di libertà allora sarebbe mai questa se deve soggiacere a così «allarmante eccezione»? Secondo il dotto costituzionalista, l'assolutezza di quell'inviolabile principio di libertà dovrebbe comportare che assassini, stupra-

tori, rapinatori, peculatori, ladri, etc... siano lasciati circolare liberamente, senza che nessuno possa osare limitarne la criminale attività. E, in fondo, non ha torto il Nostro, visto che la tanto vituperata Costituzione, anche nel capoverso del citato art. 13, ribadisce rigorosamente che «non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale»... peccato che poi d'improvviso s'impigli nella contraddizione di ammettere l'allarmante eccezione! segue: «... se non per atto motivato dall'Autorità giudiziaria, e nei soli casi e modi previsti dalla legge».

È ben vero che così viene introdotta una riserva di legge per il Parlamento, il quale soltanto è autorizzato a decidere in quali casi e in quali modi la libertà personale del cittadino può essere limitata, ed è vero anche che poi - per il principio di divisione dei poteri, inventato da schizinosi rivoluzionari d'altri tempi - spetta alla magistratura di emanare il provvedimento, rendendo conto nella motivazione di avere rispettato la volontà della legge, cui il giudice è soggetto. Tutto vero, ma si tratta pur sempre di una allarmante contraddizione che vanifica il principio di li-

bertà! E poi tutto questo potere in mano a gente di cui, tutto sommato, noi diffidiamo. Perché, poi, vuoi mettere, a suo confronto, pigmei come Mortati, Calamandrei, Tosato, Ruini, ed altri, per citare i primi che vengono alla mente? Quattro sciocchi che hanno creduto di immettere in Costituzione i principi etici e sociali di una Resistenza che in realtà non è mai esistita - dice autorevolmente il Nostro - perché si è trattato di «un autogoverno militare e quindi politico». Per non parlare in particolare di quelli che hanno dettato quegli orripilanti principi costituzionali del processo penale e dell'ordinamento giudiziario, che oggi impediscono ogni riforma della giustizia. Quattro ingrananti come Leone, Bettiol, Moro, tanto per ricordarne qualcuno; e peggio ancora per quelli che hanno accompagnato la nascita del nuovo codice processuale. «Decine di giuristi, avvocati, magistrati - egli scrive - che non si accorsero, poveri ignoranti, che il risultato non era congruente con la legge fondamentale». Meno male che, almeno ora, se n'è accorto lui; con molta vergogna - immagino - per gentarella come Vassalli, Conso, Siracusanò, Amodio, Grevi ed altri, fra i quali altri dovrei collocare dalla tomba il povero caro Giando-

menico Pisapia e, alla fine, me stesso. Caro Nordio, temo proprio che la meritata notorietà le abbia dimesso il senso della misura. Lasciamo pure perdere Costituzione e «Minotauro bicefalo» (il rito accusatorio), ma lei da qualche tempo non risparmia nemmeno la magistratura. La quale magari è vero che da sola non può risolvere le emergenze criminose, ma nemmeno «affrontarle»? Lei dice che «se non si cambia la Costituzione, le sue sono ormai armi spuntate»; e tuttavia negli anni Settanta lo ha fatto, e la Costituzione c'era, e c'era un rito processuale che non era poi miracoloso, visto che l'impianto era sempre quello di Rocco degli anni Trenta, malamente rappazzato, e privato della sua efficienza autoritaria dalle varie novità introdotte dalla Repubblica democratica. In quel periodo, dalla fine del '75 agli anni 80, durante il quale, compreso un semestre di «prorogato», sono stato al Consiglio superiore della magistratura, a fianco del povero caro Bachelet, assassinato dalle Br, camminavamo in mezzo ai cadaveri dei magistrati che si battevano con le loro «armi spuntate»: e c'erano con me Giovanni Conso e Giuseppe Perlingieri fra i professori laici, e i complanti Coiro e Ramat fra i magistrati, e l'attuale presidente del

Tribunale di Roma, Scotti. E lo ha ripreso poi, in Sicilia e Calabria, affrontando le associazioni di tipo mafioso, e seminando il terreno di molti altri morti, prima, durante e dopo che il bravo Caselli utilizzasse le sue «armi spuntate». E, infine, lo ha fatto in quest'ultimo decennio, affrontando da solo la corruzione dei potenti. Ma a lei i morti non interessano, vero? E allora permetta che io concluda assicurandole che, quando lei non era ancora nato, la Resistenza italiana, nel contesto di quella europea, è esistita davvero. Tanto poco è stata «un inganno» che per farla vivere sono morti 33.044 giovani cittadini, caduti sul campo, o a seguito di torture, di massacri e nei lager nazisti di eliminazione. E altri 280 mila e passa, hanno combattuto, sacrificando i migliori anni della loro vita, dall'Ossola al massiccio centrale delle Prealpi fino al Casentino, e alle dorsali appenniniche: e alla fine molti sono entrati come volontari nelle prime unità regolari della Nuova Italia, completando la guerra a fianco delle Forze alleate.

Tutto inganno? Quelli, però, sono morti davvero, dott. Nordio!

Ciononostante, guardi che la Resistenza non ha mai preteso di avere da sola liberato l'Italia, perché non

sarebbe mai stato possibile a un popolo oppresso, affamato e pressoché disarmato, a confronto con uno dei più potenti eserciti del mondo. Ma che abbia dato un contributo molto rilevante, definito decisivo da qualche autorevole capo di Stato alleato, e da qualche comandante operativo delle Armate alleate (che sul fronte dove si combatteva c'era, e lei invece no), lo potrà rilevare lei stesso, prendendosi la pena di leggerlo, magari - guardando caso - dagli storici militari tedeschi, che hanno spulciato i loro archivi di guerra: si legga gli Atti del «Convegno internazionale sulla linea gotica», svoltosi alcuni anni fa a Massa e vedrà di che tragico «inganno» s'è trattato! De Gasperi ha riconosciuto che molto gli è valso, nel suo primo difficile intervento alle Nazioni Unite nel primo dopoguerra, sventolare la cambiale accesa dalla Resistenza italiana. Dopo mezzo secolo, invece, arriva lei, e tutto diventa «inganno politico-militare». Francamente dobbiamo ammettere che i fascisti sono stati più leali nei nostri confronti. Magari ne hanno contestato il valore politico, ma la realtà della Resistenza non l'hanno mai negata, perché loro c'erano davvero, e l'hanno duramente combattuta.

ETTORE GALLO



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ, CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Ambiente e territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

Metropolis
LE CENTO CITTÀ

**Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa**

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Da Mike Leigh, il regista di "Segreti e bugie".

fluidica-roma

ragazze

**Marius e
Jeannette**

**Grazie
Signora
Thatcher**

**Del Perduto
Amore**



IN EDICOLA
LA VIDEOCASSETTA
E IL LIBRO
"UNA BAMBINA
E BASTA"
a 14.900 lire

IU
multimedia

L'occasione colta

